## Aumenta il deficit dello stato

# Il governo costretto ai rattoppi

di Ercole Bonacina

● Qualche avvisaglia che il « tetto » dei 19 mila miliardi fissato al disavanzo finanziario del settore pubblico allargato per il 1978 fosse troppo basso, nonostante superasse di 4 mila 500 miliardi il limite convenuto dal Fondo monetario internazionale, s'era già avuta nel discorso sulla situazione finanziaria pronunciato il 12 ottobre scorso dal ministro del Tesoro Stammati al Senato. Egli aveva puntualmente avvertito che il disavanzo « tendenziale » si attestava sulla cifra di 26 mila miliardi, giudicata con piena ragione insostenibile per l'economia del paese. Ma aveva aggiunto che anche il rispetto del limite « tendenziale » dei 26 mila miliardi soggiaceva alla duplice condizione che non si prescindesse da interventi sulla spesa e che si tenesse conto della sistemazione di debiti degli enti locali: facendo ovviamente intendere che, se questa duplice condizione non fosse stata rispettata, sarebbe stato sfondato anche il tetto dei 26 mila. Naturalmente, le conseguenze di una simile eventualità apparivano terrificanti. L'ipotesi che bastasse un prelievo di 19 mila miliardi sul mercato finanziario per soddisfare le esigenze del settore pubblico comportava che il limite posto all'espansione totale del credito interno per il '78 fosse elevato da 30 a 34 mila miliardi: questa elevazione veniva ritenuta compatibile con l'accertata riduzione dei tassi di inflazione, nel '77, al 18,5 per cento e col previsto avanzo di bilancia dei pagamenti di 2 mila miliardi. Ne derivava che al settore produttivo fosse da destinare un'espansione di credito non inferiore in nessun caso ai 15 mila miliardi i quali, aggiunti all'autofinanziamento, alle emissioni azionarie e ai finanziamenti dall'estero, sembravano sufficienti a finanziare il volume di investimenti programmati o programmabili. In questi termini e a queste condizioni, il ministro del Tesoro giudicò negoziabili i nuovi limiti col Fondo monetario, e probabilmente ne aveva già in tasca l'assenso.

Per il settore pubblico, però, derivavano alcune inderogabili esigenze operative. Nel comparto previdenziale, s'era avuta la scoppola dei 1650 miliardi di economia derivante dal divieto di cumulo delle pensioni con le retribuzioni, che non s'erano più potuti recuperare. Al netto della reintegrazione di 250 miliardi a carico del bilancio statale, in favore del fondo sociale, restava perciò uno scoperto di 1.400 miliardi che, già in partenza, si aggiungeva ai 19 mila miliardi e che era ed è necessario coprire. Dunque, il riordinamento del settore previdenziale diventava una necessità assoluta, e non solo, si badi, per recuperare i 1.650 miliardi del soppresso divieto di cumulo, ma anche per fronteggiare il residuo scoperto dell'ordine di 3 mila miliardi, evidenziato per il '78 dalla massa di pensioni erogate dall'INPS.

Nel comparto degli enti locali, era già sussistente anche se non ancora palese, uno scoperto finanziario per il 1978 di 6 mila 700 miliardi, pari alla differenza fra i 13 mila 500 di fabbisogno finanziario complessivo riconosciuto ai comuni e i 6 mila 800 miliardi di possibile finanziamento con apporti diretti dello Stato (4.500 miliardi) e con entrate proprie dei comuni (2.300 miliardi). Inizialmente, s'era pensato di coprire la differenza con l'istituzione di un tributo autonomo (la famosa imposta sulla proprietà immobiliare), che doveva rendere intorno ai 1.500 miliardi; i comuni, inoltre, avrebbero dovuto dare un altro e ancora più energico giro di vite alle tariffe dei pubblici servizi mentre al resto avrebbe provveduto la tesoreria statale con mutui a pareggio della Cassa depositi e prestiti. Senonché, almeno per adesso e salvo ripensamenti, l'ipotesi dell'imposta sulla proprietà immobiliare è caduta: fatti tutti i conti, resta uno scoperto di 2 mila miliardi, sempre per i soli comuni, aggiuntivo anch'esso ai 19 mila miliardi, al quale bisogna provvedere.

Nel comparto propriamente fiscale, infine, non s'erano affacciate ipotesi di nuovi inasprimenti: ma Stammati si affidava all'effetto di « opportune manovre per il recupero di fasce d'evasione anche cospicue », un affidamento in gran parte infondato poiché l'evasione catturata nel '77 sui redditi '76, secondo i calcoli resi pubblici dal ministro delle Finanze Pandolfi, aveva reso non più che 300-350 miliardi di lire, troppo poco per diventare un sostanzioso addendo della somma di nuovi incassi da realizzare nel '78. Restavano perciò le sole « promesse » ripetutamente fatte da Pandolfi relativamente al '18: inasprimento delle aliquote a partire dai 15 milioni annui di reddito delle persone fisiche, che però si afferma possa far introitare non più di 300 miliardi per giunta fra il '78 e il '79, e introduzione dell'autotassazione anche per l'ILOR che avrebbe assicurato al '78 una sorta di « una tantum » per 850 miliardi.

Nel comparto della spesa, poi, nessuna maggiore economia si è rivelata praticabile in aggiunta a quelle già scontate nella previsione presentata al parlamento: anzi, l'attuazione finanziaria della legge 382 e del relativo decreto legislativo 616 comporta un aumento di trasferimento di fondi dal bilancio statale a quelli regionali e comunali ancora indefinito, che solo in parte si tramuterà in partita di giro. Non per niente il ministro del Tesoro ha usato il termine nuovo di « oneri di sfrido », per accennare alla maggiore spesa in assoluto che il trasferimento di funzioni dallo Stato alle regioni e agli enti locali, di per sé comporta. Poi, c'è da aggiungere il costo di alcune vertenze degli statali.

*aumenta il deficit dello stato*

Questo è il quadro, ricostruito con la maggiore esattezza possibile fra una ridda di contrastanti informazioni, esistente mentre scriviamo, e cioè alla vigilia del vertice economico governativo che dovrebbe preparare le proposte da sottoporre al vertice economico governo-partiti, allo scopo di sgomberare le fosche nuvole che si sono andate addensando sull'orizzonte dell'economia del paese e della finanza pubblica. Nessuno sa, mentre scriviamo, che cosa verrà proposto al vertice governativo: Stammati non ha parlato e, fino ad allora, non parlerà. Di lui, si sa di certo che persegue tre obiettivi di metodo con assoluta fermezza: vuotare il sacco sino in fondo; ottenere la preventiva adesione dei ministri a un nuovo piano di stabilizzazione finanziaria; confrontare questo piano con i sei partiti, per concordare una linea che metta al riparo da eventuali sorprese parlamentari. Nel frattempo, però, sono intervenute due novità che complicano tremendamente la situazione: la prima è che la stagnazione produttiva si è ripercossa sul gettito delle imposte sugli affari e che quindi il disavanzo dello Stato da finanziare potrebbe ulteriormente crescere; la seconda è che i repubblicani e i liberali hanno già deciso di votare contro il bilancio '78, ma più per motivi strettamente politici che per motivi di politica economica, nonostante le apparenze. Da parte di Stammati e dei suoi collaboratori più vicini, inoltre, si manifesta pessimismo sulla raggiungibilità di accordi efficaci: la « tensione » dei partiti, si fa osservare, non è più quella dello scorso autunno, quando la solidale volontà di fronteggiare l'emergenza consentì di adottare misure impopolari ma fruttuose. Attualmente, un po' la sensazione errata che le cose vadano meglio, un po' l'illusione che si possa mutare quadro politico, riducono la disponibilità dei partiti, dal PSI al PLI, a stare alle regole del gioco.

A questo punto, dovremmo fare i profeti: che avverrà? quali scelte verranno decise? Vincerà Stammati, che attende altro vino dal torchio fiscale, o vincerà Pandolfi che più che tanto dice di non poterne spremere? Le alternative, difatti, sono molto ridotte. La tanto predicata riqualificazione della spesa pubblica per il trasferimento di risorse da consumi a investimenti, non è obiettivo immediato. Con l'aria che tira, il sostegno con la spesa pubblica della domanda interna, anche per consumi, non è ulteriormente riducibile. L'abbassamento dei tassi di interesse non è alle viste. Tutto, insomma, segna maltempo.

L'ipotesi più attendibile è che si decida una seconda stangata fiscale oltre che tariffaria, non meno forte di quella dell'anno scorso. Su un brusco aumento delle tariffe di servizi pubblici resi da aziende statali e comunali, ormai c'è accordo generale. All'ENEL si parla addirittura di intaccare anche la fascia sociale. Analogo accordo c'è sull'aumento dei contributi previdenziali degli autonomi e anche sulla revisione delle pensioni di invalidità e sull'introduzione di un più corretto divieto di cumulo delle pensioni. Ma, venendo al sodo, è sul terreno propriamente tributario che si verificherà lo scontro, interno al governo prima ancora che fra governo, partiti e sindacati. Se l'imposta sulle case è da accantonare anche nella forma dell'« una tantum » autotassata, non rimangono che l'inasprimento delle aliquote IRPEF al di sotto dei 15 milioni di reddito con la conseguente (e, a nostro avviso, necessaria) liberalizzazione della scala mobile, e l'aumento dell'imposta sulla benzina. Sono tutte cose che fanno strillare, d'accordo: ma se il resto non basta a far rispettare i « tetti » di cui parlavamo all'inizio, e se non si vuole reinnescare un processo inflazionistico autogeneratore, non sembra ci siano altre strade a portata di mano.

In fondo, non è che avviandoci per queste strade si vada incontro al sereno: il commercio internazionale batte la fiacca; il costo del danaro si mantiene elevato; il ristagno produttivo aumenta e, con esso, la disoccupazione; la lentezza applicativa della ristrutturazione industriale e l'incertezza su come impostare il risanamento finanziario delle imprese non compensano certo la stagnante domanda interna e internazionale e nemmeno ne riducono gli effetti. Dunque, non si va incontro al sereno. Però quelle strade mantengono perlomeno le distanze dalla zona di tempesta: e che questa zona sia sempre nelle vicinanze, è indicato dal più recente andamento del costo della vita.

Abbiamo parlato di quadro politico. Taluno ritiene che, mutandolo e spostandolo subito più avanti, si faciliterebbero le iniziative attualmente rese difficili. Non faremo nostro il ragionamento di Moro, che si tratterebbe di forzature inopportune e persino controperanti. Ma ci sembra responsabile osservare quanto meno che, data e non concessa l'avvenuta maturazione di una simile svolta, le scelte immediate si possono e debbono compiere anche nella situazione attuale e non ammettono eccessive perdite di tempo. Anche perché, e questo non è l'ultimo degli argomenti, il sindacato non ha né la possibilità né l'intenzione di starsene con le mani in mano ed anzi chiede con una perentorietà sempre più incalzante di conoscere con chiarezza la risposta alle sue domande di una modifica degli indirizzi di politica economica, che non può non andare di pari passo con le misure tampone da prendere per la nuova emergenza di oggi.

**E. B.**

## Lettera aperta a Giulio Andreotti

# Dialogo, compromesso storico e libertà religiosa

di Adriano Ossicini

**Caro Giulio,**

Non avevo certo intenzione di intervenire nel dibattito intorno ai problemi sollevati dalla lettera di Berlinguer a Monsignor Bettazzi non solo perché non ritenevo di avere, in merito, alcuna autorità ma anche perché provo un certo fastidio di fronte a coloro che reputandosi « esperti » ritengono di dover intervenire ogniqualvolta si parli di rapporti tra cattolici e comunisti, di compromesso storico e varie. Ma il tuo intervento al Consiglio Nazionale della Dc mi ci ha tirato dentro... per i capelli.

Tu infatti in tale intervento affermi che Berlinguer vuole trattare *direttamente* con la Chiesa e *salta sopra la testa* oltre che della Dc in modo particolare « dei diaconi democratici Raniero La Valle e compagni » e non poca parte dei commenti mi hanno compreso in tale, per la verità non molto chiara, diaconia democratica.

Ora io sono, e ne sono lietissimo, compagno di gruppo di La Valle, Gozzini, Brezzi, Romano, Lazzari ecc. ossia di non pochi senatori che (come accade analogamente per non pochi deputati) vengono frettolosamente classificati indifferentemente come cattolici indipendenti, ex democratici cristiani, cattolici comunisti ecc....

Ma nel pieno rispetto delle loro posizioni e della loro differente storia non posso accettare errate « classificazioni » specialmente quando non investono una limitata posizione personale ma un giudizio su più larghe e generali problematiche politiche.

Io qui non voglio *solo* dire che non sono certo un ex Dc e che non mi ritengo un cattolico-comunista (avendo da lungo tempo maturata l'opinione che non si possono certo unire con un trattino due realtà non omologhe) e nemmeno un « cattolico indipendente » visto che come cattolico non vedo da che cosa dovrei affermare la mia indipendenza e come politico non iscritto ad un partito perché dovrei dichiarare, in politica proprio, una ortodossia religiosa.

Io qui voglio affermare che sarebbe il più grave errore vedere in alcuni di noi (e certamente in me!) la tendenza a svolgere una azione di « mediazione » tra Pci e Chiesa, « mediazione » sulla testa della quale sarebbe passato Berlinguer.

A mio avviso appunto il più grande valore nella, anche per molti altri versi, importante lettera di Berlinguer a Monsignor Bettazzi (della coerenza delle posizioni del segretario del Pci sono certo un non modesto test le sue recenti dichiarazioni a Mosca!) sta proprio in questo, nell'aver voluto stabilire un dialogo diretto con la Chiesa in risposta al « discorso » *diretto* che la Chiesa aveva da lungo tempo aperto in vario modo *intorno, sul, se non con,* il Pci, e in modo specifico al « dialogo » diretto *promosso* da Monsignor Bettazzi.

La Chiesa aveva aperto da lungo tempo un discorso sulla ideologia del Pci — per quanto riguarda il problema del rapporto tra religione e ideologia e tra i cattolici e la stessa ideologia —.

Quanto più da un lato si è chiarito (vedi in particolare il Concilio Vaticano Secondo) il problema della possibile differente valutazione tra movimenti politici nella loro realizzazione storica e le matrici ideologiche che li hanno prodotti e quanto più dall'altro c'è la tendenza ad una, diciamo così, progressiva deideologizzazione, tanto più dei rapporti di chiarimento diventano utili.

In questa ottica va indubbiamente inquadrato il dialogo tra Berlinguer e Monsignor Bettazzi e mi pare, nonostante alcuni rilievi e diffidenze, in questa ottica anche l'*Osservatore Romano* sembra averlo accettato.

Ma allora, visto che ci sono, permettimi alcune notazioni e alcune domande, alle quali sono certo vorrai rispondere; innanzitutto vista la chiarezza dell'impostazione alla quale ho fatto riferimento e l'interesse non solo politico ma (almeno per quanto riguarda alcuni di noi) anche religioso di tale impostazione, non sarebbe il caso che tutti ci mantenessimo in tali limiti nel discorso dei rapporti tra fede e politica? E allora la prima cosa da chiarire è che seppure non è possibile evitare in pratica che, in una stagione in cui i partiti tendono ancora ad essere ideologici, ci siano dei cittadini che fanno discendere la loro milizia politica da una ispirazione cristiana (tu più di 30 anni or sono accettati quella della Dc, io rimasi fedele a quella della Sinistra Cristiana) le pluralità delle scelte dei cattolici in politica *vanno difese* proprio per la chiarezza dei rapporti tra fede e politica e non solo per non correre i rischi che oggi ancora si corrono di una politica fideistica ma anche quelli di una religione politicizzata.

Debbo alla Tua cortese sollecitudine di *conservatore fedele* di documenti la possibilità di fare dei riferimenti storici con citazioni precise.

Quando in una lettera del 24 ottobre 1943 e in un articolo dell'agosto dello stesso anno, che ti avevo mandato, tentavo di chiarire che se era giusto chiederci come cattolici di non accettare l'ideologia comunista (*che io come ideologia non accettavo*) ma non era giusto chiederci di aderire ad un unico « partito cattolico » perché questo avrebbe portato gravi

danni politici (*nel prolungarsi di errati rapporti tra politica e ideologia*) e *gravi danni religiosi,* tu non mi opponevi affatto come ineludibile l'esigenza dell'unità dei cattolici, pure mi scrivevi solo letteralmente: « perché non chiarite che la Chiesa pur mettendovi in guardia contro le scelte che fate *non vi invita* ad una rigida scelta politica e vi ha difeso anche contro il fascismo? » E io debbo testimoniare che, allora, era vero, che i colloqui che, tu ricordi, ho avuto allora ad esempio con Monsignor Tardini, e le stesse posizioni assunte dal Papa erano in questo senso. Perché non ricordare che dopo aver fatto riferimento ad *uno specifico colloquio con il Papa* in una tua lettera del 30 settembre 1943, sempre intorno al sopra riferito mio articolo dell'agosto, pur mettendomi in guardia dalle posizioni « *ideologiche* » comuniste affermavi in rapporto alla posizione da me assunta « che occorre essere all'avanguardia, spianando la strada e cercando di vedere ove la vista ufficiale ancora non giunge è vero ed è utilissima funzione... ».

Non solo, ma in un'altra lettera, dell'ottobre 1943 davi degli specifici suggerimenti perché noi potessimo proseguire la nostra attività senza « sconfessioni » della Chiesa.

Ci suggerivi letteralmente tra virgolette la seguente dichiarazione:

« Non ignoriamo che esiste una condanna ufficiale del comunismo da parte dei Pontefici: convinti peraltro che i motivi specifici di questa condanna (ateismo, materialismo, ecc.) non sono che aspetti del comunismo storico per nulla essenziali rispetto al programma economico comunista, noi ci sforzeremo di dimostrare con i nostri studi e con la coscienza e leale testimonianza della nostra azione che la conciliazione tra questo programma e le dottrine cattoliche è non solo possibile ma risulta il portato necessario dei tempi: per questo ci affianchiamo oggi, con il bagaglio prezioso delle idee cristiane, ai comunisti italiani: apriremo così la via al riconoscimento ufficiale della compatibilità, anzi della convenienza, che certamente non potrà mancare ».

*Poi è accaduto quello che è accaduto.*

Anche qui, *a parte la nostra esperienza,* i documenti rendono sempre meno facile attribuire alla Chiesa « meccanicamente »... il ruolo degli Stati Uniti.

Ma allora ti sembra giusto accreditare una storiografia che fa dell'unità dei cattolici base della Dc lo strumento usato necessariamente per « impedire » alla Chiesa di « restare su posizioni conservatrici e reazionarie »? Una storiografia cioè che fa dell'abbandono delle posizioni sturziane contrarie al « partito cattolico » una necessità di fronte alla « *chiusura* » della Chiesa. Se vogliamo essere chiari per il passato e per il futuro bisogna avere il coraggio di dire che le cose furono e sono più complesse e che l'unità dei cattolici non fu *solo un modo per « rassicurare » la Chiesa* ma fu anche la base di una *precisa politica di egemonia.* E che quei costi religiosi dei quali ti parlavo nella mia citata lettera del '43 non sono stati certo lievi!

Del resto non sarò certo io, per ovvie ragioni, a sottovalutare certe posizioni di drammatica chiusura di una non piccola parte della gerarchia ecclesiastica ma non posso neanche non valutare che la Chiesa ha « avuto » il Concilio Vaticano II! Per questo io trovo molto importante la stagione che si apre con la lettera di Berlinguer a Monsignor Bettazzi che seppure è *indubbiamente nel solco delle esperienze* teoriche e pratiche del Pci è molto più avanti, molto qualitativamente più avanti di tutte le più importanti prese di posizioni del Pci sull'argomento. Quanto appunto ti scrivevo nell'ottobre del '43 che senza i comunisti non avremo potuto fare la Resistenza e quando nel '46 ti dicevo che la traumatica interruzione della politica unitaria avrebbe alla fine *per forza* dovuto essere superata per la salvezza del Paese, non avrei pensato che la sorte ti avrebbe fatto « verificare » oltre trenta anni dopo da protagonista queste mie affermazioni. Del resto tu hai avuto l'amabilità alla fine del dibattito sulla « non sfiducia » di ricordare in Senato quelle mie lontane testimonianze.

Non credi che contribuendo con coraggio ad una stagione politica in cui una *progressiva deideologizzazione* permetta dei confronti non mistificanti noi potremmo fare cosa non solo politicamente utile ma anche assolutamente necessaria perché i valori che debbono muovere le azioni politiche siano il meno possibile strumentalizzati?

Una lunga milizia politica penso dovrebbe averci insegnato che la « morale » della politica sta proprio nella chiarezza dei rapporti valori ideali ed azione concreta, tra motivazioni e prassi (noi diremmo tra fede e politica) e che ogni ambiguità è un danno in tutti e due i sensi.

Per questo bisogna dare particolare credito al di sopra di ogni eventuale posizione di parte e di ogni strumentalizzazione al discorso che si apre con lo scambio di lettere tra Enrico Berlinguer e Monsignor Bettazzi.

**Adriano Ossicini**

# Dialogo, compromesso storico e libertà religiosa

## La risposta di Giulio Andreotti

**Caro Adriano,**

rispondo volentieri alla tua lettera aperta, nella quale hai preso le mosse dai lontani tempi di quando — in vario modo ma con pari entusiasmo — cercavamo tutti di contribuire a mutare in radice le strutture sociali esaltando la libertà, uno degli aspetti della quale ci era e ci è carissimo, ed è la libertà religiosa. Conoscendo la vostra buona fede, io lavorai con convinzione a rimuovere le diffidenze che si addensavano su di voi. E non mi sembrò assurda la speranza di una sintesi possibile tra fedeltà cattolica e adesione alle programmatiche più avanzate affidata proprio alla vostra responsabile mediazione. Ogni possibilismo peraltro perdette valore quando, uscito il foglio *Voce operaia,* vi si lesse la sincera ma deludente professione di adesione *alla politica* del Partito Comunista *senza distinzione di una virgola.*

Comincia allora la conciliazione degli « inconciliabili », con l'adesione totalitaria ad una prassi programmatica che più tardi gli stessi comunisti avrebbero sconfessato criticando con schiettezza lo stalinismo. E così tra l'approvazione senza virgole venne ad esserci obiettivamente l'infame attacco di una deputata a Pio XII (che tu sai bene, e opportunamente ricordi, come meritasse ammirazione e stima) e la reazione furiosa alle proteste dei democristiani in Parlamento per le persecuzioni al Primate di Ungheria.

Molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere e sarebbe assurdo negare i cambiamenti intercorsi. Certo, anche nella Chiesa il « Vaticano II » non è stato evento dalle lievi conseguenze. Basti pensare che ancora pochi anni fa un politico cattolico entrato per un rito di suffragio ufficiale in una chiesa anglicana di Roma veniva giudicato un inopportuno ribelle, mentre oggi è il Papa che prega solennemente insieme con i massimi pastori evangelici: e l'avvenimento rievoca i ricordi dei nostri sogni giovanili nella Fuci.

Sentiamo *tu ed io* la più profonda gioia per non aver vissuto in politica quando — in nome degli eventi temporali del 1870 — la Chiesa poteva dettar leggi ai fedeli italiani perché partecipassero o non partecipassero alla cosa pubblica.

Ma questo duplice superamento — post-conciliare e post-temporale — non può essere interpretato come indifferenza cattolica verso qualsiasi forma di politico reggimento.

Non meno radicali ci appaiono i cambiamenti po-

litici, che peraltro non è ingiusto dire che non vi sarebbero stati se nel 1947-48 fossimo anche noi entrati nell'area del mondo comunista.

Anche la Dc risente favorevolmente di uno stato di cose nel quale non è più in atto la necessità di difendere le libertà della Chiesa. E' infatti fuori di dubbio che l'alveo generale entro cui la Dc si muove è quello del cattolicesimo italiano militante: ma non è condizione né esclusiva né monopolistica.

Vi è un punto importante che tu poni e che chiami la « deideologizzazione » dei partiti.

Così l'on. Berlinguer si rivolge al Vaticano — via Ivrea — non per discettare sui rapporti tra marxismo e cristianesimo, ma su quelli tra la Chiesa cattolica e i cittadini italiani militanti nel Partito Comunista. *La differenza non è certo scolastica.* Ed io prescindo dall'inquietante interrogativo sulla distinzione non tanto fra tattica e strategia, quanto sulla possibilità di mantenere tanto corrette idee in caso di vittoria di maggioranza. Voglio credere alla personale identità di posizioni di Berlinguer nel contesto odierno o nella avanzata ipotesi per il domani.

Vi è però da domandarsi se una forma politica possa sfuggire veramente ai princìpi.

La militanza anticattolica, per un convinto comunista, è certamente un dato rinunciabile sul piano del realismo politico come può esserlo stato l'avversione al Patto Atlantico o al Mercato Comune Europeo?

Perché la risposta possa essere positiva occorre che altre occasioni diano modo di sperimentare la irreversibilità di un distacco che è ben più di un allentamento dei vincoli di disciplina dall'Internazionale comunista.

Al riguardo, vorrei chiarire che nessuno si sogna di auspicare o desiderare un comunismo antirusso: sarebbe paradossale che mentre lo Stato italiano coltiva e mantiene eccellenti rapporti con lo Stato sovietico si chiedesse ad un partito politico di vivificare azioni anti-Mosca. La distinzione, per quel che ci riguarda, tra Governo Russo e PCUS è essenziale che si mantenga e si accentui anzi ulteriormente.

Quando qualche giornalista straniero scrive che la politica attuale del Pci può classificarsi come socialista democratica, il Pci reagisce: e fa bene a farlo, altrimenti la piccola ed insidiosa emorragia a sinistra che già sta pagando al nuovo corso potrebbe ingrossarsi pericolosamente, con gravi rischi di destabilizzazione.

Ma c'è un altro angolo di osservazione. E' noto che vi è un certo radicalsocialismo il quale non attenua affatto il suo anticlericalismo di vecchia maniera, anche se ai giovani questa paleopolitica dice sempre meno. Orbene i comunisti non possono ignorare questi fenomeni, che palesemente non amano ma dai quali non sempre riescono a prendere le distanze.

Né — comunisti o no — è lecito per verità sottovalutare queste forze intermedie senza mettere in discussione lo stesso equilibrio democratico generale.

E vi è un altro punto da esaminare. Dato e parzialmente concesso che la « deideologizzazione » dei partiti politici sia un bene, vi è comunque un riflesso negativo da scartare e correggere. Se la politica diventasse solo *prassi* (a parte i richiami alla *dottrina del fascismo*) alla caduta delle ideologie potrebbe abbinarsi il tramonto degli *ideali* e Dio sa quanto questo contribuisca alla crisi giovanile a cui macabramente si affidano gli untori del terrorismo.

Vedo che mi sto dilungando.

Riassumerei così il mio pensiero. E' positivo che il Pci passi dalla politica della « *recente* » cattura di elementi cattolici — ai quali senza malignità ho attribuito un diaconato con medaglietta — alla discussione diretta con la Comunità ecclesiale italiana. Se qualcuno pensa che questo mi disturbi come democratico cristiano, sbaglia analisi. Come vogliamo il confronto politico tra i partiti e i gruppi parlamentari, così nulla eccepiamo — anzi — su un confronto tra una forza espressiva di incisive masse popolari e la Chiesa italiana.

Rileggendo oggi gli scambi di lettere degli anni quaranta posso forse, con un po' di autocritica, riconoscere qualche confusione razionale, ad esempio nella valutazione del programma economico comunista *come tale.* Ma non mi sento affatto lontano da quella illimitata fiducia nella vittoria della libertà che mi portava a dialogare, senza riserva e senza secondi fini, ferme restando le mie convinzioni, da qualcuno di voi considerate troppo tradizionali e superate.

I prossimi anni potrebbero vedere il progredire o il regredire di questi addolcimenti civili del nostro dibattito politico. *Sta a noi di costruire in un modo o in quello opposto.*

Con i migliori saluti.

**Giulio Andreotti**

# Nuovo programma sindacale contro la crisi e le false "razionalizzazioni"

di Gianfranco Bianchi

● Il fatto nuovo di questo novembre è il crescere della tensione nelle Confederazioni dei lavoratori, sfociata nella richiesta di un nuovo incontro con il governo sulla politica economica, presentato insieme alla decisione di ricorrere ad uno sciopero generale nel caso in cui Andreotti si mostri impermeabile ad ogni sollecitazione. La tensione sindacale è alimentata grosso modo da due filoni, che si intrecciano e si accavallano l'uno sull'altro, formando un groviglio di problemi del quale occorre con attenzione scoprire i fili per non cadere nell'errore di considerare gli scioperi e le proteste di queste settimane come la manifestazione di un indistinto stato di malessere. La preoccupazione della Federazione sindacale unitaria, espressa in più occasioni, è appunto quella di mettere in guardia dallo sciopero cosidetto polverone, privo di obiettivi concreti e destinato a servire da sfogatoio ad un movimento in crescendo. In questa puntualizzazione si può scorgere anche un elemento di autocritica.

I due filoni lungo i quali si è incanalata la tensione dei lavoratori sono costituiti l'uno dalle vertenze contrattuali che interessano milioni di dipendenti e addirittura tutto il pubblico impiego, e l'altro dall'infittirsi dei punti di crisi nell'economia con una continua emorragia di posti di lavoro senza che si aprano prospettive certe di rilancio. Nell'un caso e nell'altro, oltre alla tradizionale controparte (la Confindustria) verso la quale l'atteggiamento dei sindacati si va facendo sempre più duro, in risposta alla linea, definita « apertamente antisindacale », imboccata dal presidente dell'associazione degli imprenditori Guido Carli, sotto tiro risulta essere il governo e la sua politica, sia perché le vertenze contrattuali del pubblico impiego non si chiudono per volontà governativa e sia perché le linee di politica economica portate avan-

*Tina Anselmi, Pandolfi e Ossola*

ti da Andreotti appaiono, agli occhi del sindacato, il risultato di un immobilismo definito « ormai insopportabile » fino al punto di minacciare le stesse conquiste sindacali degli ultimi anni, oltre a non fornire i necessari mezzi di intervento per rimuovere le cause della crisi.

## *Tensione nella Confindustria*

Sull'altro versante degli schieramenti sociali, anche la Confindustria, come abbiamo accennato, mostra anch'essa una visibile e crescente tensione. L'insoddisfazione verso la politica del governo non è dunque soltanto delle Confederazioni dei lavoratori e dei partiti della sinistra. Il vertice dell'organizzazione degli imprenditori si muove lungo una linea opposta, ma sente anch'esso che il paese è giunto al punto in cui non può continuare ad essere governato solo tenendo d'occhio la bilancia dei pagamenti. Inoltre, di fronte alla rinnovata pressione sindacale, teme che si possano aprire varchi dai quali potrebbe passare una politica di programmazione contro la quale l'imprenditoria italiana si è sempre mostrata assai contraria. Che cosa propone la Confindustria? Come se nulla fosse cambiato nei rapporti di forza fra le classi in questi anni, Guido Carli ritorna a sognare una impresa ideale, onnipotente e intoccabile, capace di trarre fuori dalla crisi l'economia del paese. L'obiettivo è quello di premere affinché le risorse che ancora esistono e quelle che possono essere reperite riducendo il costo del lavoro e rimettendo in discussione la scala mobile, vengano messe a disposizione di quella impresa ideale, la quale, a sua volta, dovrà essere liberata dagli ormai famosi "lacci e laccetti" (i vincoli sindacali, creditizi e legislativi come lo Statuto dei lavoratori), compreso

*nuovo programma sindacale contro la crisi e le false « razionalizzazioni »*

l'indebitamento che ha raggiunto livelli pesantissimi. I debiti dell'impresa dovrebbero essere scaricati anch'essi sulla collettività. L'unica garanzia offerta dalla Confindustria è una cambiale in bianco, rilasciata sulla fiducia che il paese dovrebbe nutrire verso una classe imprenditoriale che finora non ha certo mostrato di possedere molti capitani d'industria animati da una indiscutibile socialità. In sostanza, la Confindustria pare lanciata verso la riconquista di una completa libertà d'azione della classe imprenditoriale, sperando in questo modo di stringere le proprie fila. Da qui il rifiuto di ogni programmazione, sia pure concertata e limitata alle scelte prioritarie di investimento, dei piani per i settori in crisi, dalla chimica alla siderurgia all'energia, il boicottaggio aperto alla applicazione della prima parte dei contratti nell'industria e nell'agricoltura relativa ai diritti del sindacato di essere informato e di discutere i piani di investimento. Su tutto, domina l'ossessiva richiesta di un uso esclusivamente privato delle risorse pubbliche, ed anche la guerra contro il sistema delle partecipazioni statali deve essere giudicata da questa angolazione tutta corporativa del padronato italiano o di almeno una sua gran parte.

### *« Evitare il dolore di una scelta »*

L'atteggiamento della Confindustria è un altro fattore di instabilità e di preoccupazione in questa fase tormentata della crisi generale del paese, poiché svela al fondo la incapacità della classe imprenditoriale italiana, il cui apporto alla soluzione dei problemi del paese è indispensabile, di uscire dal cerchio ristretto in cui è confinata sia per formazione culturale sia perché disabituata ad assumersi il rischio di un confronto in campo aperto con le altre forze sociali. Allo stato dei fatti, è ancora difficile distinguere quanto di strumentale ci sia nella nuova crociata confindustriale, nel senso che può essere ritenuta — in parte almeno — un modo per superare i contrasti interni sull'onda di una mozione degli affetti più conservatori. E' comunque certo che, rifiutare caparbiamente ogni approccio programmato alla economia, in un paese allo sbando come l'Italia che ha un urgente bisogno di razionalizzare al massimo le risorse rimastele, significherebbe per gli imprenditori nostrani perdere un'altra occasione storica. D'altro canto, la posizione recente della Confindustria appare anche un modo per ricollegarsi alla parte più immobilista e tradizionale della Democrazia Cristiana, sulla quale far leva per rintuzzare ogni possibile cambiamento della politica economica nel senso più favorevole ai sindacati e ai partiti della sinistra.

L'immobilismo del governo è il risultato delle spinte contrapposte alle quali, per la sua stessa ambigua natura, deve rispondere. Pur di fronte all'accordo a sei, sembra ripetersi il vecchio gioco della Democrazia Cristiana dei tempi d'imbarazzo: evitare il dolore di una scelta. Per cui il governo, finora almeno, insiste nel non lasciare la strada sulla quale cammina da mesi, anche se i rischi recessivi aumentano di settimana in settimana, quasi che Andreotti, dall'alto dei risultati positivi raggiunti, come il raffreddamento dell'inflazione e l'attivo record della bilancia dei pagamenti, attenda che sotto di lui si risolva lo scontro fra le varie tendenze di politica economica incarnate dalle forze sociali in conflitto prima di schierarsi. Il governo, per ora, continua a privilegiare l'immagine esterna del paese, il suo rapporto con le economie estere dalle quali ha ricevuto nel recente passato copiosi prestiti e che perciò devono essere assicurate sulla solvibilità del debitore, a costo di grossi liti in famiglia.

La sensazione è che, malgrado la riconosciuta abilità dell'attuale presidente del Consiglio, la situazione stia imboccando una nuova svolta e che in un senso o nell'altro bisognerà comunque sterzare. Anche la decisione di Andreotti di difendere il segreto politico-militare al processo per le schedature alla Fiat, è apparsa ai sindacati come un atto dichiarato di ostilità nei loro confronti.

### *Le vertenze del pubblico impiego*

La soluzione delle stesse vertenze del pubblico impiego, giunte al parossismo poiché coinvolgono praticamente tutte le aziende dello Stato e tutta l'amministrazione pubblica, non potrà essere rinviata ancora a lungo e una risposta il governo dovrà pur darla, sia per quanto riguarda la riforma dei servizi, a cominciare da quelle ferrovie divenute il tormento di chi è costretto a viaggiare, sia per quanto riguarda le retribuzioni, con il conseguente aggravamento della spesa pubblica corrente. Queste sole vertenze rimetteranno in discussione il bilancio di previsione del 1978, poiché, sempre per abbellire l'immagine esterna del paese, quel documento fondamentale già definito « finto » dai sindacati, non contempla nessuna spesa supplementare per il pubblico impiego. Ma premono da tempo le richieste di risanamento delle imprese a partecipazione statale (per le quali lo stesso bilancio non prevede nessun aumento dei fondi di dotazione); delle imprese private, la cui legge sulla fiscalizzazione degli one-

ri sociali sta per scadere. Il « chiarimento di fondo » sulla politica economica chiesto dai sindacati e che si terrà verso la fine di questo mese, appare insomma ineluttabile.

La battaglia è dunque accesa intorno ai « correttivi » da introdurre nella politica economica. Definiamoli pure così, cioè « correttivi », poiché è chiaro che gli schieramenti sociali e politici del paese sono tali da non permettere involuzioni o rivoluzioni ma solo modifiche graduali. I sindacati hanno presentato al governo il 28 ottobre scorso un documento nel quale riassumono la loro posizione. Rispetto a quanto avevano elaborato fino allora, non vi sono grosse novità di rilievo. I tasti sui quali battono da sempre sono gli stessi e qui li ricordiamo per titoli. Si va da alcune richieste di pronto intervento per sanare il deficit della previdenza sociale, fino alla abolizione del prelievo sulle retribuzioni oltre i 6-8 milioni annui, rapida definizione del piano decennale per l'edilizia, attuazione piena della legge 183 per i nuovi insediamenti industriali nel Mezzogiorno, fino a proposte di politica industriale « condizione per una efficace politica dell'occupazione, della gestione della mobilità e dell'attuazione della legge di preavviamento dei giovani ». I sindacati chiedono inoltre piani settoriali di sviluppo per i settori più coinvolti dalla crisi (chimico, siderurgico, fibre chimiche, tessile, abbigliamento e miniere); il risanamento finanziario delle imprese industriali in cambio di contropartite produttive, programmate sui bisogni del paese e con un controllo efficace, una operazione che dovrà essere « esplicita e trasparente », assai lontana dagli incentivi a pioggia distribuiti secondo la discrezionalità del ministero dell'industria; ristrutturazione e risanamento delle imprese a partecipazione statale, compresa la Montedison. Si tratta di una sorta di manifesto, per la cui realizzazione i sindacati stanno mobilitando le loro forze.

### *Estendere il confronto alle Regioni*

Come si concluderà l'incontro con Andreotti è difficile dirlo in anticipo. Non sarà certo risolutivo, nel senso che sarà impossibile pretendere da questa sola iniziativa la svolta richiesta dai sindacati. Tuttavia non lascerà le cose come prima, anche se i voluti segnali di svolta non dovrebbero venire. In primo luogo, per le cose che abbiamo già detto, essere cioè l'economia del paese alla fine di una sorta di rettilineo sia pure tormentato (a confermarlo vengono i risultati della produzione industriale, in continua caduta dopo i favorevoli andamenti dei primi sei mesi dell'anno). Inoltre, per il fatto che i sindacati hanno iniziato una guerra di movimento che ha tutta l'aria di non esaurirsi nello sciopero generale che dovrebbe essere proclamato se l'incontro con Andreotti fallisse. Fra le organizzazioni dei lavoratori prende difatti sempre più coscienza la necessità di dirigere il confronto con altri importanti interlocutori. Le Regioni ad esempio, sia per aiutarle ad attuare la legge 382 sul passaggio dei poteri dello Stato agli enti locali, sia perché intervengano nei settori economici di propria competenza, che non sono pochi (e riguardano anche l'avviamento al lavoro dei giovani in base alla recente legge). Senza dimenticare i centri di potere decentrato della controparte classica, gli imprenditori, utilizzando i diritti conquistati nei contratti e la forza disponibile.

Le difficoltà contro le quali i sindacati si dibattono, riguardano proprio l'aspetto periferico della battaglia che stanno conducendo, più che la capacità o meno di mobilitazione per lo scontro campale. Sono difficoltà che discendono, oltre che dalla necessità di una crescita culturale, da una certa inquietudine interna provocata dalla resistenza dell'avversario di classe con la conseguente scarsità di risultati, e dalla complessità della situazione politica italiana, due fenomeni che una parte del movimento sindacale ha evidentemente sottovalutato. La tentazione è a volte quella di esorcizzare quei fenomeni con una sorta di radicalismo anticomunista di nuovo conio, subiti raccolto e amplificato da giornali e settimanali dell'area radicalsocialista, infaticabili nel conciliare le tesi di Guido Carli con quelle di Lotta Continua.

### *La strada della ricerca e dell'iniziativa*

Il permanere di queste ambiguità e contraddizioni nell'interno del movimento, la mancanza di chiarezza che qua e là si manifesta, rendono meno penetrante l'azione del sindacato, malgrado la estensione del movimento intorno agli obiettivi di sviluppo dell'occupazione indicati dalla Federazione sindacale unitaria e la intatta capacità di questa di mobilitare grandi masse. Tuttavia, per non incorrere in equivoci, occorre partire dalla consapevolezza che queste ambiguità e contraddizioni sono un dato della realtà, anche se a volte le troppo evidenti strumentalizzazioni possono indurre qualcuno a dimenticarlo. Fanno parte anch'esse della politica quotidiana.

Per superarle, non c'è che la strada della ricerca e dell'iniziativa, sempre più necessarie in un momento come questo, quando il sindacato sembra si trovi di fronte ad un appuntamento con la realtà nazionale e con se stesso di pari importanza di quello di quasi dieci anni fa.

**G. B**

# Equo canone e spine finanziarie dell'edilizia

**di Alessandro Roncaglia**

● A meno di metà del suo iter parlamentare, il disegno di legge governativo sull'equo canone ha ormai suscitato un dibattito così vasto e acceso, che molti dei punti fermi nell'impostazione originaria del problema sembrano ormai essersi persi per strada. Prima che i senatori si pronuncino definitivamente e che i deputati inizino *ex novo* l'esame del provvedimento, può essere perciò utile ricapitolare brevemente gli aspetti principali del problema.

Dopo trent'anni di interventi-tampone — quarantaquattro blocchi 'temporanei' degli affitti — il caos e le sperequazioni hanno raggiunto livelli assurdi. In uno stesso stabile, un inquilino può pagare un affitto anche tre o quattro volte superiore a quello del suo vicino, che occupa un appartamento analogo da più tempo. Più che dalle tensioni sociali derivanti da tali sperequazioni, tuttavia, i problemi derivano dalle distorsioni che si sono venute a creare nel mercato immobiliare. Da un lato il perpetuarsi della politica dei blocchi ha disincentivato l'investimento in abitazioni, causando una progressiva caduta d'attività nel settore edilizio, estremamente negativa sia per i problemi occupazionali che pone, sia per il crescente divario fra nuova domanda e nuova offerta di abitazioni. Dall'altro lato la convenienza dell'inquilino a restare nell'appartamento occupato ha costituito un pesante disincentivo alla mobilità del lavoro, e una frequente causa di sottoutilizzazione del patrimonio immobiliare esistente (è il caso, molto comune, dei genitori che dopo il matrimonio dei figli restano soli in un appartamento che inizialmente aveva ospitato sette-otto persone). Di fronte a ciò stanno le difficoltà enormi che la famiglia di nuova formazione o trasferite di residenza incontrano nel trovare un alloggio in affitto.

A tutti questi inconvenienti dovrebbe ovviare l'introduzione dell'equo canone, assicurando allo stesso tempo una difesa del tenore di vita di tante famiglie, rispetto all'esplosione degli affitti che si avrebbe nel caso di una liberalizzazione improvvisa. Fra l'altro un aumento troppo rapido degli affitti contribuirebbe,tramite gli scatti dell'indennità di contingenza, ad accelerare la spirale salari-prezzi.

### *Il significato sociale di una scelta*

Da questa molteplicità di esigenze nasce un dilemma. O gli affitti vengono livellati verso l'alto, con l'effetto di incentivare gli investimenti immobiliari e l'attività edilizia, ma con ripercussioni negative sul tenore di vita di gran parte degli strati più disagiati della popolazione e sul tasso d'inflazione; o, d'altra parte, l'aumento medio degli affitti viene contenuto al massimo, limitando i disagi sociali e la spinta inflazionistica del provvedimento, ma allo stesso tempo rendendo meno conveniente l'acquisto di abitazioni da cedere in affitto, con l'effetto di rallentare l'attività edilizia.

Il provvedimento finora delineato nelle trattative dei sei partiti della non-sfiducia pende decisamente in direzione della seconda alternativa; ed è noto che a tale risultato hanno contribuito in modo determinante le forze della sinistra. Il significato sociale di questa scelta è sufficientemente ovvio da non richiedere commenti né tanto meno giustificazioni. E' necessario tuttavia essere consapevoli di tutte le implicazioni, anche quelle negative, del risultato finora raggiunto.

Molto correttamente, per dare ordine e coerenza alle trattative sul sistema di coefficienti da usare per il calcolo dell'equo canone, è stato stabilito un punto di riferimento globale: il monte-affitti dovrebbe passare, nel corso dei sei anni che costituiscono il periodo transitorio per la piena applicazione dell'equo canone, dai circa 3.100 miliardi attuali (dato forse sottostimato) a circa 4.200, *in lire correnti*. In sei anni cioè il monte-affitti dovrebbe aumentare del 35%, in termini monetari.

Cosa ciò significhi in termini reali, è molto difficile dire con precisione, perché tutto dipende nall'andamento dell'inflazione. E' chiaro comunque che un aumento dei prezzi al ritmo del 6% annuo è già sufficiente a *ridurre* il valore reale del monte-affitti; e più alto sarà il saggio d'inflazione, tanto maggiore sarà la riduzione di valore reale del monte-affitti. Inoltre, nel caso di un sia pur limitato sviluppo del reddito reale pro-capite nei prossimi sei anni. anche un immutato valore reale del monte-affitti globale comporterebbe una riduzione della quota di reddito familiare destinata al pagamento dell'affitto.

Sembra dunque possibile affermare, in tutta tranquillità, che l'obiettivo di difesa del tenore di vita degli inquilini, e quello di ridurre al massimo il contenuto inflazionistico del provvedimento, siano stati soddisfacentemente raggiunti. Più complessa, e meno ottimistica, è invece la valutazione per quanto riguarda l'attività di costruzione di nuovi alloggi e le prospettive occupazionali nel settore edilizio.

Infatti i calcoli sulla variazione del monte-affitti riguardano il « parco alloggi » già esistente. Per le case di nuova costruzione valgono regole diverse: soprattutto varia il parametro base di tutti i calcoli, cioè il costo di costruzione « teorico » per metro quadro, che viene fissato di anno in anno dall'autorità pubblica. Ciò lascia aperto un certo mar-

gine di manovra, ma sempre all'interno di un dilemma. O si tiene basso il parametro, e dunque l'affitto per gli inquilini delle case di nuova costruzione, ma in questo caso l'incentivo a investire sarà minimo; oppure si aumentano le prospettive di redditività dell'investimento, cioè l'affitto; e allora non solo si penalizzano le famiglie di nuova costituzione e quelle che si trasferiscono di residenza, e si contribuisce alla pressione inflazionistica, ma si determina anche una nuova segmentazione del mercato, perché si creano delle differenze tra le condizioni a cui si può ottenere in affitto una casa costruita precedentemente o successivamente all'entrata in vigore della legge. Quale delle due alternative si scelga, è poi comunque vero che l'aver scelto un rendimento basso per le case già costruite implica forti rischi di evasioni dalla normativa: nel primo caso (bassi affitti anche sulle case nuove) il sistema può esser fatto esplodere dalla pressione della domanda, di fronte al rallentamento nelle nuove costruzioni; nel secondo caso, sarà la differenziazione tra gli affitti per le case nuove e per quelle usate a creare una pressione sul segmento di mercato relativo a queste ultime.

### *Per una espansione dell'intervento pubblico*

Un rallentamento dell'attività edilizia è reso probabile anche dal meccanismo di adeguamento degli affitti alle variazioni dei prezzi, che dovrebbe essere solo parziale: ciò riduce nel tempo la redditività reale dell'investimento in abitazioni, e anzi nel caso di acquisto finanziato con mutuo da rimborsare gradualmente nel tempo è possibile che il rendimento netto dell'investimento risulti negativo in termini reali. Un contributo positivo al rendimento dell'immobile è rappresentato dalla rivalutazione nel tempo del suo valore di mercato: ma se tale valore resta collegato al livello di equo canone risultante dall'applicazione della legge, il suo aumento nel tempo sarà modesto in termini monetari, e risulterà inferiore all'aumento dei prezzi; e non sarà possibile escludere, anche tenendo conto di questo fattore, l'eventualità di un rendimento complessivo dell'investimento immobiliare negativo in termini reali. Il calcolo esatto dipende da una molteplicità di parametri; anche qui è comunque impossibile sfuggire al dilemma tra il rischio di disincentivare l'attività edilizia privata e quello di penalizzare gli inquilini e favorire l'inflazione con affitti troppo alti.

La conclusione del ragionamento non è che la riaffermazione di un vecchio principio: non è possibile regolamentare l'attività privata in modo da conseguire risultati positivi su tutto il fronte degli obiettivi desiderati. Solo un'espansione sostanziale dell'intervento pubblico può assicurare la soluzione del problema della casa a costi non troppo elevati. In questa direzione (e in quella di agevolazioni al finanziamento dell'attività edilizia) occorre comunque muoversi subito, perché è molto probabile che fra gli obiettivi raggiungibili con la legge sull'equo canone (che come si è visto sono varie e di fondamentale importanza) non sia compreso anche quello di un rilancio dell'edilizia privata. ■

# Discorso schietto sulla bozza di di Concordato

di Giuseppe Branca

● Chi viene dal socialismo ha ereditato dai padri e continua ad avere entro se stesso un diavoletto anticlericale. Bisogna che si controlli ma non per questo deve sempre tacere temendo che lo accusino di indulgere alle spinte di quel diavoletto. Sulle nuove proposte di concordato occorre parlare e con la più ferma schiettezza. E allora diciamolo subito. Non ci piace il modo come si svolgono le trattative. Anche se gli uomini delle Commissioni fanno tutto il possibile per evitare le secche, dietro di loro c'è chi ne condiziona la volontà.

Certe ultime proposte di revisione, confrontiamole con quelle dell'anno scorso. Vi è qualche peggioramento neanche troppo coperto. La Chiesa cede su alcuni punti ma avanza nuove pretese su altri punti assai più delicati.

Innanzitutto, per una parte, essa dà cose che ha già perduto. Nel '77 sarebbe ridicolo ripetere che il cattolicesimo è la religione dello Stato italiano come se la Repubblica avesse cuore e cervello orientati sull'al di là: qui la Chiesa, rinunciando ad imporre il confessionismo statale, ha perduto ben poco; si è uniformata alla Costituzione e alla giurisprudenza della Corte costituzionale. Altrettanto vale per la clausola che imponeva allo Stato di impedire tutto quanto potesse essere in contrasto col carattere sacro di Roma; clausola oramai inapplicabile, se non altro per la sua genericità che favorisce l'arbitrio, e del resto sempre poco applicata: forse il provvedimento più opportuno e più giusto che suggerì fu quello di sopprimere durante il fascismo i numerosi postriboli sorti intorno a S. Pietro; il che poi è avvenuto (almeno sembra) in tutto il resto dell'Italia, sacra e profana.

Matrimonio concordatario. Qui la Chiesa ha rinunciato a qualcosa di più. Certo poteva anche irrigidirsi; ma la S. Sede non è irragionevole. Soprattutto non è sciocca.

*discorso schietto sulla bozza di concordato*

Quel che è scritto nell'art. 8 dell'ultima bozza non è in tutto una novità. La legge n. 847 del 29, secondo una recente interpretazione della nostra giurisprudenza, consentiva alla Corte d'Appello di « delibare » la sentenza d'annullamento emessa dal tribunale ecclesiastico: cioè di vedere se fosse o non fosse in contrasto con certi principi del nostro ordinamento. Adesso però sono indicati alcuni motivi per cui la Corte d'Appello può negare efficacia alla sentenza del tribunale ecclestiastico. Fra questi motivi ce n'è uno che rappresenta una novità: la richiesta di annullamento fatta a un tribunale dello Stato. Insomma, il matrimonio concordatario può essere annullato anche da un nostro tribunale; anzi la domanda di annullamento rivolta ad esso prevale su quella, magari anteriore, fatta al giudice ecclesiastico.

Sembra che a questo punto la Chiesa si lasci strappare un pezzo del suo vecchio mantello, la cosiddetta riserva di giurisdizione. In realtà poi, a ben gurdare, il sacrificio non è poi così grande: il matrimonio concordatario si può sciogliere ormai con il divorzio; così non c'è più bisogno di chiedere l'annullamento, che tante volte simulava un vero e proprio divorzio; l'area dell'annullamento si è dunque ridotta, non conta più troppo. Vale dunque la pena, per la Chiesa, di cedere su questo punto, dando l'impressione d'una grande rinuncia, per poter meglio resistere su altre posizioni più sostanziose. Aggiungo subito che non è solo questo il motivo del cedimento: c'è anche il riconoscimento di non poter più restare dignitosamente su quegli spalti e lo sforzo di non urtare coi ranghi della nostra Costituzione. La bozza di revisione prevede anche aiuti economici a uno dei coniugi d'un matrimonio annullato dal Tribunale ecclesiastico. Non capisco perché questa clausola debba far parte del concordato. Una volta resa esecutiva quella sentenza nel nostro ordinamento, essa è uscita dal terreno della Chiesa: perciò lo Stato può regolare come crede i rapporti fra i non più coniugi. Anzi, questa clausola occorre sopprimerla: messa lì, fa pensare che, senza di essa, la Repubblica non potrebbe disciplinare quei rapporti.

Inaccettabili sono l'art. 7 e l'art. 9. L'art. 7 nell'ultima bozza contiene una clausola che mancava nel testo dell'anno scorso: lo scopo di religione e di culto è assimilato a quello della beneficienza; perciò gli enti religiosi avranno gli stessi vantaggi fiscali degli istituti di beneficienza. La clausola è presa dal concordato e non so come possa conciliarsi colla laicità dello Stato. In un regime di assoluta libertà religiosa non c'è motivo di favorire una confessione piuttosto che un'altra; anzi, non c'è motivo di favorire nessuna organizzazione religiosa. Il culto è un fatto puramente ecclesiastico, che guarda al cielo, mentre la beneficienza guarda alle miserie terrene, perciò è laica anche quando è fatta da enti cattolici. Nessuna analogia tra i due scopi. Rispetto al culto lo Stato deve tenersi neutrale: la Costituzione prevede soltanto l'obbligo per la Repubblica di non intralciare con oneri particolari il raggiungimento di quel fine.

L'art. 9 che si riferisce alle scuole è migliore di quello corrispondente proposto nella bozza del 1976; ma rimane inaccettabile. Innanzi tutto contiene alcune affermazioni enfatiche di cui si potrebbe fare a meno. « La Repubblica, riconoscendo il valore della cultura religiosa nella formazione della personalità dei giovani... »: lo Stato non deve, non può riconoscere nulla di questo genere se vuole essere e restare Stato laico. Poi non è vero che « i principi della religione cattolica fanno parte del patrimonio spirituale del popolo italiano »: la religione non è fatta di popolo organizzato a repubblica; più semplicemente si poteva ripetere che la cattolica è la religione della maggioranza degli italiani. Ciò sarebbe bastato a giustificare l'insegnamento religioso nelle scuole. Sul quale si potrebbe anche essere d'accordo ma purché fosse impartito solo a chi lo chieda. La bozza insiste al contrario sull'obbligatorietà per tutti, esclusi coloro che « dichiarino di voler provvedere in altra maniera alla formazione dei fanciulli *in questo ambito* ». La clausola è veramente ambigua: sembra dire che per sottrarsi all'insegnamento della religione cattolica occorra indicare l'appartenenza ad un'altra confessione religiosa. Assurdo: le famiglie atee sarebbero costrette a subire la prepotenza dell'insegnamento religioso per i loro figli!

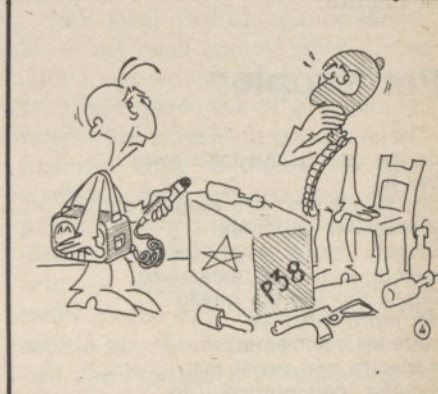
Le proposte del '76 chiedevano parità di trattamento fra scuole pubbliche e quelle confessionali. Insomma anche queste si sarebbero dovute gestire a spese dello Stato. Ora, di fronte all'incostituzionalità della norma (la Costituzione vuole che le scuole private, comprese quelle religiose, non gravino sul bilancio statale) si è aggirato l'ostacolo: si chiede parità delle scuole confessionali con le scuole delle regioni, delle province e dei comuni; come se le regioni, le province e i comuni non fossero anch'esse lo Stato! E' un bel concetto di libertà d'insegnamento: libertà di insegnare a spese pubbliche! Libertà dorata. Peggio che nella clausola concordataria vigente. Neanche a parlarne!

Infine la proposta di revisione contiene diversi richiami alla legge in vigore. Ne deriva che queste leggi dello Stato entrerebbero a far parte del testo concordatario e perciò, secondo l'art. 7 della Costituzione, non potrebbero più essere modificate senza un accordo colla Chiesa. Qui la Repubblica rinuncerebbe addirittura alla propria autonomia legislativa!

**G. B.**

# Consensi e dissensi in redazione

**di Ester Parri**

● Dunque il 4 novembre non è più la festa della Vittoria: un « ponte » rotto: era utile? Era dannoso? Quante ore di lavoro faceva perdere e quante boccate d'aria libera consentiva? C'era compenso tra perdita e acquisto? Sarebbe cosa divertente saperlo con l'aiuto della provvida statistica che scopre anche quanti milligrammi di salame affumicato sono consumati in un anno pro-capite, forse anche utile a qualche « relitto » della guerra di Vittorio Veneto, che vorrebbe e dovrebbe essere compensato di tutta una vita condizionata da lunghi mesi di trincea, indimenticabili forse più degli attacchi e dei bombardamenti. Però, a voler essere giusti, in questi giorni di cortei a tutto spiano e a tutto colore, di assemblee, vertici, ritrovi e covi che provano quanto l'uomo (e la donna, altrimenti passo per antifemminista) abbiano perso il bisogno di ritrovarsi con se stessi di fronte alla propria coscienza, che figura ci farebbe una sfilata di vecchi con qualche medaglia su di un vestito troppo stretto o troppo largo grigio-verde o nero? Chi sentirebbe il dovere di salutarli, questi vecchi o quasi vecchi, con riconoscenza? Penso ai cortei lontanissimi nel tempo e nello spazio di uomini seri e dignitosi in divisa e no, con o senza medaglie con più o meno distintivi sui berretti, sfilare per le vie centrali di Milano. Dei combattenti che crearono l'Associazione (Alonsi, Bergman, Battistella, Mira, Gabriolo) in quanti resta il ricordo? I milanesi si fermavano un attimo, salutavano una bandiera nuova, con rispetto, il Municipo offriva un ricevimento: e un bel discorsetto ai convenuti; nelle vetrine dei confettieri c'erano bandierine, tra casalinghe torte di mele cotogne color rosato. Di questi cortei familiari si è perso lo stampo, le mele cotogne sono sparite o quasi dal mercato e se vi arrivano sono quasi tutte tarlate internamente come se tra tutti i moderni disinfettanti nessuno avesse presa sulla lucida verde liscia buccia del frutto profumatissimo. Il nastro delle medaglie scolorisce nel buio dei cassetti: vent'anni di fascismo sono stati lunghi a passare e hanno inciso sull'animo maggior stanchezza della guerra.

Ha ragione il Senatore Vinay quando scrive che l'antidoto al fascismo, « ad ogni sua forma: quella appariscente dello squadrismo, quella meno appariscente del capitalismo, quella strisciante del qualunquismo » non può che essere «l'agàpe» che non è sentimento ma azione costante e forte... che i cristiani in Italia, in Germania e dovunque nel mondo, debbano più che mai impegnarsi in questa lotta con tutte le energie della loro fede e della loro vita insieme con tutti gli uomini liberi. Allora le Fosse Ardeatine saranno un passato e i Kappler e le Annelise non saranno più nocivi. Il bravo Senatore Vinay ha profonda fede nella predicazione dell'agàpe, cioè di quella qualità d'amore che ci appare nella persona del Cristo, che non è sublimazione di amore umano ma altra cosa. Poiché se il primo è generalmente desiderio di possesso quest'ultimo ne è l'opposto: dono di sé perché altri viva, non affermazione ma abbassamento affinché altri sia rialzato. Ma proprio quest'amore, quest'agàpe è stata fino in fondo tradita dalla coppia Kappler... Se Kappler fosse stato pentito non sarebbe fuggito facendo pagare la sua libertà a degli innocenti (i carabi-

*consensi e dissensi in redazione*

nieri) vivendo ancora una volta, come prima, sull'altrui rovina.

La religione del Senatore Vinay mi richiama quella di una mia amica che lo scorso febbraio dopo la visita di due gentili signore patrocinanti la restituzione di Kappler morente alla sua terra natale scrisse una innocente specie di preghiera ispirata da una religione che più dell'agàpe consiglia macerante pentimento e costruzione assolutamente umana. Abbiate la pazienza di leggerla giudicando la buona intenzione e non la metrica.

## Per Kappler

Donne gentili chiedono aiuto
per te.
Che tu alla tua terra venga restituito
a prossima sepoltura.
Dicono che ne preghi Dio
quanto la tua giornata dura.
Che il tuo Dio sia quello
dei morti fulminati
sterminati annientati
a questo non pensi mai.
Kappler, non pregare Dio
non lasciarlo per te pregare
resta in silenzio nella tua tana.
Vi entra il sole
a quanti l'hai tolto?
Respiri nel cielo
a quanti il cielo hai spento?
Solo potresti confessare al Dio di tutti
come mattutina preghiera
incosciente perenne obbedienza
esultanza feroce
sogni di morte universale
a gloria di uno stolto padrone
mortale.
Confèssati ai bimbi
che han bisogno d'amore.
Dici dell'eco d'odio cieco
che scagliò nel contare
i colpi di fuoco
che sbagliò nei contare
e poi voleva pregare.
Prega tu Dio d'insegnarti
a non perdonare te stesso.
Ripeti ad ogni raggio di sole:
per feroce vanità avida ambizione
ho odiato l'altrui vita,
insegnami l'umiltà
col pane e con l'acqua
dammi l'umiltà.
Questo ti dico, Kappler per pietà
di chi su troppo sangue
costruì quest'insana civiltà.

Qual è la vera religione, quella dell'agàpe di Vinay, quella di Kappler incosciente, quella della mia amica umana e serena? Plagiando il senatore Anderlini direi che queste tre religioni ricordano la novella dei tre anelli del padre morente lasciati in eredità ai tre figli, anelli eguali ma fra i quali uno solo era vero. Il Boccaccio la chiude con una rapida frase: la questione (del vero anello) ancora nel mondo dura. Anche le questioni del lavoro e della giusta mercede e delle giuste liquidazioni durano da troppi anni. Per il risanamento del bilancio il Ministro Anselmi non poteva incominciare a ridimensionare certe liquidazioni favolose? Forse Lama non avrebbe tormentato la sua pipa con tanta furia perché non era stato interpellato sul cumulo delle pensioni. Ma non c'è una religione del giusto compenso, qualcuno ha la religione dei morti, ma anche la festa dei Morti è stata abolita: non c'è tempo che per il lavoro. Il guaio è che tutto è lavoro, cioè fatica, e tutto può essere lavoro femminile, anche l'attesa al volante di una macchina rubata pronta a scattare appena il « colpo » o « lavoro » dei compagni è stato eseguito. Il bravo e compianto Antonicelli mi insegnò che Garibaldi ebbe le sue « procuratrici », la prima guerra mondiale concesse le Madrine, il fascismo creò le donne prolifiche e le giovani italiane, la Resistenza scoperse le staffette, le brigate rosse, i NAP e simili prodotti della nostra civiltà hanno le donne al volante e le procuratrici di alloggi clandestini. Tempo che vivi, donne che trovi. Vien voglia di dire, plagiando Nietzsche (è di moda) « siete donne — voi che a causa di quanto amate — volete (o fate tanto) soffrire? »

**E. P.**

*sulla biennale di venezia 1977*

# Dissenso e socialismo

**di Carlo Vallauri**

● Che « qualcosa di marcio » ci fosse nell'Europa orientale lo sapevamo, e da tempo, e che troppo a lungo sia proseguita l'esaltazione acritica di quanto veniva compiuto in quei regimi lo prova il fatto che un uomo oggi insospettato, Carlo Ripa, ponesse, subito dopo la crisi di coscienza del '56, sulla rivista *Passato e presente,* l'esigenza di una conoscenza approfondita di come stavano realmente le cose nei paesi comunisti.

Quel che non sapevamo — e che apprendiamo in questi mesi dalla stampa anticomunista di tutti i colori, con un crescendo che avrà pure un proprio significato — è che si potessero congiungere in una « ammucchiata » acritica tutti i motivi che nel regime sovietico e nei regimi postrivoluzionari vengono portati avanti per chiedere quella che Rossana Rossanda ha definito la « destabilizzazione ».

La polemica sulle condizioni reali delle società in discussione non può, a nostro avviso, non partire da alcuni chiarimenti preliminari, in assenza dei quali si compongono in una giustapposizione quantitativa una serie di elementi che vanno invece criticamente distinti.

Così ritenere che da Marx — come sostengono taluni — derivino direttamente le società « gulag » dimostra: 1) ignoranza di ciò che Marx ha scritto sul socialismo scientifico e sull'autoemancipazione dei lavoratori, 2) prescindere dalle condizioni di sviluppo storico dei singoli paesi, 3) prescindere dalle condizioni concrete in cui l'Unione Sovietica si è trovata ad operare.

Perché è troppo comodo dare per scontata la conseguenzialità necessaria tra marxismo e apparati repressivi quando al contrario da Marx in poi l'obbiettivo principale dei movimenti socialisti e comunisti è stata la creazione di una società che realizzasse il regno della libertà,

superando lo stato di necessità. Ed è perciò sconcertante che anche all'interno dei movimenti socialisti affiorino correnti e uomini che non esitano a conclamare quella conseguenzialità. Se essa fosse vera, verrebbe meno la stessa ragion d'essere di lotte, sacrifici in tante parti del mondo. Certo, anche in tanti, anche in milioni, in centinaia di milioni possiamo sbagliare, ma poiché la lettura di Marx nel senso dell'emancipazione dei lavoratori è la molla che spinge ad operare in una certa direzione, per il cambiamento della società, questo stesso modo di operare non può non incidere sulle scelte e sui comportamenti, sulle realizzazioni di quanti in nome del socialismo si impegnano.

Abbiamo letto in molti saggi, da Bordiga a Valiani (per non andare lontano da casa nostra), come il tipo di struttura economica eretto nell' Unione Sovietica sia stato fortemente condizionato da quanto in quel paese già esisteva, e non crediamo che adesso quelle osservazioni, quegli studi possano essere buttati in un canto, come carta straccia. E' quindi per lo meno meritevole di riflessione la non obbligatorietà del legame tra struttura collettivista ed esasperazioni repressive.

Vanno inoltre considerate le condizioni nelle quali i paesi dell'Europa orientale hanno iniziato il passaggio ad un regime collettivista, e cioè da un lato il peso determinante delle vittorie militari sovietiche, dall'altro il fatto che le precedenti strutture di molti di quei paesi impedivano persino uno sviluppo fisico, oltre che politico e civile, di intere popolazioni. La storia non si presenta come una scelta tra alternative ottimali ma come un duro processo di scelte quotidiane su problemi concreti.

Quanti errori sono stati commessi dai partiti comunisti nell'Europa orientale e quanti errori da partiti e uomini di sinistra nell'Europa occidentale nell'avallare e giustificare gli errori dei primi!

Ed adesso che « è scoppiato il dissenso », di che cosa abbiamo la prova se non che in quei paesi, a cominciare dall'Unione Sovietica, nascono fermenti profondi di rinnovamento, di cambiamento, che si esprimono nella poesia come in altre forme: si tratta soprattutto dell'esigenza di avere un confronto critico nel campo della ricerca e della espressione, perché soltanto dal confronto possono pienamente realizzarsi ipotesi di studio, ideali di vita. Ma donde viene oggi questa spinta al « cambiamento », se non dalla stessa società collettivista, se non da quelle strutture discusse e discutibili ed allora ciò non dimostra forse come quelle società siano in evoluzione, come dall'interno di quei regimi possano partire scintille capaci di illuminare anche le nostre menti?

Involuzioni burocratiche, repressioni poliziesche, impossibilità di far conoscere i motivi del malessere della società: ecco problemi che sono aperti rinanzi a noi, attorno a noi, paesi « evoluti » dell'Europa occidentale, come nei paesi « involuti » dell'Europa Orientale. Certo, c'è un problema di limiti, ma c'è anche un problema di processo storico che avanza, con una differenza.

Nei paesi dell'Europa orientale (anche se poi ciascuno di essi andrebbe esaminato separatamente) è stato eliminato il profitto come fine della economia, sono state scardinate ed eliminate le basi del potere capitalistico, sono state cioè rimosse fondamentali cause strutturali che limitano la possibilità di sviluppo sociale, anche se evidentemente non potevano essere distrutte tutte le incrostazioni degenerative che la somma di nuovi poteri assunti dalla burocrazia ha contribuito a formare. Occorre perciò compiere passi innanzi, al di là del partito e degli apparati — che costituiscono oggi indubbiamente una remora ed un freno rispetto alle enormi potenzialità creative e produttive sprigionate dalle società « post-rivoluzionarie » —, al fine di assicurare che il moto di crescita della società e di utilizzazione della tecnologia non restringa ma allarghi gli spazi di esplicazione autonoma al lavoro, alla critica, alla ricerca.

Nei paesi dell'Europa occidentale — nei quali enormi sforzi hanno dato luogo ad un fenomeno di crescita, che però non si è ancora direttamente riflesso in conquiste istituzionali come è dimostrato dagli squilibri, dalle dilacerazioni sociali proprio perché i rappresentanti della classe lavoratrice non sono al potere — occorre ancora lottare in molte pieghe ed in molti settori della società per eliminare i fattori principali che limitano e condizionano lo sviluppo degli individui: interventi e violenze assumono forme diverse, anche sottili, e appunto per questo penetranti e devastanti.

Dare voce al dissenso dell'Est è importante, ma diventa operazione mistificatoria quando nel dissenso si accomunano motivi ben differenziati di critica, soprattutto quando si privilegia il dissenso in alcuni paesi e si dimenticano dissenso, silenzio, emarginazione, morti bianche, costrizione in manicomi e prigioni, miserie poco note in una Europa occidentale apparentemente benestante e felice (oltretutto, selezionando relatori a proprio comodo, come è avvenuto al convegno « storico » alla Biennale, e non invece — fortunatamente — al convegno organizzato da « Il Manifesto »).

■

*bomba « n » e confronto*
*forze nato-patto di varsavia (2)*

# Le armi nucleari

**Tutti i dati e le citazioni sono tratti da fonti ufficiali americane e Nato**

**di Nino Pasti**

## Le armi nucleari strategiche

Gli Stati Uniti, in contrasto con quanto affermato dal presidente Carter all'ONU, come ho ricordato in un precedente articolo stanno studiando un nuovo missile mobile chiamato MX che dovrebbe potersi spostare in una trincea sotterranea lunga una diecina di miglia in modo da impedirne la localizzazione da parte dei satelliti da ricognizione sovietici. In tal modo l'MX sfuggirebbe ad un eventuale attacco di sorpresa sovietica rivolto alla distruzione preventiva degli ICBM americani (missili intercontinentali terrestri). Il timore di una azione di questo genere effettuato dall'Unione Sovietica è in realtà totalmente irrazionale. Soltanto il 20% delle 11.330 testate nucleari che gli Stati Uniti possono lanciare in una sola salva sull'Unione Sovietica — cioè 2.154 — sono concentrate negli ICBM, le altre 80% — esattamente 9.175 — sarebbero lanciate dagli SLBM (missili lanciati dai sommergibili) — esattamente 5.120 — e dagli aeroplani — esattamente 4.056. Se anche quindi l'Unione Sovietica riuscisse a distruggere con una azione di sorpresa tutti gli ICBM americani, essa sarebbe sempre soggetta alla ritorsione di 9.175 testate nucleari sufficienti a distruggerla molte volte. Il segretario Brown nell'intervista citata al TG1 ha, fra l'altro, affermato che « a causa del presente e prevedibile futuro stato della tecnologia, e con questo voglio precisare dieci anni circa, missili balistici lanciabili da sottomarini non possono facilmente essere distrutti prima di essere lanciati ». Ancora più esplicitamente, sempre il segretario Brown ha precisato il 6 novembre alla rete ABC della televisione americana che verso il 1985 i sovietici potrebbero forse essere in grado di distruggere con una azione preventiva i Minuteman (i missili ICBM americani), ma ha aggiunto: « la sopravvivenza dei Minuteman contro un attacco di sorpresa, non è la stessa cosa della sopravvivenza degli Stati Uniti. Il nostro potere deterrente è fornito da un complesso di differenti sistemi dei quali i missili terrestri sono uno ma soltanto uno. Un attacco di sorpresa che potesse distruggere i nostri Minuteman, lascierebbe intatti i nostri bombardieri e i nostri missili lanciati da sommergibili in circostanze nelle quali potrebbero esercitare una ritorsione devastatrice sull'Unione Sovietica. Questa non è una guerra che sarebbe vinta dai sovietici, ma una guerra che sarebbe perduta da entrambi ».

L'Unione Sovietica si trova invece nella situazione opposta: il 70% delle sue 3.826 testate nucleari strategiche lanciabili con una sola salva, e cioè 2.647, sono concentrate negli ICBM e soltanto il restante 30% — 1.179 — sono divise fra SLBM — 909 — e aerei — 270. Il missile MX costituisce quindi una seria minaccia destabilizzante per l'Unione Sovietica e non una esigenza difensiva per gli Stati Uniti.

Fortunatamente sembra che i SALT II stiano avviandosi ad una positiva conclusione che potrebbe arrestare lo sviluppo tecnologico destabilizzante delle armi nucleari sia strategiche che tattiche, bomba « N » compresa.

Circa le armi nucleari una recente dichiarazione del presidente americano merita un commento per l'interesse che ha destato nel mondo occidentale. Il 3 ottobre alle Nazioni Unite il presidente Carter ha affermato: « Io qui dichiaro a nome degli Stati Uniti che noi non useremo armi nucleari eccetto che per autodifesa cioè a seguito di un attacco in atto, nucleare o convenzionale, sugli Stati Uniti, sui nostri territori, o forze armate o un analogo attacco sui nostri alleati ». Non mi spiego veramente l'eccitazione occidentale per questa dichiarazione che riafferma soltanto parzialmente la politica difensiva della NATO che sarebbe stata invece, secondo i sostenitori dell'alleanza, elemento fondamentale fin dalla sua costituzione. In realtà la dichiarazione del Presidente Carter farebbe dubitare del contrario anche perché precisa che *soltanto* le armi nucleari sarebbero impiegate con scopi difensivi ma non le armi convenzionali. Ci sarebbe perfino da chiedersi che cosa succederebbe se la NATO iniziasse un conflitto canvenzionale, che non è escluso dalla dichiarazione del presidente, e, naturalmente, le sue forze convenzionali fossero contrattaccate da quelle del Patto di Varsavia. Queste perplessità sono anche avvalorate dalla conferenza stampa tenuta a Washington il 4 ottobre dal segretario alla difesa Brown il quale ha precisato che la dichiarazione del presidente significa una più precisa esposizione della politica nucleare americana mai prima formulata in maniera così esplicita. Comunque la dichiarazione non esclude che gli americani siano i primi ad impiegare le armi nucleari. Il segretario Brown ha poi aggiunto testualmente: « Voi ricorderete, suppongo, i giorni della (strategia) della ritorsione massiccia e io penso che allora, a quell'epoca almeno, non era chiaro che le armi nucleari non potessero essere impiegate senza che un attacco avesse luogo ». In altre parole la « ritorsione massiccia » poteva diventare una « ritorsione preventiva » con buona pace di quelli che continuano ad affermare che l'alleanza atlantica era negli anni 40, 50 e inizio dei 60 una alleanza difensiva.

## Le armi nucleari tattiche o di teatro

Circa la bomba « N » della quale il TG1 ha fatto ampia propaganda con un servizio di disinformazione

dell'opinione pubblica, il direttore dell'agenzia per il controllo dell'armamento e per il disarmo (ACDA) americana, Paul C. Warnke, ad una conferenza stampa dell'11 ottobre ha precisato che essa non influenza i SALT perché « io — è Warnke che parla — penso che in nessun caso una tale arma sarà usata come testata di un missile strategico ». Ho dei dubbi che questa osservazione sia corretta, comunque essa ribadisce che la bomba « N » scoppierà sulla testa degli europei che saranno uccisi mentre i loro beni saranno preservati per diventare bottino di guerra.

Per le bombe nucleari chiamate tattiche, in generale, vi è un punto estremamente importante che deve essere chiarito perché ha dato luogo ad affermazioni non vere anche da parte di presunti esperti militari. Molti affermano che per le 1.000-1.500 armi nucleari tattiche schierate in Italia esisterebbe una « doppia chiave », cioè l'Italia avrebbe la possibilità materiale di non fare impiegare queste armi se le nostre autorità fossero contrarie al loro uso. Questa informazione è totalmente falsa. La doppia chiave esisteva per i Jupiter schierati in Puglia nel 1959 in quanto questo tipo di missile aveva una doppia sicurezza meccanica, le « chiavi » di una delle quali erano state consegnate all'Italia. Nessun lancio poteva quindi essere effettuato senza lo sbloccaggio della sicura in mano italiana. Oggi le armi nucleari non hanno più sicure meccaniche ma elettroniche, in termine tecnico chiamato PAL (permissive activation link — collegamento di attivazione), che sono esclusivamente in mano americana mentre l'Italia non ha nessuna possibilità di reinserire la sicura una volta che essa sia stata tolta e non ha nessuna possibilità di impedire che essa venga tolta. Nella nota della stato maggiore dell'esercito ricordata nel precedente articolo, viene esplicitamente precisato che le nazioni NATO non hanno nessun diritto di veto contro l'impiego di armi nucleari dal loro territorio ma che — trascrivo integralmente —: « garanzie sono fornite dalla materiale possibilità d'intervento da parte italiana per impedire l'impiego di dette armi ove esso non fosse autorizzato dalle autorità nazionali, anche se detta possibilità è configurata in maniera diversa a seconda delle basi e dei vettori considerati. In tal senso si è espresso il Capo di SM dell'Esercito riferendosi, per altro, alle armi in dotazione all'Esercito rappresentate da artiglieria a doppia capacità e di missili a corta gittata entrambi di numero assai limitato ».

Anche il generale Cucino, acceso sostenitore dello schieramento e dell'impiego di armi nucleari dal nostro territorio in ossequio alle direttive americane, è costretto ad ammettere che l'unico sistema per impedire un tale impiego, se non voluto dalle nostre autorità, sarebbe quello di occupare militarmente i depositi nucleari americani! E' una ipotesi così sbalorditiva che non credo abbia bisogno di commenti. In realtà se gli americani decidessero di impiegare armi nucleari dal nostro territorio, con tutte le conseguenti catastrofiche distruzioni dovute alla ritorsione nemica, noi ne saremmo molto probabilmente informati soltanto a lancio avvenuto. La dottrina d'impiego per tali armi, da noi accettata, prevede infatti che vi sarebbero consultazioni soltanto se il tempo lo permettesse. I due soli giudici che deciderebbero se il tempo potrebbe o meno consentire consultazioni sono il Comandante supremo alleato in Europa, che è sempre un generale americano, e il Presidente degli Stati Uniti.

I problemi del « veto » e delle consultazioni sono stati esplicitamente chiariti durante una audizione presso il Sottocomitato per le applicazioni militari del Comitato congiunto dell'energia atomica del Congresso, durante la quale audizione è stato interrogato anche il Comandante supremo alleato in Europa dell'epoca — 29 giugno 1973 — generale Goodpaster. Le citazioni che seguono sono tratte da una pubblicazione ufficiale edita dall'ufficio pubblicazione del governo americano (stok number 5270-02166 in vendita al prezzo di dollari 1,20). A pagine 66 sotto il titolo « *Le consultazioni NATO sono richieste se il tempo lo permette* » il generale Goodpaster precisa « ... La mia richiesta, se io considero che sia necessario impiegare tali armi (nucleari tattiche) andrebbe al Presidente (degli Stati Uniti). Gli accordi interni NATO richiedono che ci sia una consultazione internazionale se il tempo permette la consultazione. Ma la decisione stessa resta al potere nucleare che è, in questo caso, gli Stati Uniti ».

Alla successiva domanda del senatore Symington: « Se la decisione di usare armi nucleari è presa dagli Stati Uniti, ma altre nazioni NATO non sono d'accordo, quante delle 7.000 armi nucleari nella NATO sarebbero disponibili per il SACUER (sigla americana che indica il Comandante supremo alleato in Europa)? » La risposta del generale Goodpaster è stata la seguente: « La mia raccomandazione se noi stiamo parlando di uso selettivo e non di uso generale, sarebbe in termini dell'uso di uno specifico numero di armi per uno specifico scopo. Ora, nelle circostanze da voi descritte, una volta che la decisione del potere nucleare mi è stata data a seguito della mia richiesta, e se la situazione ancora richiede l'uso di tali armi, io ordinerei il loro uso. *Tutte 7.000 sarebbero disponibili per un tale uso* ». Per spiegare la prima parte della risposta preciserò

che l'uso generale è quello che viene fatto contemporaneamente all'impiego nucleare strategico che coinvolgerebbe quindi Stati Uniti, Unione Sovietica ed Europa, l'impiego selettivo è invece quello che viene limitato soltanto all'Europa. Ovviamente l'impiego generale è estremamente improbabile, per non dire impossibile, in quanto costituirebbe un reciproco suicidio delle due massime potenze, suicidio nel quale la NATO coinvolgerebbe direttamente anche l'Europa. L'impiego selettivo invece potrebbe essere possibile perché distruggerebbe *soltanto* l'Europa senza gravi danni alle due massime potenze. Nel rapporto ufficiale al Comitato delle forze armate del Senato americano, compilato dai senatori Sam Nunn e Dewey F. Bartlett a seguito di una loro visita alle nazioni NATO in Europa durante la prima quindicina di novembre del 1976, viene riportato il seguente giudizio di un esperto tedesco: « Durante i passati 18 mesi la NATO ha effettuato cinque "war games" (giochi di guerra) e il mio paese è stato difeso cinque volte e distrutto cinque volte » (1).

L'introduzione della bomba « N » ha lo scopo, come esplicitamente affermato dai bellicisti della NATO, di rendere più probabile il cosiddetto « impiego selettivo ».

Per ritornare alla dichiarazione ufficiale del generale Goodpaster essa significa chiaramente che le nazioni NATO, Italia compresa, non hanno nessuna doppia chiave e nessuna possibilità di impedire un impiego nucleare dal loro territorio.

Per venire ad epoca più recente, il rapporto annuale del dipartimento difesa per l'anno fiscale 1978 già citato, evita accuratamente di far cenno alle procedure che verrebbero seguite, per l'impiego delle armi nucleari, che intanto hanno subìto una mimetizzazione semantica e non vengono più chiamate tattiche ma di teatro. Esso precisa tuttavia a pagina 147 che « Questa capacità (delle armi schierate in Europa e nel nord-est asiatico) assicura una immediata disponibilità nel caso di un attacco di sorpresa » con esclusione cioè di ogni consultazione. Mi sembra anche significativo il fatto che in tutto il capitolo delle armi nucleari chiamate di teatro, mentre si parla della NATO per l'integrazione del servizio informazione « per un maggior interscambio e diffusione di informazioni importanti in tempo di pace, in periodi di crisi e in guerra », e di integrazione del servizio di comunicazione, nulla è precisato circa le decisioni che concernano l'impiego. Si afferma invece (pag. 150) che « gli Stati Uniti ritengono un controllo positivo delle sue testate nucleari mediante una serie di reti di comunicazioni e di procedure in codice per l'impiego », precisazione che sembra riecheggiare la più esplicita dichiarazione del generale Goodpaster che ho più sopra ricordato.

## La strategia Nato della difesa flessibile

Né il Libro bianco della difesa, né le discussioni annuali in Parlamento sul bilancio della difesa, né le discussioni sempre in Parlamento sulle leggi di potenziamento dei materiali militari, hanno minimamente fatto cenno alla strategia militare italiana. Le mie ripetute richieste e critiche sono sempre state ignorate. L'unico orientamento che sembrerebbe emergere dagli indiretti e confusi accenni a questo argomento farebbe ritenere che l'Italia, servizievole alleata della NATO, ha rinunciato ad elaborare una propria strategia accettando supinamente la strategia dell'alleanza. Ma neppure la strategia della NATO trova mai una chiara formulazione e spiegazione nella documentazione italiana. Mi sembra quindi che sia necessario colmare questa lacuna perché è l'efficacia o non efficacia di questa strategia che può assicurare o non assicurare la nostra difesa e giustificare o non giustificare le ingenti somme che il contribuente italiano continua a pagare con un preoccupante crescendo per le nostre forze armate.

Mi riferirò, come sempre, a documenti ufficiali americani.

Il 2 dicembre del 1973 è stato pubblicato dall'Ufficio pubblicazioni del Governo degli Stati Uniti il rapporto di una commissione americana che aveva compiuto una visita di 4 settimane in Europa per esaminare, fra l'altro, i problemi dell'armamento nucleare. La pubblicazione è di notevole interesse informativo per tutte le notizie che fornisce sulle armi nucleari, sul loro stanziamento in Europa e sul loro impiego (2).

Per ciò che ha tratto alla strategia NATO il documento precisa che (pag. 19) « La strategia generale NATO per le forze convenzionali e nucleari è precisata in un documento chiamato "Concetto generale strategico per la difesa dell'area NATO" conosciuto normalmente con il suo numero di serie "14/3" datato 16 gennaio 1968. L'elemento di base di questa dottrina è la deterrenza nucleare, la difesa avanzata e la risposta flessibile, elementi che la comunità NATO ha accettato informalmente da vari anni adottando il 14/3 (il 14/3 ha sostituito il 14/2 che prevedeva la strategia della ritorsione massiccia) ». La strategia della ritorsione massiccia prevedeva, come noto, una risposta nucleare strategica sull'Unione Sovietica a qualunque attacco convenzionale o nucleare nell'area NATO (Europa e Stati Uniti). Questa strategia era semplice, chiara, certa e

comprensibile. Fino a quando la superiorità strategica nucleare americana era schiacciante nei confronti dell'Unione Sovietica, la risposta massiccia aveva un potente effetto deterrente in quanto gli Stati Uniti erano in grado di distruggere l'Unione Sovietica la quale invece non aveva una adeguata capacità di ritorsione.

Con l'avvento dei missili intercontinentali, la superiorità nucleare strategica americana ha lasciato posto ad una pratica parità fra le due potenze e quindi la risposta massiccia ha perduto tutto il suo valore deterrente in quanto l'Unione Sovietica ha acquisita la capacità di effettuare una ritorsione catastrofica sugli Stati Uniti se questi impiegassero le loro armi strategiche.

Fin dal 1961 McNamara, segretario alla difesa dell'epoca, nell'amministrazione Kennedy, elaborò quella che è attualmente chiamata strategia della risposta flessibile che, nel citato documento, viene così precisata (pag. 19): « Se la deterrenza fallisce ci sono tre livelli di risposte militari possibili per gli alleati. Il primo è la *difesa diretta* cioè sconfiggere il nemico al livello al quale egli sceglie di combattere, concetto che include anche l'uso di armi nucleari, se autorizzate, o secondo un impiego pre-pianificato oppure secondo un impiego caso per caso. Il secondo è *escalation deliberata* che cerca di sconfiggere il nemico aumentando deliberatamente, ma possibilmente controllandola, l'intensità e l'ampiezza del combattimento, rendendo costo e rischio sproporzionati agli obiettivi dell'aggressore e la minaccia della risposta nucleare più imminente. La terza specie di risposta militare è la *risposta generale nucleare* cioè l'impiego massiccio delle armi nucleari contro la minaccia nucleare (nemica), gli altri obiettivi militari e gli obiettivi urbani industriali. La risposta generale nucleare è considerata l'ultimo deterrente e, se impiegata, l'ultima risposta militare ».

Questa strategia venne adottata dalla NATO soltanto all'inizio del 1968 a seguito del ritiro della Francia dall'integrazione militare dell'alleanza avvenuta come noto nel marzo del 1966. La Francia aveva infatti posto il veto all'introduzione della strategia della risposta flessibile. Per 6-7 anni, dal 1961 al 1968, la strategia della NATO è rimasta ancorata alla risposta massiccia mentre gli Stati Uniti, che erano la sola nazione che aveva le armi necessarie per attuare una tale strategia, aveva già cambiato totalmente orientamento. In altre parole, per 6-7 anni la NATO non ha avuto nessuna valida strategia difensiva. Questo dimostra come in realtà le nazioni alleate non si siano mai realmente preoccupate di una impossibile aggressione da parte del Patto di Varsavia.

La strategia della risposta flessibile, in parole più semplici significa che vi sono tre anelli nella catena difensiva NATO: il primo che limiterebbe soltanto all'Europa la guerra convenzionale o nucleare con l'esclusione di offese sul territorio degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. L'Europa sarebbe totalmente distrutta nel caso venissero impiegate armi nucleari. Il terzo anello prevede l'impiego delle armi nucleari strategiche con la distruzione totale anche degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica oltre, naturalmente, dell'Europa. Il secondo anello chiamato escalation deliberata dovrebbe collegare il primo con il terzo anello e dare quindi solidità e credibilità a tutta la catena difensiva NATO. Il secondo anello dovrebbe in effetti gradatamente estendere l'impiego nucleare dall'Europa, dove in realtà le due potenze non sono direttamente minacciate, all'Unione Sovietica. Questo fondamentale collegamento fra l'impiego delle armi chiamate tattiche o di teatro, cioè destinate soltanto all'Europa, e l'impiego delle armi strategiche destinate alle due massime potenze, collegamento chiamato in termine tecnico « coupling », in realtà non esiste e quindi tutta la strategia della risposta flessibile non è credibile e si limita soltanto alla distruzione, non alla difesa dell'Europa. Il Generale Goodpaster, nell'audizione già citata precisa (pag. 120): « Ma la nozione di una certa ed automatica connessione, tale che l'uso (di armi tattiche) sarebbe certamente seguito dall'uso generale e completo (delle armi strategiche) che è il concetto del coupling, io penso che ciò vada troppo lontano... Io penso che loro (gli alleati NATO) comprendano che il nostro presidente ritiene la prerogativa di decidere se procedere o meno ad un ulteriore gradino di escalation ». Non credo che occorra una particolare acutezza psicologica per comprendere che la difesa dell'Europa da parte americana non può essere spinta fino al punto da determinare la distruzione degli Stati Uniti. Le armi strategiche americane non sarebbero mai impiegate per la difesa di altri paesi. Vorrei citare in proposito quanto affermato da Schlesinger, all'epoca segretario alla difesa ad una audizione al senato americano (altra pubblicazione ufficiale (3)). Alla richiesta del senatore Fulbright in quali circostanze Schlesinger prevederebbe di impiegare armi nucleari, il segretario ha risposto: « Una circostanza alla quale io posso pensare è la possibilità dell'occupazione dell'Europa occidentale. Questa sarebbe una maggiore sconfitta per la NATO e per gli Stati Uniti. *Io non so cosa faremmo in questa circostanza in termini di forze strategiche, ma io credo che sia necessario che le nostre forze strategiche continuino ad essere collegate alla difesa dell'Europa nella mente degli europei e dell'Unione Sovietica* ». Che le mas-

sime autorità politico-militari italiane possano credere con molta semplicistica ingenuità che gli americani difenderebbero l'Italia anche a prezzo della distruzione del loro paese è un fatto dimostrato da tutte le dichiarazioni ufficiali. Certamente invece i sovietici non sono né semplicistici né ingenui; un loro attacco in Europa, supposto ma non provato che fosse nelle loro intenzioni, non si è mai verificato perché le forze convenzionali della NATO in Europa e della Cina in Asia sono notevolmente superiori a quelle dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati.

Fra l'altro l'impossibilità di formulare una strategia NATO chiara e credibile ha costretto gli americani a propagandare una teoria totalmente irrazionale. L'incertezza della risposta NATO ad una eventuale aggressione sarebbe un fattore di deterrenza per l'Unione Sovietica. Razionalmente una difesa, per essere efficace, non deve dar luogo ad incertezze ma deve dimostrare la concreta possibilità di far fronte all'aggressione. Il dubbio invita alla prova. Nel caso della risposta flessibile poi vi è una certezza e cioè il non impiego di armi nucleari strategiche mentre un eventuale impiego di armi nucleari di teatro non preoccupa l'Unione Sovietica che è sicura che il coupling non esiste.

## Conclusione

Il mondo spende oggi circa un miliardo di dollari al giorno per forze armate ed armamenti, una somma che sarebbe probabilmente sufficiente per nutrire adeguatamente un miliardo di persone che sono al limite della sopravvivenza e che « vivono di fame » e più spesso muoiono di fame. E' una crudele realtà che squalifica il nostro mondo che presume di essere civilizzato. E' una crudele realtà che avrà riflessi gravemente negativi. Come possiamo sperare che i bambini di oggi che riusciranno a sopravvivere fra mille stenti e mille difficoltà siano i giovani che potranno portare domani pace e sicurezza nel mondo? E' una grave responsabilità che stiamo assumendo di fronte ai nostri figli.

Vi è certamente una esigenza di sicurezza e di difesa che io non intendo disconoscere. E' una esigenza tuttavia che richiede un reale bilancio di forze fra i due blocchi. E desidero sottolineare l'attributo « reale » perché è determinante. Oggi invece, la valutazione delle opposte forze viene compiuta in forma propagandistica sotto la pressione dei complessi industriali-militari e sotto la spinta dei vertici militari di entrambe le alleanze. Occorre ricominciare da capo e rifiutare tutte le valutazioni che non sono sostenute da elementi validi e da argomenti razionali. Tutti i problemi militari debbono essere trattati e discussi in maniera razionale ed approfondita in Parlamento, nella stampa, alla televisione, con tutti i mezzi in modo che l'opinione pubblica ne prenda piena conoscenza e coscienza.

Il momento internazionale e nazionale mi sembra particolarmente propizio per una inversione di marcia che ci permetterebbe finalmente di percorrere la spirale della corsa agli armamenti in discesa e non in salita come fatto fino ad oggi. E' un impegno politico che ci consentirà di dimostrare al mondo che l'Italia è un paese di civiltà e democrazia avanzata ed operante che difende realmente i diritti dell'uomo, primo fra tutti il diritto alla vita per le persone viventi.

**N. P.**

*(Fine)*

(1) NATO and the new Soviet threat - *Report of Senator Sam Nunn and Senator Dewey F. Bartlett to the Committee on the Armed Services United States Senato. Ufficio pubblicazioni del governo gennaio* 24 1977 *pag.* 10.

(2) U.S. Security Issues in Europe: Burden Sharing and Offset, MBFR and Nuclear Weapons - *A Staff Report prepared for the use of Subcommittee on U.S. Security Agreements and Commitment Abroad of the Committee on Foreign Relations United States Senate - December* 2, 1973.

(3) *U.S. - U.S.S.R. Strategic Policy - Hearing before the Subcommittee on Arms Control, International Law and Organization of the Committee on Foreign Relations United States Senate - March* 4, 1974, *pag.* 12.

*sulla qualità dell'intervento pubblico in economia*

# Occupazione, aree depresse, aree "assistite,,

**di Piero Formica**

• Ancora qualche mese fa, infuriando la lotta all'inflazione, chi poneva il problema dell'occupazione veniva accusato di disturbare il macchinista. Imbarazzava sentir parlare di disoccupazione; più fastidiosa suonava l'affermazione secondo la quale all'origine del processo inflazionistico sta nel nostro paese la parziale e cattiva utilizzazione delle risorse, innanzitutto di quelle umane, già nel periodo dello sviluppo continuo (gli anni Cinquanta e Sessanta). Queste sensazioni erano allora particolarmente diffuse tra gli «economisti del principe»: gli stessi che oggi ritengono di subire « accuse infamanti » — questa è l'espressione usata da Carli — quando puntano, come fanno Andreatta e Prodi, sul tradizionale rilancio della domanda per difendere l'occupazione esistente e magari per creare qualche posto di lavoro aggiuntivo, e quando reclamano, come fanno il presidente e il direttore generale della Confindustria, un massiccio e immediato intervento pubblico per migliorare la grave situazione finanziaria delle imprese. Gli accusatori sarebbero quanti, a cominciare dagli austeri comunisti, hanno motivo di credere che il sostegno all'occupazione e il soccorso alle imprese malate sono vuote parole d'ordine (ma non per questo esenti da conseguenze negative), a meno che quelle richieste non vengano subordinate a significativi cambiamenti di rotta nel governo dell'economia.

Certamente le diverse posizioni non sono così rigide e schematiche: per esempio, tra quanti continuano ad occupare il terreno della lotta all'inflazione esistono divergenze anche profonde. Da un lato, c'è chi tenta di rintracciare sul quel terreno un sentiero di sviluppo che conduca al pieno impiego nulla concedendo all'inflazione; dall'altro, c'è chi muove scambiando l'ostacolo (l'inflazione) con l'obiettivo (l'occupazione). Una netta linea di demarcazione comunque esiste. Essa passa tra le forze che affrontano la dura crisi in atto nel paese accettando di farne un bilancio sociale e politico, e le forze che si limitano invece a un bilancio contabile (sarebbe scorretto dire economico, perché quest'ultimo non può essere disgiunto dal primo) della stessa. Per questo il problema dell'occupazione corre ancora una volta il rischio di essere ridotto entro uno schema puramente contabile. Quando invece la creazione di nuovi posti di lavoro a livello settoriale e su scala territoriale richiede valutazioni che vanno al di là della consueta battaglia delle cifre tra gli economisti-ragionieri.

La crisi che ha investito l'apparato industriale dell'area forte del paese costituisce oggi una grossa remora alla realizzazione di interventi industriali in direzione del Mezzogiorno. D'altra parte, i punti di crisi dell'industria meridionale sono, proprio per la sua estrema fragilità, numerosi. Si pone quindi con urgenza il problema del riassetto dell'industria settentrionale in un quadro di interventi che tenga conto delle situazioni di grave difficoltà delle imprese meridionali. Per esempio, crisi come quelle che hanno colpito le aziende a partecipazione statale nell'area di Taranto e di Napoli esigono attenta e tempestiva valutazione. Tale riassetto per risultare valido ha bisogno d'essere accompagnato dal riordino delle attività terziarie. Premesso che la ristrutturazione industriale a Nord non è forzatamente un'operazione di marca antimeridionalista e che, al contrario, essa potrebbe comportare la liberazione di risorse da impiegare al Sud, si pongono subito i due seguenti quesiti:

(a) C'è spazio per una crescita netta di posti di lavoro nel settore terziario al Nord? E, in caso affermativo, per qual tipo di servizi e con quale collegamento con il setteore industriale?

(b) Tale sbocco occupazionale può essere visto come una valvola di sfogo, per quanto parziale, della disoccupazione di laureati e diplomati meridionali?

(e) La risposta più immediata e generale ad entrambe le domande è negativa. Bisogna anzitutto constatare che nella prima parte del decennio in corso l'occupazione nel settore terziario del Centro-Nord si è gonfiata troppo e si è mal distribuita tra le diverse attività terziarie. Va poi aggiunto che sarebbe sommamente negativo per lo svilippo del Mezzogiorno sottrarre a quest' area laureati e diplomati, quando invece risulterebbe indispensabile per la crescita industriale del Sud arrestare l'emorragia di forza-lavoro intellettuale.

Qualora, però, si scavi più fondo dentro questi interrogativi, si può giungere a conclusioni abbastanza difformi o, comunque, più articolate rispetto a queste ora indicate. Per quanto riguarda il terziario dell'area forte ciò che dovrebbe destare preoccupazione non è soltanto il fatto che esso sia investito da una crescita rapida dell'occupazione, ma anche la constatazione, che, pur in presenza di tale fenomeno, resta insufficiente l'attuale rete dei servizi all'industria (centri di ricerca scientifica e tecnologica, istituti per la diffusione della conoscenza dei nuovi processi, compagnie commerciali, sopratutto per l'organizzazione dei mercati esteri, società per la promozione industriale e di mercato, e così via). Potrebbe pertanto assumere i connotati di un falso problema quello dell'espansione del terziario a Nord. Il vero problema si pone in questi termini: fornire occasioni di lavoro nell'area forte che siano funzionali al riassetto del suo tessuto industriale e compatibili con il disegno politico-economico di riduzione degli squilibri occupazionali tra Nord e Sud. I posti di lavoro nell'industria e nel terziario si dovrebbero poter sostenere reciprocamente e insieme dovrebbero determinare le condizioni per l'a-

*sulla qualità dell'intervento pubblico in economia*

pertura di altri nuovi sbocchi occupazionali, prima di tutto e sopratutto nel Mezzogiorno.

E' partendo da queste osservazioni che vanno esaminate criticamente le due opzioni che si pongono oggi ai margini del ventaglio delle scelte possibili e sulle quali sembra concentrarsi l'attenzione di parecchi osservatori.

1.a opzione: arrestare la dilatazione del terziario a Nord, forzando l'incanalamento della nuova occupazione nel settore industriale di quest'area. Di tale scelta bisogna avere presenti i potenziali effetti negativi:

a) Immigrazione dal meridione di manodopera che andrebbe a soffisfare la domanda di lavoro dell'industria del Nord.

b) Irrigidimento in quest'ultima area del divario esistente tra domanda e offerta « indigena » di lavoro.

c) Allargamento del terziario meridionale sotto pressione di una gran massa di laureati e diplomati disoccupatri, allo scopo di arrestare il deterioramento del clima sociale. Va da sé che saremmo di fronte a una espansione del terziario inproduttivo, mancando una base industriale di riferimento.

d) Il costo del terziario allargato nel Mezzogiorno verrebbe a gravare sul sistema industriale e, pertanto, ricadrebbe in gran parte sull'area forte del paese. Tale onere aggiuntivo sull'impresa settentrionale, sommato a quello che essa direttamente o indirettamente dovrebbe sostenere a seguito dei costi addizionali provocati dall'immigrazione meridionale, strozzerebbe lo sviluppo e arresterebbe la diffusione territoriale dell'industria e dell'occupazione.

Si potrebbe obiettare che la scelta suddetta non produce forzatamente gli effetti sub (a) e (b). La nuova occupazione potrebbe infatti scaturire dalla chiusura del divario tra domanda e offerta «indigena» di lavoro. Di conseguenza, al Mezzogiorno non verrebbero sottratte forze di lavoro. Resta però da dimostrare che il divario di cui sopra sia tutto colmabile dal settore industriale e che, senza un aumento del numero degli addetti a certi servizi, si possa dar luogo a una crescita intensiva dell'industria settentrionale, anziché — come sembra più probabile — a un suo sviluppo estensivo che si porrebbe in alternativa a quello che dovrebbe interessare il Mezzogiorno. Permarrebbero, pertanto, gli effetti sub (c) e (d).

2a opzione: aumentare congruamente il numero degli occupati nei servizi a Nord, limitando alle grandi aziende il riassetto industriale. Questa scelta discende da due presupposti fondamentali:

(a) Il terziario dell'area forte — inteso nella sua accezione più ampia, cioè includendovi il settore scolastico, i servizi sociali, la pubblica amministrazione, ecc. — deve svolgere il ruolo di collettore delle forze di lavoro intellettuali, tanto nei riguardi della stessa area quanto con riferimento all'area debole. L'immigrazione a Nord di laureati e diplomati disoccupati costituirebbe una dolorosa necessità determinata dalla inadattabilità di costoro, per il tipo di studi portati a compimento, a ricoprire posti di lavoro nell'industria.

(b) La crisi economica dell'area forte è circoscritta alle imprese di grandi dimensioni. La piccola e media imprenditoria risulterebbe essenzialmente sana. Conseguentemente, i processi di riassetto delle strutture industriali dovrebbero riguardare pochi casi specifici. Interventi a favore dell'area forte puntuali e limitati consentirebbero di mobilitare più risorse per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

La critica di fondo da apportare a questa scelta alternativa sta nell'assumere l'isolamento delle piccole e medie imprese dal contesto della crisi. Forti perplessità permangono sul fatto che il sistema delle imprese di minori dimensioni sia in grado di alzare barriere protettive nei confronti delle grandi imprese malate, sopratutto mancando una «rete di sicurezza » individuata nei servizi a sostegno delle attività produttive. Se allora la crisi intacca in qualche modo l'area delle piccole e medie aziende del Nord, andrebbe di conseguenza scartata l'ipotesi di caricare sul tessuto sano dell'imprenditoria italiana il peso aggiuntivo comportato dall'ulteriore gonfiamento del terziario tradizionale, come si ricava invece dal precedente punto (a).

Qual è il retroterra delle scelte sopra illustrate? Non è difficile individuare anzitutto la tradizionale visione dualistica dello sviluppo e-

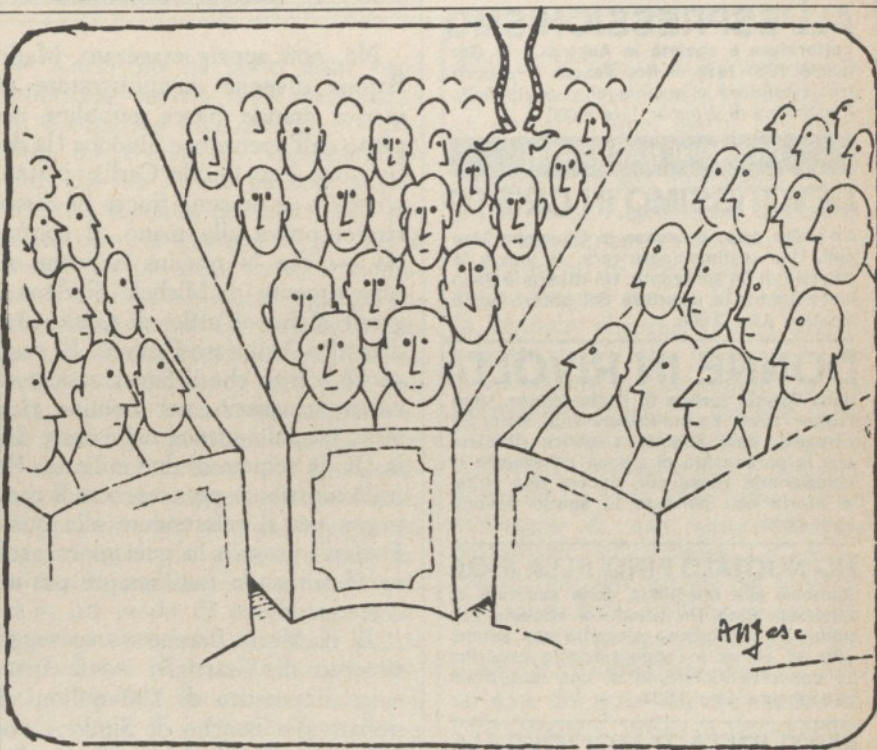
conomico italiano. Il Mezzogiorno viene ancora considerato un'area depressa (mentre oggi è per prima cosa un'area assistita) e non si avverte che il suo ruolo subalterno è riconducibile ad un solo meccanismo regolante il processo di crescita del paese. Di quel retroterra è parte anche una visione « meridionalizzatrice » dell'economia italiana e della sua industria in particolare, nel senso che « tutta l'industria nazionale viene ridotta entro la figura dell'industria del Mezzogiorno », come giustamente ha messo in rilievo Claudio Napoleoni. Il fatto che sopratutto piccole e medie imprese sane siano coinvolte nella crisi delle grandi viene strumentalizzato per fare di tutto il paese, e non solo del Mezzogiorno, un'area assistita. Questa seconda visione è oggi cara al partito dei salvataggi finanziari indiscriminati delle imprese che, insieme al partito dei reflazionisti, sposa, di fatto, la prima opzione. L'espansione non qualificata della domanda e i salvataggi indiscriminati non favorirebbero di certo l'occupazione industriale nel Mezzogiorno e risulterebbero un rimedio scarsamente efficace e di breve durata per la crisi occupazionale del Nord.

Non c'è allora una via di uscita per il problema dell'occupazione? La soluzione esiste, ma va ricercata partendo da valutazioni politiche e sociali. La sinistra deve tenere continuamente aggiornato un bilancio politico e sociale dell'occupazione, e per far questo ha bisogno di incalzare le forze della conservazione sul terreno della qualità dell'intervento pubblico in economia; deve inoltre fondere — come afferma Ingrao — « il discorso economico con il raggruppamento sullo Stato ». Essa deve avere. infine, piena consapevolezza del fallimento del pieno impiego nei paesi capitalistici (nella sola CEE i disoccupati sono 6 milioni).

**P. F.**

*banco di roma*

# Cinquecento «antilopi» nel tabulato

**di Bruno Manfellotto**

*Da « Cento disegni di Angese » ediz. Carecas*

● Il portavoce di Giulio Andreotti informa con tono rassicurante che il Presidente ha fatto pressione sugli amministratori del Banco di Roma perché si decidano a rendere pubblica la misteriosa lista dei 500 amici di Sindona complici in esportazione di capitali, speculazioni sulle valute, bancarotta fraudolenta, creditori di molti piaceri concessi al bancarottiere siciliano. La mossa di Andreotti è tardiva, pecca di poca pubblicità e rischia di trasformarsi in un boomerang non appena si vedrà che — in ossequio a tradizioni centenarie della politica e della finanza nostrane — quell'elenco non salterà fuori. Ha avuto per ora maggior successo l'altro intervento sollecitato da comunisti e repubblicani, visto di buon occhio anche da Giuseppe Petrilli felice di dimostrare la completa estraneità dell'IRI dalla lunga e sporca vicenda Immobiliare-Sindona-Banco di Roma: il consiglio d'amministrazione della banca verrà, con tutta probabilità, sciolto e ad ogni buon conto Guidi e Barone, in congedo « volontario » hanno smesso finalmente di essere gli amministratori della più intricata e emblematica operazione finanziaria degli ultimi anni.

Ci sono date, nella storia contemporanea del paese, divenute ormai simbolo di processi decisivi, di mutazioni profonde; il 12 dicembre del '69 sarà ricordato per sempre come la conferma dell'esistenza di corpi separati dello Stato, di connivenze politico-militari volte ad arrestare i processi di rinnovamento aperti nel paese. Quel che ne è seguito, fino alle stanche battute di Catanzaro, dimostra quanto ancora lunga sia la strada per scrollarci di dosso incrostazioni tenaci. Non appaia esagerato se qui a quella data se ne aggiunge un'altra, quella che coincide, ai primi di novembre del 1977, con l'arresto di Mario Barone, amministratore delegato del Banco di Roma.

No, non appaia esagerato. Mario Barone divenne amministratore di questa grande banca pubblica nel pieno dell'operazione Sindona (la definizione è di Guido Carli); è stato scritto — e nessuno finora ha dimostrato, prove alla mano, il contrario — che la nomina avvenne su suggerimento di Michele Sindona e grazie ai buoni uffici di Giulio Andreotti e Amintore Fanfani. E' stato anche scritto che il bancarottiere siciliano ringraziò, per nomina ricevuta, facendo entrare nelle casse della DC la somma di due miliardi. Un utile contributo per costenere la campagna per il referendum alla quale Fanfani, proprio in quei giorni, stava imprimendo toni sempre più accesi e aspri.

E' di Mario Barone — su suggerimento di Ventriglia — la firma sotto il prestito di 100 milioni di dollari alle banche di Sindona travolte da speculazioni tanto ardite quanto fallite. Il giudice che lo riceve ai primi di novembre di quest'anno al palazzo di Giustizia di Milano sa di avere tra le mani una carta sufficiente a ribaltare le sorti del gioco. Fino a quel momento non è stato possibile trasformare gli avvisi di reato che hanno colpito sia Guidi che Ventriglia che Barone in mandato di cattura. Il velo di omertà ha coperto tutto; questa DC — come ha dimostrato la vicenda Lockheed — sfasciata, divisa, percorsa da scandali pesanti, mantiene tuttora intatta la forza di stringersi unita intorno alla reciproca difesa dei suoi uomini.

Nelle mani del giudice Urbisci è un tabulato con 500 nomi, tutti grossi personaggi del mondo politico e finanziario che sono rimasti coinvolti in uno dei capitoli della lunga vicenda Sindona. Questi 500, con un meccanismo molto semplice, hanno depositato ingenti somme presso la Banca privata finanziaria di Michele Sindona. Da qui, i soldi sono finiti con molta facilità presso la Finabank, altro istituto di credito sindoniano in territorio svizzero; nel frattempo sono diventati valuta pregiata. Il viaggio non è finito. La valuta, trasformata nuovamente in lire, rientra in Italia; i nomi però sono spariti e i 500 sono divenuti titolari di conti anonimi. Non c'è reato penale di sorta; l'esportazione di capitali, tre anni fa, era punibile soltanto per via amministrativa. Dove la storia però s'imbroglia è verso la sua conclusione. Quando le banche di Sindona stanno per saltare in aria i 500 conti privilegiati vengono tempestivamente ritirati dal Banco di Roma che, a crack avvenuto, si farà carico di rimborsare i tranquilli correntisti. Per dirla in termini giuridici siamo al concorso in bancarotta fraudolenta. Quell'elenco — si sussurra al palazzo di Giustizia di Milano — è stato consegnato al giudice dal direttore del Banco di Roma Pier Luciano Puddu.

Interrogato sui 500, Barone tace. Viene arrestato per reticenza quindi scarcerato quando si decide a informare il giudice che quell'elenco, nella sua copia originale, si trova nelle cassaforti del Banco di Roma. Il viaggio a Roma di Urbisci, quella cassaforte miseramente vuota, il silenzio sul documento, sono fatti fin troppo noti. L'omertà serve a coprire solo quei 500 nomi? Saremmo fuori strada se giudicassimo l'intero affare immobiliare-Sindona-Banco di Roma sulla base di quest'ultima vicenda. Certo, intorno a quella lista si fanno grosse ipotesi: a Milano si fa il nome di un uomo molto vicino al presidente del Consiglio, di due grandi editori, di un ex ministro democristiano, di molti notabili dello stesso partito.

L'idea di un Watergate all'italiana aveva fatto pensare anche al Capo dello Stato; lo ha scritto il « Mondo » e il Quirinale ha smentito: i Leone — si leggeva nella nota —

erano titolari di quattro conti correnti presso la Banca Privata di Michele Sindona ma non sono mai stati esportatori di capitali né hanno avuto altri rapporti di sorta col finanziere siciliano. Non sono pochi coloro che si aspettano un lungo elenco di Antilopi, Marie Fava, prestanome.

No, non bisogna fermarsi solo all'elenco, anche se il più elementare senso dello Stato e della democrazia avrebbe imposto, prima di tutto, la destituzione degli amministratori del Banco di Roma e l'immediata pubblicazione di quella lista. Di fronte alla capacità di far democrazia non c'è timore di Watergate che tenga: gli americani sono usciti bene da uno scandalo senza precedenti. La pubblicazione di quell'elenco, non dovrebbe essere però che il primo atto di una lunga storia che va ripercorsa a ritroso. Passa attraverso i finanziamenti di Michele Sindona ai partiti italiani (DC in testa), le speculazioni sui cambi, il salvataggio delle banche sindoniane e di conseguenza il passaggio in mani pubbliche dell'Immobiliare che fu del Vaticano, il ruolo della Banca d'Italia di Guido Carli; e si svolge nelle grandi banche italiane, negli uffici del ministero del Tesoro di Emilio Colombo e Ferdinando Ventriglia, nelle stanze di piazza del Gesù, nelle case di ministri; vi compaiono tutti i nomi più grandi e compromessi del sottobosco politico e finanziario del paese.

Chi tace, tace in realtà su molti anni di politica democristiana. L'Immobiliare, è ancora lì a dimostrare che gli scheletri nell'armadio sono molto più importanti delle centinaia di miliardi di debiti.

**B. M.**

# Ricordo di Giorgio La Pira

**di Lamberto Mercuri**

● Carlo Bo ha colto assai bene numerosi aspetti della personalità di Giorgio La Pira definito... « profeta da rivalutare... Bisognerebbe dire che La Pira è passato, sì, come una meteora nel cielo della politica che era indegna di lui, ma è stato, per un altro verso, il simbolo di un'altra e più alta ragione: anche un santo può far politica, a patto che la sua vocazione politica sia soltanto il riflesso e l'eco della sua più antica e vera scelta religiosa ». Si potrebbe obiettare che La Pira è stato una meteora che ha lasciato forse un segno più profondo di quando non si dica o si pensi oggi. Proprio in questo, si può facilmente cogliere la sua « diversità », un modo di essere completamente sconosciuto al mondo politico italiano. Si potrà forse discutere su questo ma nessuno negherà quel senso di profonda conoscenza che La Pira aveva del mondo della povera gente e la sua intuizione della forza del Terzo Mondo di cui avvertiva forse più le luci che le ombre. E' vero che non tutti gli aspetti di La Pira erano accettabili almeno a prima vista: le « lapirate » (come qualcuno troppo sbrigativamente liquidava le sue impennate) i suoi gesti e il gesticolare sempre acceso, le citazioni bibliche, gli entusiasmi, la continua offerta di mediazione che non tutti gradivano. Un modo così singolare di far politica era innato nel suo animo profondamente religioso; la sua parola sempre entusiasta in favore della pace conseguì più successo di quanto non apparisse. Anche la « sua » Firenze ch'egli avrebbe voluto trasformare in una antica Gerusalemme doveva essere il faro della pace universale. Si potrà non convenire su alcune cose dette o fatte dallo scomparso, ma quando la nostra distrazione di oggi passerà, potremmo cogliere meglio la dimensione della sua presenza. Ho un ricordo vivo e profondo di lui. Un viaggio in Algeria all'indomani della indipendenza del paese, nell'aprile 1962. L'Africa viveva in quei giorni una tappa di affrancamento dal colonialismo europeo e si può facilmente immaginare come Algeri fosse trasformata in un centro, un ritrovo di tutti i movimenti di liberazione. Uno dei primi contatti che La Pira ebbe nella capitale algerina (venne accompagnato da Vittorio Citterich, credo suo assistente a quel tempo) fu con Monsignor Duval. Il mondo della Chiesa conosceva a quel tempo il vento del Concilio e non è da escludere che La Pira fosse latore di un messaggio di una autorevolissima personalità della Chiesa. Lo accompagnai fino alla dimora del prelato: l'incontro forse sarebbe stato utile anche per altri approfondimenti della realtà rivoluzionaria algerina. Erano note del resto le convinzioni dell'alto prelato, inviso e pesantemente deriso dall'OAS. Ci saremmo ritrovati presto per gli incontri già programmati; poi il ricevimento, la cena al Palazzo del governo. Ferath Abbas, capo provvisorio dello Stato e Ben Bella ricevevano le delegazioni di quei paesi che avevano in un modo o nell'altro aiutato la rivoluzione algerina. Mi recai al seguito di una delegazione del Comitato Anticoloniale della quale facevano parte oltre a La Pira Corrado Corghi, Lelio Basso, Alberto Carocci, Rossana Rossanda, Dina Forti ed altri. La Pira era la personalità al centro di tutti gli incontri. In un immenso salone egli apparve ancora più minuto. Se egli avesse potuto, quasi per una sorta di miracolo, avrebbe trasferito di colpo tutto e tutti nella sua Firenze. Diceva che il mondo ormai consacrato alla Madonna non avrebbe più conosciuto guerre. L'invito era stato rivolto a prestigiosi rappresentanti del Terzo Mondo presenti ad Algeri; oltre a Ben Bella e Ben Barka, Agosthino Neto, Amilcare Cabral, Jimenez, al-

*ricordo di giorgio la pira*

lora vice di Fidel Castro, gli esponenti del Polisario, della lotta di liberazione dei territori arabi, palestinesi, sudanesi, malgasci, mauritani: non sarebbe stata una cattiva idea, ancorché difficile da realizzare. Ma il mio ricordo è adesso fermo ad un lungo colloquio notturno durato molte ore nella hall dell'albergo Aletti. Lo aveva sollecitato ad alcune risposte e lui aveva preso a parlare ininterrottamente. La Pira era « senza sonno », le sue risposte si erano fatte pirotecniche, ma sempre puntuali alla sua vicenda cominciata in un piccolo centro del Ragusano e finita a Firenze attraverso una lunga marcia fatta di numerosi sacrifici, privazioni, studi severi, di pazienza tenace. Molti uomini, personalità del mondo politico italiano, ancora viventi, erano passati attraverso il suo vaglio umano e penetrante. Mi aveva colpito il suo antifascismo, sia pure fatto a suo modo (erano stati pochi i cattolici non toccati dal fascismo). Un discorso lungo, finito all'alba quando si stavano riaccendendo i canti, le feste (in realtà non del tutto terminati nella notte), costellato da puntualizzazioni, precisazioni, su questo o su quel personaggio politico (il caffè di Nasser che La Pira volle quasi a forza stemperare con il latte « simbolo di pace » e in quell'attimo « segno del cielo e della distensione »), i discorsi di pace da lui intessuti con gli israeliani (che sembravano non gradire le parabole del figlio di Isacco), gli incontri « clandestini » di Firenze con i sovietici e anche altrove con gli asiatici.

Un giorno si dirà forse, con più aperta coscienza di quanto oggi non sia possibile, quali siano stati i suoi strumenti diplomatici che non di rado sollevarono perplessità e derisione. Ma siamo sicuri che quegli strumenti non sono mai stati vaniloquio e che molte cause ch'egli abbracciò e difese sono state anche le nostre.

**L. M.**

*vaticano*

# Un Sinodo senza tensioni?

**di Franco Leonori**

● Il più diffuso « cliché » applicato al Sinodo dei Vescovi conclusosi il 29 ottobre in Vaticano è stato quello che l'ha raffigurato come un Sinodo senza tensioni. A far prevalere questa immagine sono stati alcuni degli stessi partecipanti durante le conferenze stampa organizzate settimanalmente dal Comitato del Sinodo per l'informazione (si può notare, tra parentesi, che dopo cinque Sinodi nulla è cambiato, se non in peggio, circa l'informazione — ristretta e prudente — sui lavori sinodali).

Ma è un'immagine esatta? Siamo propensi a pensare di no. L'assemblea degli oltre 200 rappresentanti dell'episcopato mondiale non ha forse conosciuto i momenti di frizione avutisi durante il Concilio o in qualche precedente Sinodo, ma la tensione c'è stata anche in quello da poco svoltosi.

Vediamo alcune delle principali posizioni espresse nella discussione. I vescovi latino-americani hanno manifestato una spaccatura al loro interno: da una parte, quelli legati più strettamente alla segreteria generale del CELAM (il segretario generale è mons. Alfonso Lopez Trujillo, ausiliare di Bogotà), e cioè i rappresentanti della Colombia, quasi tutti i delegati delle conferenze episcopali dell'America Centrale, i vescovi argentini; dall'altra, i presuli brasiliani, i peruviani, i venezuelani. I primi hanno manifestato soprattutto preoccupazione per l'*ortodossia* nell'attività catechistica della Chiesa, e hanno continuamente sottolineato i pericoli di strumentalizzazione che la fede può correre quando si impegna nella trasformazione sociale. I secondi hanno invece continuamente richiamato che la catechesi è inefficace se non riesce a tradursi in testimonianza di vita, e in America Latina questo significa concreto impegno per la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, lotta per la liberazione degli oppressi, difesa degli emarginati. I primi si sono mostrati ossessionati dalle forme, esplicite o implicite, di collaborazione tra certi gruppi cristiani con i marxisti; i secondi, pur non avallando tali collaborazioni, hanno richiamato a non essere talmente « marxofobi » da non capire che in America Latina l'oppressione ha ben altre cause. Il peruviano mons. Schmitz Sauerborn ha ricordato in proposito la ideologia della « Seguridad Nacional », teorizzata principalmente dai governi brasiliano, cileno e argentino per liberarsi comodamente degli avversari politici.

E che dire della prevalente posizione dei delegati africani? Essi si sono battuti soprattutto sul concetto di « inculturazione » della catechesi (trovando il loro maggiore alleato nel superiore dei Gesuiti, padre Pedro Arrupe), un concetto che intende « africanizzare » il cristianesimo con un'attenzione sempre più approfondita ai valori culturali dell'ambiente umano delle varie popolazioni africane. E' un concetto che prende molto sul serio il valore del pluralismo, come ha sottolineato il padre Arrupe, il quale ha affermato che certe difficoltà nella Chiesa non derivano da troppo pluralismo, ma esattamente dal contrario. Con il concetto di « inculturazione » i vescovi africani hanno portato avanti, e forse con qualche accentuazione in più, il discorso della « indigenizzazione » della fede cristiana da essi svolto nel precedente Sinodo del 1974. Allora il Papa, nel discorso conclusivo, espresse qualche riserva sulla portata della «indigenizzazione». Questa volta pubblicamente non ha detto nulla al riguardo della « inculturazione »: maggiore comprensione della posizione delle giovani Chiese o pausa di riflessione per richiami più solenni che arriveranno con il documento pontificio che sintetizzerà il pensiero del Sinodo?

Mancanza di tensione hanno mostrato, se mai, i rappresentanti degli episcopati dei paesi occidentali (Europa e Stati Uniti), generalmente perplessi di fronte alle diagnosi del mondo attuale da essi stessi fatte, e nelle quali si sono mescolati, come altrettanti mali, il secolarismo, l'edonismo, l'ateismo, l'immoralità in campo sessuale, le tendenze emancipatrici, l'indifferenza dei giovani per la Chiesa (non per il Cristo), ecc. A una diagnosi affastellatrice di tanti elementi non analizzati con chiarezza ha fatto riscontro una terapia immobilista: si è continuato a proporre una catechesi tradizionale, tutta incentrata sulle parrocchie e sulle scuole cattoliche. Da questa parte della Chiesa, inoltre, ben poche proposte son venute per quanto riguarda il dialogo dei cristiani con le culture e le ideologie non cristiane e, in particolare, con il marxismo. Anche in questo campo il contributo di maggiore rilievo è stato offerto dal padre Arrupe, il cui intervento sull'attenzione da prestare al marxismo è stato fatto proprio dall'*Osservatore Romano*. Si è trattato di un intervento che, pur non concedendo nulla sul piano « ideologico » ha affermato la necessità di collaborazioni quando la fede è in pericolo.

Si può rilevare, infine, che il quinto Sinodo dei Vescovi ha segnato un passo ulteriore verso un ripiegamento della Chiesa su se stessa: dopo il vertice raggiunto nel terzo Sinodo (1971), con l'approfondimento del tema « La giustizia nel mondo contemporaneo », la gerarchia sembra essersi incamminata sulla via del « ritorno a casa »: 1974, Sinodo sull'evangelizzazione; 1977, la catechesi. Vedremo se il tema per il Sinodo del 1980 indicherà o meno una ratifica di questa involuzione o, quanto meno, di questa minore attenzione ai grandi problemi dell'uomo. ■

# Cattolici tra Berlinguer e Moro

**di Andrea Giordano**

● E' uscito in questi giorni per le Edizioni Carecas (una giovane casa editrice scesa con coraggio sulla breccia) il volume di Antonio Cucchiari « Cattolici fra Togliatti e De Gasperi (1937-45) » che prende spunto dalla non più recente, anche se continuamente riproposta ai lettori, vicenda della Sinistra Cristiana, per aprofondire il discorso sull'analisi storica e sulle attuali prospettive del cosiddetto dialogo tra cattolici e comunisti.

Il libro, in sostanza, vuol essere una documentazione sul ruolo svolto dalle « due anime » della Sinistra Cristiana ed un'analisi di quello che può attualmente essere il contributo che tali esperienze hanno prodotto. In verità la stagione del dibattito intorno alla Sinistra Cristiana più che esaurirsi sembra continuamente accrescersi; era recentemente uscito per i tipi della casa editrice Coines il volume « I cattolici dal fascismo alla Resistenza », sempre a cura del Prof. Cucchiari, che commentava il noto dibattito avvenuto all'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, sempre sulla Sinistra Cristiana. Infine (ma soltanto temporaneamente) è uscito in questi giorni per i « Quaderni » del Centro di documentazione dei cattolici democratici, il resoconto del dibattito tra Gozzini, Pratesi, Baget-Bozzo, Rodano e Pedrazzi, sulla legittimità di un partito cattolico.

Come si vede si tratta di un discorso continuamente riproponentesi, continuamente attuale, al quale ha portato recentemente un contributo di notevole rilievo la risposta di Enrico Berlinguer alla lettera di Mons. Bettazzi.

Ora, riprendendo il discorso sul volume « I cattolici tra Togliatti e De Gasperi », l'importanza della documentazione in esso contenuta e anche dell'ampia analisi critica dell'introduzione del Prof. Cucchiari, è proprio quella di permettere, attraverso l'analisi delle *due componenti* della Sinistra Cristiana un discorso attuale sul partito cattolico, sulla proponibilità al di là di posizioni integraliste di ruoli autonomi di cristiani in quanto tali in politica e del ruolo dei cattolici nel partito comunista.

Non c'è dubbio che delle due posizioni della Sinistra Cristiana una è più legata all'accettazione dell'ipotesi storica di una Democrazia Cristiana, nonostante tutto, in tutto il corso della sua storia post-bellica, come la più avanzata possibilità per i cattolici di fare politica in quanto tali, data una Chiesa sostanzialmente conservatrice e reazionaria, e l'altra invece considera la realtà più articolata, con una Chiesa nella quale sono presenti notevolissime spinte conservatrice ma anche serie spinte al rinnovamento e con la Democrazia Cristiana che talvolta è all'avanguardia, ma tal'altra alla retroguardia, delle posizioni della Chiesa stessa.

Inoltre, nelle due posizioni è in differente modo valutato il rischio di integralismo che possono correre i cattolici in politica, anche se entrambe le « anime » della Sinistra Cristiana, per così dire, sono state sempre decisamente favorevoli alla deideologicizzazione della politica. Per l'una si può anche non essere integralisti, pur affermando l'esigenza dell'unità dei cattolici in politica se questo serve per evitare degli « slittamenti » a destra di gruppi cattolici e tentazioni in questo senso per la Chiesa, per l'altro gruppo invece l'unità dei cattolici *è comunque, se invocata, se ottiene l'appoggio della Chiesa*, un fatto integralistico e oltre gravi costi politici contiene gravi rischi religiosi.

Infine, pur essendo tutta la Sinistra Cristiana orientata per la ne-

cessità assoluta di una larga alleanza delle forze popolari e perciò in qualche modo per la necessità (sia pure « ante litteram ») del compromesso storico, nelle due posizioni storiche di questo movimento esistono marcate differenze, sostenendo l'una e negando l'altra che possa essere la Democrazia Cristiana « in toto » cioè *in tutto* il suo complesso a vivere la fondamentale esperienza per il nostro Paese contenuta nell'ipotesi politica del compromesso storico.

Come si vede, motivi e documentazioni di estrema attualità nel momento in cui, dopo trenta anni dallo scioglimento della Sinistra Cristiana, che precedeva di poco la fine della grande alleanza dei partiti popolari, si ripropone in modo perentorio l'indilazionabile esigenza della partecipazione diretta del partito comunista alla gestione della « cosa pubblica ».

Tra la prudenza talvolta dai confini insondabili e addirittura invisibili di Moro e il coraggio di Berlinguer di porre al di là di un ristretto spirito di partito i problemi della politica italiana, sta tuttora il grosso interrogativo del « cosiddetto » mondo cattolico che ha pesato e pesa in modo determinante da troppi anni sulla politica italiana.

E bene ha fatto a nostro avviso Berlinguer a riproporre in termini chiari l'analisi di questo interrogativo, non ritenendo di accettare la Democrazia Cristiana come privilegiata e univoca interprete di questa realtà, ma ponendo direttamente alla Chiesa e, *con chiarezza*, il problema del rapporto tra fede e politica che fu indubbiamente alla base delle più serie e più coraggiose battaglie affrontate fin da quasi quarant'anni or sono da *tutta la Sinistra Cristiana.*

**A. G.**

# GAZZETTINO

**di Saverio Vóllaro**

*A proposito del discorso tenuto da Berlinguer a Mosca durante le celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, su « Il Settimanale » n. 46, in un articolo intitolato « Al vecchio Breznev Enrico non dispiace » (e, in 'occhiello', « Cremlino - Nuovi segreti ») si legge, tra altri concetti simili: « Non si può negare che egli* [Brez.] *abbia ufficialmente impresso l'imprimatur di supremo capo* [.....] *alla linea enunciata poco prima da Berlinguer ».*

## Il vero segreto

Io sì che so, commendator Rusconi,
com'è andata la storia
segretissima del Discorso
e dell'infido Enrico ginocchioni
davanti al Dittatore;
io sì che la conosco
e subito la racconto.

Ordunque un tempo c'era...
... avveniva sei mesi prima
che Berlinguer viaggiava
tra la sua casa e la sede malandrina
del Gran Capo, e gli portava
le paginette che aveva preparato,
la sua piccola tesi menzognera.
Partiva, in silenzio, di notte,
travestito da metano:
seguiva il cammino delle condotte
che vengono, con il gas,
da quel paese lontano.
Era stanco, era giallo,
era magro, somigliava a un grissino;
il Comandante lo riceveva
nei ricchi saloni del Cremlino
e insieme poi leggevano
e rileggevano il compitino.
— Ma qui è cattivo... qui è bono...
qui... vedi... ci manca il punto...
qui occorre cancellare...
qui è lungo... qui è ristretto...
Se non vogliamo guai
adesso te ne torni e lo rifai... —
E Berlinguer tornava
sempre dentro il canale,
più veloce per via della corrente,
pio, fedele, paziente.
La consorte gli domandava:
— Dove sei stato, caro? —
ed egli: — Niente, ma niente! —
— E questo puzzo di fogna
che ti trascini addosso?
quest'odòre di corpo decompo-
[sto? —
— Forse... le falde inquinate
dell'umido clima romano...
con certi amici sono andato a pesca
di rane e qualche anguilla...
dormi... dormi tranquilla! —
Indi si rinchiudeva
e provava e riprovava
senza sosta, senza riposo.
E sette giorni dopo
riportava il suo parto al Gran Signore
passando ancora nella galleria
perché non c'era altra via
per non essere veduto.
Muto recava sotto l'ascella
la galeotta cartella:
— e... qui manca la virgoletta...
qui è lento... qui troppo mosso...
qui le cose sono chiare...
qui invece son tròppo scure... —
E una volta gli disse:
— Enrico... senti... posso!?
ma veramente posso?! —
— Ma Leonida... ma ti pare...?!
accomodati, scrivi pure!
e in fondo è proprio meglio
tanto li freghiamo lo stesso
con la balla del compromesso!
Per giunta io mi risparmio
i faticosi percorsi
per anditi fetenti e bui...! —
(*E il Discorso lo stese intero Lui*).

## Una mia mostra

Faccio una mia mostra sul dissenso,
però una mostra italica, nazionale:
comunico ciò che penso
a tutti coloro i quali
si fingono lieti che io
e tu possiamo pensare.

## Il gesto "storico,, di Sadat

# Volontà di pace e disperazione

di Giampaolo Calchi Novati

*Recandosi in Israele Sadat ha presentato la « disponibilità » alla pace dell'Egitto. Ma il problema non è di stabilire se e come gli egiziani vogliano la pace. E' Israele che deve offrire la pace a condizioni tali da non compromettere tutti gli obiettivi della politica araba senza di cui la stessa sopravvivenza dell'Egitto al limite non sarebbe più garantita.*

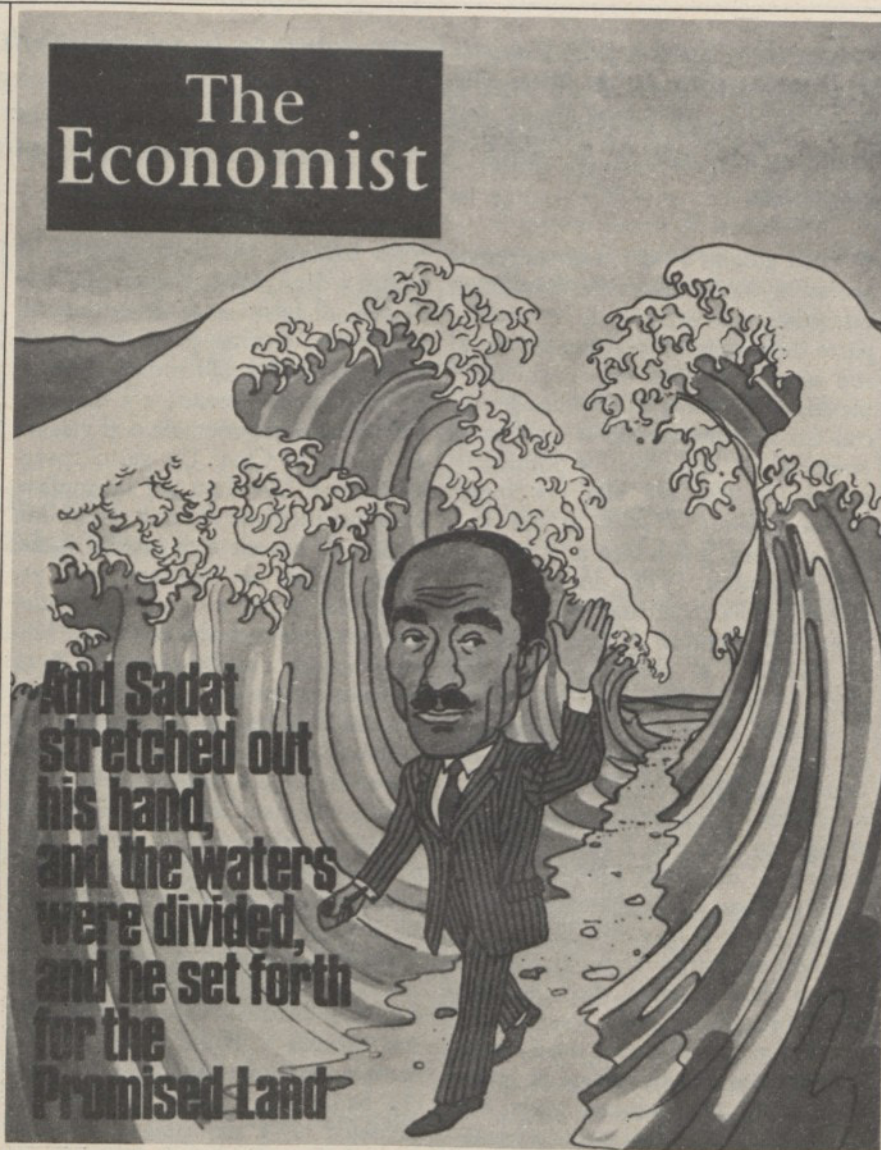
● Nel giugno 1967, in un estremo tentativo per scongiurare la guerra interrompendo una spirale in cui una parte determinante avevano avuto le sue stesse iniziative ma che in ultima analisi derivava dall'intransigenza con cui Israele respingeva ogni prospettiva di soluzione « politica » preferendo affidarsi alla sua superiorità militare, Nasser si era deciso a inviare il suo vice in America. Nel novembre 1977, decimo anniversario della risoluzione che l'ONU approvò illudendosi di dare una pronta soluzione al conflitto « dei sei giorni », Sadat si è deciso a mettersi in viaggio personalmente: non più in America (il grande alleato di Israele) ma proprio nello Stato ebraico, davanti al parlamento israeliano, stringendo la mano a tutti i nemici « storici », da Golda Meir a Dayan, a Abba Eban e naturalmente al capo del governo in carica Begin. Come Nasser, anche Sadat ha voluto evitare che il corso degli avvenimenti precipitasse nella guerra, non importa se su iniziativa degli arabi, per spezzare una situazione di impotenza e di frustrazione, o su iniziativa degli israeliani, per riaffermare intanto la loro invincibilità sul piano militare. Come nel 1967, anche nel 1977 la guerra è lo sbocco potenziale o attuale dell'incapacità di Israele di concepire una pace che sia in grado di ricomporre — comunque la si giudichi — la « ferita » inferta alla nazione araba.

Se si fa astrazione da tutte le motivazioni storiche, politiche, sociali, interne e internazionali, del conflitto, la « missione » del presidente egiziano può essere vista come la prova definitiva — se ancora ce n'era bisogno — della volontà di « pace » degli arabi, facendo giustizia di anni di falsità e di deformazioni. Un viaggio storico, paragonabile solo, per fermarsi agli ultimi decenni, all'incontro fra Brandt e i dirigenti della Germania orientale o al viaggio di Nixon in Cina. Un gesto coraggioso, non foss'altro per le implicazioni psicologiche di cui è carico. Ma al pari di Brandt e di Nixon, anche Sadat finisce per figurare nelle vesti di chi vuole « riparare », rinunciando a certi capisaldi considerati intangibili (la riunificazione, il non-riconoscimento, ecc.), con in più l'aggravante di essere lui a prendere l'iniziativa e a compiere materialmente il viaggio, laddove non già l'Egitto ma Israele porta obiettivamente le responsabilità dello stato permanente di guerra, sia in quanto « occupazione » dei territori conquistati nel 1967 che in quanto « usurpazione » a danno dei palestinesi. E con l'altra aggravante che l'Egitto non è il « tutto » offeso dalla politica passata e presente di Israele, mentre, per un residuo di equivoco che Sadat più o meno volutamente perpetua nella sua qualità di « erede » di Nasser, il Rais dà l'impressione di volere e potere rappresentare il mondo arabo nel suo complesso.

Nella sua versione primitiva e più radicale, il « rifiuto » arabo era la negazione stessa di Israele come realtà « estranea ». Solo gli arabi — le loro popolazioni e per esse, inevitabilmente, le loro classi dirigenti — possono gestire questo « rifiuto ». Le circostanze storiche hanno fatto sì che siano state le feudalità a combattere per prime contro l'insediamento dello Stato ebraico, al di fuori di ogni disegno di liberazione, col risultato infatti di aggiungersi ad Israele come usurpatori e oppressori del popolo palestinese. Diversa è stata la strategia dei gruppi, per lo più militari, che hanno cavalcato negli anni '50 e '60 la rivoluzione antifeudale e anticoloniale, e che hanno ritenuto di stabilire un ovvio parallelo fra la lotta di liberazione e l'opposizione a un'entità fin troppo strettamente associata all'imperialismo e al revanscismo delle potenze occidentali. La guerra del 1967 segnò il culmine di tutto un periodo, rivelando i limiti d'impostazione di quella strategia. Non a caso il prodotto della sconfitta degli Stati costituiti fece balzare in primo piano il movimento palestinese — l'opposizione invece dei governi — come ultimo e più autentico rappresentante del « rifiuto ».

La forza della resistenza palestinese era tutta teorica: stava nella superiorità della sua proposta — lo Stato democratico in cui unificare le due nazionalità — rispetto alle contese fra Stato e Stato, che lasciavano sullo sfondo la vera natura della questione, che era una questione « nazionale », e che giustificavano i timori degli israeliani circa la loro sicurezza. Ancora più in profondità, i palestinesi, forse confusamente, facevano capire che quella questione nazionale, come altre in altre parti del mondo, non poteva essere risolta che a prezzo di una sua rianimazione in termini sociali e più propriamente « rivoluzionari ». La « leadership » del movimento era assicurata malgrado tutto da un'« élite » borghese che ricorda da vicino le

« élites » egiziane o siriane di dieci-quindici anni prima, con gli stessi equivoci del nasserismo e del baathismo, ma il movimento in sé si poneva come un'alternativa ben più netta. In queste condizioni, era inevitabile che — lasciando da parte per il momento Israele e i suoi alleati — fossero anzitutto gli arabi, cioè gli establishment degli Stati arabi, ad investirsi del compito del « contenimento »: la successione dei fatti, dal « settembre nero » di Amman nel 1970 al lento e meno lento genocidio in Libano fino alla guerra del 1973 (intesa come riabilitazione degli Stati sui « movimenti »), ammette una sola interpretazione. La « punta » è stata indubbiamente l'operazione contro le sinistre libanesi e le formazioni della resistenza palestinese nel 1976, quando finalmente la « rivoluzione » aveva trovato una espressione all'altezza dei suoi compiti, divenendo però troppo esplicita per essere tollerata più oltre, non si dice da Israele o dagli interessi del capitalismo internazionale, ma dagli stessi governi arabi.

L'evoluzione-involuzione degli Stati arabi che erano stati all'avanguardia della rivoluzione era la logica conclusione di un processo di asserzione di una classe che dopo aver combattuto — effettivamente e non nominalmente — contro una cerchia di nemici fra i quali aveva incluso anche Israele (nemico obbligato di ogni nazionalismo arabo), aveva di mira piuttosto il consolidamento del suo potere. Nella nuova prospettiva, non solo la rivoluzione palestinese (quella dell'OLP e più ancora la rivoluzione « oggettiva » cui pareva chiamato un popolo che voleva pervenire allo Stato e alla nazione stravolgendo tutti gli equilibri su cui erano fondati gli Stati della regione e i relativi rapporti di classe) era un elemento antagonistico, quindi da tenere sotto controllo e possibilmente da neutralizzare (con la forza o

con la diplomazia), ma Israele diventava per la prima volta un fattore « solidale ». La novità stava nel rinvenimento di forze — interne e non internazionali — predisposte alla stabilizzazione. Si può discutere se Israele possa essere mai un alleato dei paesi arabi, perché culturalmente anomalo (lo stesso vale per l'Iran malgrado altre ragioni di solidarietà), perché concorrente come destinatario degli aiuti e dei capitali occidentali e perché rivale per l'egemonia nella regione con gli Stati più forti (Egitto, Siria, la stessa Arabia Saudita); ma nella fattispecie la « convergenza » era imposta da almeno due motivi: ottenere la collaborazione di Israele contro la minaccia rivoluzionaria ancora impersonata dalla resistenza palestinese e soprattutto disinnescare la tensione che impedisce ai gruppi dirigenti dei paesi arabi di realizzare l'assestamento che dovrebbe sancire la loro prevalenza e i loro interessi (e che minaccia di degenerare in

una guerra disastrosa per il loro prestigio e la loro integrità).

E' indubbio che sulla strada di questa « conversione » si è spinto soprattutto l'Egitto di Sadat. Da anni il presidente egiziano moltiplica i « segnali »: eliminazione dei tecnici sovietici, riavvicinamento agli Stati Uniti, politica della « porta aperta », riapertura del Canale di Suez. Da ultimo la proposta drammatica della visita in Israele: la prova lampante di uno stato di « disperazione ». In caso di guerra chi aiuterebbe l'Egitto a difendere il Nilo e Il Cairo? Per Begin il successo è stato inaspettato e clamoroso: la sua politica del « wait and see » — un po' di rinvii e un po' di bombardamenti (sul Libano) — ha avuto ragione. Non senza valide ragioni, molti in Israele hanno visto la visita di Sadat come una vittoria. Il capo di Stato maggiore israeliano ha protestato, forse vedendo compromessi i piani per il Blitz di cui parla la stampa americana, ma è apparso subito isolato, e sarà probabilmente messo da parte. La Knesset, pressoché all'unanimità, ha confortato Begin del suo consenso.

L'iniziativa di Sadat, a parte il valore simbolico che ha assunto, giustificando in qualche modo lo sconcerto del mondo arabo (anche se molte dichiarazioni possono essere state di convenienza), ripropone il tema della «centralità» del rapporto fra Egitto e Israele. Sadat è combattuto fra il puro e semplice disimpegno, lasciando che siano i palestinesi o i siriani a sostenere il peso della sfida con Israele, col vantaggio di restituire le deboli risorse dell'Egitto ai compiti della ricostruzione ma col rischio di far perdere definitivamente all'Egitto il ruolo che gli spetta nel mondo arabo dai tempi di Nasser, e un disimpegno che si potrebbe definire « attivo », negoziando cioè direttamente con Israele una soluzione scavalcando gli altri protagonisti. Essenziale — per l'Egitto — è soprattutto di uscire dallo stato di « non pace non guerra », anche perché le « avances » al mondo capitalistico si sono rivelate finora poco paganti. L'Egitto fatica a riprendere un posto di eccellenza nel Medio Oriente come « polo » di capitali (le condizioni strutturali sono pesanti e l'instabilità politico-militare annulla i vantaggi residui) e ha invece, più che mai, bisogno di alleati.

Per Israele, l'offerta di Sadat era allettante, coerente com'è con lo sforzo che ha sempre fatto per spostare l'accento sulla dimensione fra Stato e Stato, disconoscendo i palestinesi, i movimenti e le forze non costituite. Ed infatti Begin, dopo un'ombra di incertezza, ha colto la occasione. Senza mancare però di « invitare » al negoziato anche Assad e re Hussein, nonché non meglio precisati rappresentanti degli arabi di Eretz Israel (la Palestina storica). Nel momento di sancire la pace con il nemico di quattro guerre. Israele sembra avvertire che il « cuore » del problema è altrove, anche se fortissimo è l'argomento che una volta neutralizzato l'Egitto, i movimenti, già deboli, perderanno ulteriormente di credibilità. I palestinesi non saranno l'ultimo popolo a veder vanificati i propri sogni nazionali, sacrificati dalla ragion di Stato (altrui) e da rapporti di forza sfavorevoli.

L'intreccio fra i singoli Stati e l'idea globale d'arabismo, che tante complicazioni ha provocato in questi anni, da una parte offuscando la questione nazionale che riguarda i palestinesi e dall'altra coinvolgendo necessariamente accanto ai palestinesi anche gli altri paesi arabi, è la conseguenza della coesistenza fra nazione e grande nazione. Questo rapporto vale tanto più per l'Egitto, nazione « polare » del mondo arabo, la più forte militarmente, economicamente e demograficamente. L'Egitto è condannato in un certo senso a far fronte alle sue resposabilità. A Gerusalemme Sadat ha ripetuto spesso di non voler parlare a nome degli altri Stati arabi, ma la « prima linea », se può essere una scelta (e lo fu per Nasser), può essere anche un destino geo-politico. Una classe dirigente che ha scoperto i valori della libera impresa, del capitalismo e della tecnologia occidentale, può seppellire il socialismo e persino il panarabismo, ma non può disfarsi senza contraccolpi del nazionalismo, che è la sola copertura ormai per non dichiarare apertamente la propria vocazione controrivoluzionaria rispetto al nasserismo, per il resto completamente dimenticato e sconfessato.

Sadat ha anche escluso di volere una pace separata. A rigore, tuttavia, una pace separata è già stata firmata dall'Egitto: il secondo accordo di disimpegno del settembre 1975. Solo che l'accordo di allora sta per venire a scadenza (ha validità triennale), e una seconda volta sarebbe difficile per il Rais persuadere gli egiziani e i governi arabi che conviene dare credito a Israele. Sadat ritiene probabilmente che Assad sta attraversando il suo momento peggiore (come potrà opporsi la Siria a una non impossibile offensiva di Israele in Libano? La Siria può ben imporre all'OLP che i palestinesi evacuino il Fatahland del Libano meridionale, dando soddisfazione a Israele, ma una simile eventualità consegnerebbe di fatto questa regione alle armate israeliane, lasciando scoperta la via di Damasco) e che l'OLP non ha alternative, presa in mezzo fra i Diktat di Assad e il suo stesso « appeasement ». Se è così, l'Egitto ha i mezzi per riprendere la « leadership ». Alla Knesset il presidente egiziano ha parlato della restituzione di tutti i territori occupati e ha strenuamente difeso i

*il gesto « storico » di sadat*

« diritti » del popolo palestinese (peraltro senza menzionare l'OLP).

Recandosi in Israele, mettendo a repentaglio il suo futuro di statista e persino la sua incolumità fisica, Sadat ha presentato la « disponibilità » alla pace dell'Egitto. Ma il problema non è di stabilire se e come gli egiziani vogliano la pace. E' Israele che deve offrire la pace a condizioni tali da non compromettere tutti gli obiettivi della politica araba (e dell'Egitto), senza di cui la stessa sopravvivenza dell'Egitto al limite non sarebbe più garantita. Sadat si rendeva conto di non aver pronta una politica che rendesse compatibile la soluzione politica minimalistica a cui era di fatto propenso con la funzione di capofila del mondo arabo: nel nuovo assetto era l'Arabia Saudita ad avere l'ultima parola, mentre la Siria poteva oltrepassare tutti in militantismo (salvo infierire contro i palestinesi se la loro diversione in Libano d'intesa con le sinistre locali rischiava di mettere in moto il tanto temuto processo rivoluzionario). Per questo il gesto di Sadat rievoca l'immagine della « disperazione ». L'Egitto sente di non avere neppure più il deterrente della guida del mondo arabo, da usare magari per strappare agli Stati Uniti la promessa di una pressione più vigorosa su Israele perché sia più « ragionevole ». Kissinger considerava Il Cairo un crocevia obbligato; Carter ha dato la precedenza ad Assad e ha riconosciuto la legittimità di una « homeland » palestinese, quantunque ridimensionata a « entità » da federare con la Giordania e da subordinare a Israele in una specie di mercato comune.

L'evoluzione cui si sta assistendo mette effettivamente l'OLP in una posizione critica. Un altro mezzo « no » a Ginevra da parte sua darebbe all'Egitto e alla Siria il pretesto per addossare alla resistenza tutte le colpe, accusandola di autosegregarsi dal solo processo che può far compiere qualche progresso alla lotta « di liberazione ». Un altro mezzo « sì », d'altro canto, senza concessioni apparenti da parte di Israele, che continuasse per esempio a bombardare il Libano e a « criminalizzare » l'OLP, allontanerebbe ancora di più l'Organizzazione per la liberazione della Palestina dalla possibilità di far valere in un negoziato, sia o no imminente, i propri argomenti. Più che mai la posta torna ad essere la terra che Begin ha sempre definito « liberata » e che gli arabi, anche Sadat, vorrebbero assegnare alla popolazione palestinese, perché vi eserciti, deponendo ogni altra velleità rivoluzionaria, il diritto all'autodeterminazione. I palestinesi possono essere ignorati ufficialmente, cancellati dalla carta geografica e respinti da Ginevra, ma Israele per primo è cosciente che senza una soluzione che li concerna (fosse pure la « soluzione finale » sottintesa dai preparati bellici attribuiti ai « falchi ») ogni sforzo sarebbe illusorio. E' singolare del resto che Sadat scarti dalla sua agenda l'ala della resistenza che si chiama « fronte del rifiuto » e vada a trattare là dove — in Israele — il « fronte del rifiuto » è addirittura al potere.

Resta la grandezza del gesto compiuto da Sadat. Come grande può essere la « disperazione ». Israele dovrà ripagare gli arabi anche di questo pellegrinaggio a rovescio, in cui fra l'altro Sadat ha saputo conservare una sua dolente dignità, quasi a far dimenticare che stava visitando la capitale, contestata, di uno Stato sempre « negato » che occupa da più di dieci anni, sfidando l'ONU e la comunità internazionale, una parte del suo territorio.

**G. C. N.**

# Il "braccio,, e la "mente,, nella diplomazia di Washington

**di Gabriele Patrizio**

• Finita dunque la luna di miele tra Carter e il Congresso, come con grande evidenza dimostra la lotta ai ferri corti tra la presidenza e il legislativo sul piano energetico presentato dalla Casa Bianca. Finita anche, si nota, la luna di miele al vertice della diplomazia americana tra i due co-gestori a fianco di Carter medesimo, e cioè il segretario di stato Cyrus Vance e il consigliere per la sicurezza nazionale, Brzezinski. Lo ha testimoniato con una certa chiarezza il rinvio, dopo lunghe esitazioni, del progettato « giro del mondo » di Carter, che ha visto i due massimi esponenti della politica estera degli States su posizioni contrapposte. A chi allora lo scettro che fu di Kissinger?

In effetti c'è una anomalia che si può chiamare strutturale od organizzativa nella centrale di operazioni della diplomazia USA. Il dualismo che la caratterizza ormai da decenni e che è esploso ancora ai tempi di Nixon con lo scontro Kissinger-Rogers e la liquidazione di quest'ultimo, sembra destinato a ripetersi anche con Carter mettendo su linee di attrito o di collisione Vance e Brzezinski.

Non si può negare che da quando fu istituita, nei primi anni '50, la carica di consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, vi sia stata una duplicazione di funzioni e di competenze alla sommità della diplomazia di Washington. Da allora si è verificata una sorta di cannibalismo che presto o tardi ha quasi sempre coinvolto le due « teste » degli affari esteri americani e che in pratica si è risolto a danno del segretario di stato. Già ai tempi di Kennedy e di Johnson, il prof. Rostow era la « testa d'uovo » e il segretario di stato finiva per risultare declassato a diligente esecutore. Con Kissinger poi, dotato di personalità incisiva e accentratrice, Rogers era apparso subito come una grigia comparsa e con Carter il pur

esperto Vance è stato giudicato, fin dall'inizio, un valido ma compassato burocrate della diplomazia. Il fatto si è che il consigliere del presidente tende ad apparire come l'illuminato, l'ispiratore, e il segretario di stato come il tecnico o se preferite il travet. Il precedente storico — vedi Kissinger ancora — vorrebbe che se scontro vi è, fosse il consigliere presidenziale a « divorare » il segretario di stato, ma nel caso specifico della presidenza Carter il discorso sembra più complesso.

Innanzitutto non bisogna dimenticare che la carica di assistente del capo dell'esecutivo, per la sicurezza nazionale, è stata istituita e ha via via acquisito rilievo proprio in concomitanza con l'affermarsi dei caratteri della « presidenza imperiale ». E cioè un'area di potere esclusivo, specie negli affari internazionali, che aveva distorto l'equilibrio istituzionale, scatenando così la reazione del Congresso la quale approdava alla rivendicazione di potestà di ingerenza e orientamento nella conduzione della politica estera ed esplodeva nella crisi di fondo del Watergate. Questo per dire comunque che la carica di consigliere presidenziale si è configurata e sostanziata, nella pienezza del suo ruolo, come risultato della sempre più marcata tendenza del capo dell'Esecutivo a gestire la diplomazia degli USA attraverso un suo super-ministro degli esteri, al di fuori della dialettica Casa Bianca-Dipartimento di stato.

Con Kissinger peraltro la situazione al vertice si era semplificata, in quanto ministro degli esteri e assistente presidenziale erano divenuti la stessa persona, ma si trattava di un dato eccezionale e non si sa quando ripetibile tenuto conto dei caratteri della presidenza Nixon e del prestigio mitico dell'allora segretario di stato. All'avvento di Carter il vertice si è nuovamente sdoppiato, anzi in un primo momento si poteva pensare che la guida della diplomazia americana stesse diventando non tanto collegiale, ma piuttosto plurima e decentrata. Tutti ricorderanno che il presidente, fin dal suo insediamento, aveva parlato della volontà di dare più rilievo e consistenza alla carica di vice capo dell'esecutivo e così sembrò che avvenisse. Infatti Mondale, il vice di Carter, personaggio oggi ripiombato nell'ombra, fu in effetti il primo « ministro degli esteri » del presidente ed a lui toccò l'onore di inaugurare la politica « trilaterale » della nuova amministrazione con il famoso viaggio nelle capitali europee.

Dopo di allora, tuttavia, le componenti tradizionali del vertice diplomatico USA, le due « teste » — segretario di stato e assistente presidenziale — hanno ripreso il sopravvento, finendo in sostanza per emarginare Mondale dall'area riservata degli affari internazionali. E' da questa gestione consolare a due che hanno tratto origine, almeno in parte, le oscillazioni e le improvvisazioni che di frequente si sono registrate nella politica estera di Carter. In un primo tempo, Vance sembrò aver fatto dei passi falsi: si ricordi il fallimento della visita a Mosca sui temi delle armi strategiche nell'aprile del '77, mentre il superconsigliere Brzezinski se ne stava coperto, alle spalle della seggiola presidenziale, ispirando la politica sui diritti umani di cui con insistenza si è fregiata la diplomazia carteriana specie nei primi tempi.

Nemmeno in seguito, d'altra parte, Vance sembrava aver spuntato risultati particolarmente brillanti. La spola in Medio Oriente, ai primi di agosto, si era conclusa senza esiti vistosi e in apparenza almeno assomigliava più alle missioni di Rogers che a quelle di Kissinger, né la visita in Cina, alla fine del mese, si era svolta in un'atmosfera particolarmente calorosa e con risultati più che modesti.

In seguito però era la volta del consigliere presidenziale a dover « contrare » l'offensiva del segretario di stato e ad affrontare una fase di appannamento. Gli incontri, in margine all'Assemblea generale dell'Onu, tra Carter e i leaders arabi, e quelli con i sovietici, sul Medio Oriente e sulle armi nucleari, portavano a un rasserenamento di atmosfera su entrambi i fronti. Ed era stato Vance ad avere la parte del leone in queste incoraggianti trattative, proprio mentre i caratteri moralistici dell'azione deplomatica USA, un tema questo « cavalcato » con preferenza da Brzezinski, venivano messi in sordina. Successivamente il polacco doveva subire un altro e più vistoso scacco che si risolveva invece a tutto vantaggio del segretario di stato: il grandioso viaggio di Carter in quattro continenti, progettato da Brzezinski e sconsigliato per contro da Vance, era rinviato senza data dal presidente.

Appare verosimile perciò che con questa bivalenza nella impostazione della politica estera americana, con l'alterno prevalere di accenti e di influenze riconducibili ai due titolari della diplomazia di Washington, si possa spiegare forse meglio che risalendo alla instabilità o presunta impreparazione di Carter o alla contingenza del momento internazionale, la linea fondamentalmente frammentaria della politica carteriana nel primo anno di presidenza.

Di fatto però più che le qualità e le ambizioni degli uomini preposti alle due cariche, è la formula stessa, nata per l'appunto agli albori dell'epoca cosiddetta della presidenza aggressiva e « imperiale », che porta all'attrito, al conflitto di influenze al vertice della diplomazia americana. O infatti le due cariche si unificano — vedi Kissinger — o la dialettica diviene contraddizione anche aperta, perché è chiaro che la carica di consigliere per la sicurezza nazionale, oggi coperta da Brze-

*il « braccio » e la « mente » nella diplomazia di washington*

zinski, è sòrta per offrire al presidente la possibilità di elaborare l'architettura della politica estera americana in « solitudine », al di fuori del quadro istituzionale. Oggi che il Congresso è riuscito a riequilibrare il suo ruolo in rapporto all'esecutivo ed è in grado di poter rivendicare e far valere la sua volontà di ingerenza e orientamento nel definire la politica estera di Washington, la diarchia nella gestione del processo diplomatico risulta sempre più sfuocata.

Il Legislativo insomma ha la possibilità di far uscire allo scoperto la figura anomala e sfuggente del consigliere presidenziale — il vero ispiratore della politica estera — magari ostacolando o bloccando le iniziative della Casa Bianca (il caso può essere il contrastato accordo con Panama o il negoziato sugli armamenti con l'URSS) e di conseguenza mettendo in crisi il segretario di stato. In sostanza si nota che la pressione del Congresso tende a stanare il superconsigliere del presidente, inducendo il capo dell'Esecutivo a spostarlo nella carica ufficiale di titolare del Dipartimento di stato. Diversamente, l'azione del Congresso spinge il presidente a sostenere e rafforzare la posizione del segretario in carica per far fronte all'offensiva del Legislativo, in tal modo però svalutando o mettendo in ombra le funzioni del consigliere per la sicurezza nazionale. In tutti e due i casi la pressione del Congresso sortisce effetti verso un effettivo ridimensionamento della carica che ora è di Brzezinski e che un tempo fu di Kissinger, una carica che è una delle vestigia della presidenza imperiale. Ed è quindi nel corso della presidenza Carter che più si farà sentire probabilmente, o anche potrebbe esplodere, questa contraddizione che da tempo risiede nella « doppia anima » della diplomazia di Washington.

**G. P.**

*francia: polemiche a sinistra*

# Alt! Pericolo di sconfitta elettorale

**di Marc Semo**

• Due mesi dopo la rottura dei negoziati, la sinistra francese è ancor più affondata nella crisi. Né la Convenzione Nazionale del Partito Socialista del 6 e del 7 novembre, né la riunione del Comitato Centrale del Partito Comunista Francese del 10 novembre — che si è tenuta per la prima volta nella storia del partito in presenza della stampa come se il PCF volesse affermare la sua perfetta unità dopo il « virage de Septembre » — hanno apportato elementi nuovi che permettessero la ripresa del dialogo. Col passare dei giorni la polemica tra le due forze principali della sinistra s'è fatta sempre più aspra. Quale delle due è cambiata? Chi è resposabile? PCF e PS son ritornati ai tempi del sospetto. E sono ritornate le parole che erano considerate tabù: Mosca, Washington... Da parte socialista c'è chi suppone vi siano state pressioni discrete del Cremlino dal momento che i sovietici non hanno mai accettato l'idea di un eventuale successo de l'*Union de la Gauche* che nella loro logica sarebbe un grave rischio per la coesistenza pacifica e nel contempo provocherebbe una destabilizzazione dell'Europa, in particolare del blocco orientale nel quale un'eventuale « primavera francese » potrebbe causare seri guai. I comunisti rispondono che non c'è la « mano di Mosca » e accusano di rimando i socialisti di « flirtare » con le socialdemocrazie e particolarmente con quella di Schmidt legata molto strettamente a Washington e alla politica atlantica. D'altra parte, aggiungono i comunisti, il PS dal congresso di Pau, tenuto due anni fa, ha preso una svolta a destra, confermata dal congresso di Nantes in giugno.

« Non ci si divide per un numero » aveva detto Mitterrand dopo il fallimento dei negoziati con il PC. Il nucleo centrale della contesa potrebbe apparire irrilevante: la nazionalizzazione di una cinquantina di filiali d'importanza secondaria dei nove grandi gruppi su cui PC e PS erano d'accordo. Che sia un pretesto? I socialisti, la quasi totalità della stampa, la CFDT (il secondo sindacato francese) lo pensano e fanno ricadere sul PC la responsabilità della rottura. Nel '74 durante le elezioni presidenziali (a suffragio universale diretto) che avevano visto lo scontro Giscard-Mitterrand, il candidato unico della sinistra s'era preso notevole libertà sul programma comune fino al punto di non parlarne. Il PCF non aveva profferito verbo. Perché questo voltafaccia a pochi mesi da una vittoria che, dopo il successo alle amministrative, poteva sembrare ineluttabile? Se si considera l'unione delle sinistre come una semplice tattica elettorale inerente alla natura stessa della consultazione uninominale, con due turni per ogni circoscrizione, un simile atteggiamento appare come un'assurdità.

Amplificato attraverso il sistema della maggioranza semplice (basta che in ogni circoscrizione il candidato raggiunga al secondo turno il 50% dei voti perché sia eletto) uno spostamento dell'1 o del 2 per cento dei suffragi cambia profondamente la fisionomia politica del paese, conferendo al blocco vincente la maggioranza parlamentare. Finora, nonostante la sinistra godesse quasi del 50% dei voti, era la destra ad avere la maggioranza in parlamento. L'attrazione della sinistra unita e della sua dinamica opposta ad una maggioranza in decomposizione poteva per la prima volta invertire la tendenza. L'unione de la Gauche, basata su un programma comune che definisce le linee di trasformazione della società francese, vuole essere ben altro che un accordo elettorale: una transizione al socialismo. Questo implica un accordo strategico chiaro e preciso tra i partners. E' logico che poco tempo prima che il

programma comune abbia l'occasione di diventare realtà di governo, le contraddizioni scoppino proprio sull'aggiornamento di quel programma che ha ormai cinque anni e che risultava da un rapporto di forza in seguito mutato. Da partner minore, il PS è divenuto oggi non soltanto il primo partito della sinistra ma anche il primo partito di Francia. Ma quello che il PS ha guadagnato in quantità non l'ha guadagnato in qualità. La « corrente » di sinistra che redasse il programma comune per il PS, si è trovata allontanata dalla direzione del partito e tutta una « équipe » di tecnocrati come Attali e Roccard ha circondato Mitterrand.

Esiste un rischio di deriva socialdemocratica nel PS ed il Ceres (sinistra del PS) lo ha denunciato da parecchio tempo. Il PCF, presentandosi come il solo partito « per sua natura » operaio, mentre i suoi partner sarebbero « per loro natura » riformisti, non poteva che accelerare questa tendenza. E' appunto la propria specificità che con tali argomenti il PCF vuole confermare dal momento che l'unione lo aveva indotto ad abbandonare il concetto di dittatura del proletariato, a riconoscere il pluralismo, a cercare di diventare il partito di tutto il popolo: questa linea si era di fatto tradotta in un rafforzamento maggiore dei socialisti. « La crisi della unione delle sinistre è nata con l'unione stessa. Non certo nel senso che intendono i suoi avversari, ma per il fatto d'essere la "risultante" delle forze che la compongono e non la semplice somma di esse; l'unione le trasforma per reciproca "frizione", scrive Didier Motchane, uno degli ispiratori del Ceres nella rivista *Reperes*.

Mitterrand e Marchais, simboli per i rispettivi partiti della strategia unitaria, in cinque anni di storia dell'*Union de la Gauche* si sono reciprocamente inventati. In un decennio il gollismo aveva annullato ogni speranza di una terza forza. « Tra noi e i comunisti non c'è un'altra forza » dice André Malreaux, ministro del generale. Questa bipolarizzazione non soltanto congelava la vita politica francese, ma condannava il Partito comunista, che con gli sforzi di Waldeck Rochet cominciava appena ad uscire dalla « contresociété », al ghetto politico. L'unione delle sinistre poteva rappresentare il modo di uscirne. Ci voleva un partner. Nel '69 la vecchia SFIO (Section Française de l'Internationale Socialiste) aveva raggiunto soltanto il 6,5% dei voti, meno del PSU (una specie di PSIUP) e dei « gauchistes » insieme. Mitterrand, candidato unico della sinistra nel '65, scelto per il fatto di non essere né comunista né del SFIO, era divenuto quindi il simbolo di un'unità possibile, impadronendosi dal '72 con l'aiuto del CERES della segreteria della SFIO.

Occupando il vuoto politico creato dal gollismo, logorato da dieci anni di potere, e da un Partito comunista che non voleva ancora diventare il partito di tutto il popolo, il partito socialista diveniva la prima forza politica in Francia. Più il PCF si destalinizzava, più si rafforzava il PS che come riformista efficiente era più credibile e lo era tanto più in quanto il PC recuperava (in ritardo) il tema dello « changer la vie ». Il PCF è ormai in una contraddizione insolubile: i comunisti hanno bisogno di un PS unitario dal momento che non possono accettare di essere relegati in un isolamento che li voterebbe alla marginalità; per contro il PS è tanto più unitario quanto più militante, fondato nelle masse e nella lotta di classe. Un partito socialista unitario può soltanto essere infedele allo schema comunista dell'unione, rimettendo in causa il PC sul suo terreno elettivo.

Da tutto questo discendono le difficoltà di Marchais nell'ambito del partito e la critica di Leroy che rappresenta l'ala più dura. Poco tempo prima della prova decisiva, ben sapendo che dal rapporto di forza che doveva venir fuori dalle urne sarebbe dipesa in certo qual modo la spartizione del potere, il PCF tenta di riconquistare uno spazio politico differenziandosi sempre più da un PS che vorrebbe fare apparire in sospetto di riformismo nei confronti dell'elettorato di sinistra. Ne deriva la scelta di campo della polemica: quella delle nazionalizzazioni che agli occhi di una sinistra tradizionale sono l'espressione stessa della trasformazione sociale. Il PCF si presenta come il partito che vuole la « garanzia » che il cambiamento si farà. Perché Mitterrand non cede? Il segretario del PS è convinto che gli attacchi del PCF siano un pretesto e che qualunque cosa faccia il PS il PC alzerà il prezzo.

Certamente la sinistra divisa rischia di perdere le elezioni. Il PCF, con un elettorato stabile e provato, sa che resisterà meglio ad una eventuale sconfitta di un PS gonfiato dalla dinamica dell'unione. In una situazione di tal genere Mitterrand non accetterebbe di essere l'uomo di una politica che non sia quella dell'unione e manterrebbe l'impegno del PS sulla linea dell'unione.

Ciò non significa che il PCF sia pronto ad assumersi la responsabilità di una sconfitta alle elezioni di marzo. Mitterrand ne è sicuro e tutta la sua strategia è volta a serrare i ranghi del partito intorno alla fedeltà al programma comune per arrivare alla fine del primo turno in posizione di forza e mettere « il PC in condizioni di fare non quello che vuole ma quello che può ». In altre parole di dare voti al candidato della sinistra col maggior numero di suffragi per impedire la *debacle* di tutta la sinistra.

■

*america latina*

# Crisi permanente: anche per gli apparati repressivi

**di Manuel Casares**

● In America Latina, a differenza della maggior parte dell'Africa e dell'Asia dove il colonialismo lasciò un importante vuoto istituzionale e una situazione di crisi e riassestamento, lo Stato è forte ed ha consenso. In fatto, 150 o più anni di indipendenza formale (e di dipendenza dai successivi imperialismi) hanno creato delle classi sociali integrate con le metropoli, apparati politici e culturali saldi e con tradizioni, legami ideologici con parte importante della popolazione. Lo Stato, l'apparato repressivo poliziesco-militare-giudiziario, più la Chiesa, più l'insegnamento di classe, più il dominio oligarchico-imperialista dei « mass media » ha potuto male o bene reggere e servire alle classi dominanti native, relativamente forti, appunto perché aveva (ed in parte ha ancora) il consenso di un settore almeno dei lavoratori.

Nella « società civile » — soprattutto nei paesi più progrediti — il gioco dei partiti (i partiti operai erano deboli, quasi inesistenti) rappresentava la disputa tra i diversi settori capitalisti, precapitalisti e della classe media per la distribuzione, tra di loro e con l'imperialismo o i diversi imperialismi, del risultato, dello sfruttamento delle masse locali. Questo gioco e la tradizione da esso scaturita, danno ragione della solidità relativa dello stato (quasi tutti i paesi latino-americani sono diventati indipendenti mezzo secolo prima dell'unità di Italia e hanno delle tradizioni parlamentari che datano ad allora).

La base reale dello Stato, nonostante ciò, è costituita da due apparati: l'esercito e l'apparato ideologico, che nei paesi più arretrati si identifica quasi con la Chiesa cattolica, con la sua rete di scuole e di parrocchie, con il suo peso tra la classe media, con le sue tradizioni coloniali tra i contadini. Come è naturale, anche se le caserme e le parrocchie sono dappertutto, anche se i seminaristi e i giovani ufficiali si reclutano nella stessa classe media urbana e contadina, anche se le masse che vengono mobilitate come soldati di Cesare o di Cristo sono le stesse e se l'Esercito e la Chiesa sono pilastri dell'Ordine e dello Stato che servono l'alleanza tra agrari, capitale finanziario nazionale e internazionale, grande borghesia industriale nazionale e imperialismo, nei momenti di crisi economica e sociale il ruolo della Chiesa e quello dell'esercito tendono ad opporsi od a entrare in urto.

La Chiesa, infatti, dipende strettamente dal consenso dei fedeli ed è sottomessa alla pressione e l'influenza di questi, soprattutto al livello della sua « base »; inoltre, essa difende lo Stato, non il governo transitorio di questo e non dipende direttamente dagli interessi locali, nazionali.

### *Esercito in sintonia con la borghesia nazionale*

L'esercito, invece, identifica se stesso con lo Stato ed è lontano dall'idea del consenso, mentre risulta sempre in sintonia con gli interessi della borghesia nazionale — che ha bisogno di difendere dalle multinazionali il « suo » mercato interno — perché è collegato ad essa attraverso i posti dei generali nelle grandi imprese industriali dello Stato e perché gli interessi strategici nazionali (controllo delle ricchezze, delle fonti di energie, fabbricazioni di armamenti, ecc) coincidono, non per caso, con gli interessi e le ambizioni di mercato della borghesia nazionale (e con i profitti e stipendi dei militari-amministratori).

Per questa ragione la Chiesa ha due anime (i preti del « dissenso » e i cappellani del regime) e l'esercito ne ha anche altre due (i mercenari « cipayos » ed i nazionalisti antimperialisti borghesi o piccoloborghesi). I casi dei militari boliviani che denunciano Banzer o delle decine di ufficiali colpiti dalla repressione sono le dimostrazioni evidenti di questa legge sociale nei paesi semicoloniali o dipendenti. L'esercito, quindi, ha sempre un ruolo « indipendente », « bonapartista » e comunica questo stesso ruolo allo Stato; quando esso è agente dell'imperialismo, passa al di sopra degli interessi nazionali (ivi compresi quelli della borghesia industriale locale) ed utilizza lo Stato come rullo compressore poliziesco-economico; quando invece è nazionalista borghese, siccome la borghesia nazionale è troppo debole di fronte all'imperialismo ed anche di fronte al proletariato e alle masse sfruttate concentrate dall'industrializzazione relativa del paese e dalla violenta urbanizzazione, l'esercito si poggia sulle masse, controllandole allo stesso tempo, per far fronte all'imperialismo.

Da qui la permanente instabilità interna nell'esercito ed anche l'instabilità politica che scuote lo Stato. Perché la politica di agenzia dell'imperialismo isola l'esercito dalle masse urbane e contadine e da un importante settore della stessa borghesia e provoca l'insorgere nel seno delle forze armate delle tendenze nazionaliste. E perché l'antimperialismo borghese dei nazionalisti trova, anch'esso, i suoi limiti nella situazione internazionale (nella sua limitata capacità di resistere alla forza dell'imperialismo) ed in quella nazionale (nel timore che l'inevitabile sviluppo democratico del movimento operaio lo scavalchi) ed il suo fallimento da così margine ai « gorilla ». Il limite delle dittature poliziesco-militari si rivela nella crisi odierna dell'esercito brasiliano e quello del nazionalismo antimperia-

lista borghese, nell'evoluzione da Velasco Alvarado a Morales Bermùdez nel Perù e nell'attuale « Morales Bermudizzazione » di Torrijos, nel Panamà.

### *Carter comprende le cause dell'instabilità latino-americana*

La crisi del funzionamento classico dello Stato (con le mediazioni dei partiti, delle Camere, della Giustizia, della Chiesa) e la scomparsa del ruolo protagonista dei partiti e delle istituzioni borghesi, unita alla divisione della Chiesa ed alla sua opposizione all'esercito, sono fattori tutti che determinano l'instabilità permanente del regime in America Latina. Dato che poi il rapporto delle forze è dinamico e relativo, anche la sconfitta delle masse, come in Cile, Uruguay, Argentina o Bolivia, non arriva ad essere permanente e non le scarta dalla vita politica per decenni, come accadde col nazismo o con il fascismo, perché il loro nemico vive anche una crisi permanente ed il regime non arriva ad stabilizzarsi. Per questo, anche se le lotte dei lavoratori non arrivano oggi ed ancora ad essere la causa diretta della crisi dello Stato esse ne sono la causa indiretta. In primo luogo, perché resistono, mantengono il morale, non sono state schiacciate. In secondo luogo, perché lo stesso sviluppo industriale ed economico di questi paesi dà a loro una struttura moderna (proletariato relativamente forte e politicizzato, piccola borghesia numerosa colta e radicalizzata, borghesia nazionale importante) che non può essere controllata dentro margini nazionalisti borghesi.-

Questa instabilità permanente e le cause della stessa sono state comprese dal presidente Carter. Egli cerca di far diminuire la pressione sociale nel caso delle dittature poliziesco-militari, allargando (meglio, ottenendo) il consenso indispensabile per la sopravvivenza del regime. Cerca di staccare la borghesia nazionale e un settore importante della piccola borghesia dal fronte unico di opposizione che unisce — pericolosamente per il capitalismo — il proletariato, parte delle stesse classi medie, la Chiesa, i nazionalisti, i contadini.

Allo stesso tempo, la instabilità è capita e vissuta dalle masse e, come dimostra il caso brasiliano, le breccie nei regimi militari-polizieschi combinate con la crisi economica possono provocare delle mobilitazioni e il risorgimento di un movimento di massa potrà unirsi ai nazionalisti militari nella lotta contro l'imperialismo, per i diritti democratici, per la difesa del livello di vita. Nella nera situazione politica latinoamericana sembrano apparire in questo momento raggi sull'orizzonte. In quanto ai governi borghesi nazionalisti, la politica di stabilizzazione e non di destabilizzazione seguita da Carter, da tempo alla differenziazione politica e all'organizzazione indipendente delle masse, che possono quindi opporsi ai governi senza timore di farli cadere da destra. In ogni caso l'America Latina vive una crisi politica ed economica permanente e la strategia dell'imperialismo è essenzialmente difensiva.

■

*germania: dopo il congresso spd*

## La lumaca democratica e la locomotiva liberista

di Maurizio Salvi

● Salvo imprevisti, che non sono mai da escludere, i socialdemocratici tedeschi hanno senza troppi danni superato gli ostacoli posti dai cristiano-democratici sulle implicazioni del terrorismo, nel tentativo di far sganciare i liberali dalla coalizione di governo. Ora Schmidt, Brandt e gli altri si rimboccano le maniche, dopo il congresso della SPD terminato il 18 novembre, per lavorare alla ripresa economica.

E' probabile che i socialdemocratici puntino già, non senza patemi, alle elezioni regionali che già il prossimo anno faranno da verifica alla maggioranza governativa in 4 grossi Laender: Hambourg, Hesse, Baviera e Bassa Sassonia. Per questa scadenza i socialdemocratici dovranno poter dimostrare di aver conseguito dei buoni risultati in alcuni settori, in particolare nel mantenimento dell'ordine pubblico, nell'eliminazione della disoccupazione e nella lotta alla congiuntura che ha rallentato molto il tasso di sviluppo dell'economia tedesca. Sui temi economici, la SPD dovrà dire in quale maniera pensa di risolvere il problema della mancanza di posti di lavoro senza incidere sugli elementi chiave del sistema liberistico, caro agli alleati della FDP.

Non si tratterà di una prova facile perché il mantenimento dell'unità del partito socialdemocratico nel corso del recente congresso di Amburgo, è stata visibilmente una operazione di facciata. Questo non ha impedito a Schmidt e Brandt di perseguire anzi diversi obiettivi di prestigio, come quello di non dare la sensazione ai tedeschi ed all'opinione pubblica internazionale, che la Germania fosse un paese assediato dal terrorismo e dalla sovversione. Anzi, in occasione della loro assise, i socialdemocratici hanno calcato la mano sulla distensione interna al paese ed al partito. E' venuta perfino fuori la figura di un Cancel-

liere « più umano », fornito cioè di quella mitezza di cui non sembrava essere in grado di dar prova.

Le misure economiche annunciate alla fine di novembre, poi, hanno contribuito ad indicare il terreno della sfida che i socialdemocratici hanno lanciato in maniera non plateale all'opposizione. Così, mentre i cristiano democratici hanno a lungo insistito sulle rihieste di controlli telefonici, di perquisizioni, di limitazioni del dritto di difesa e del diritto per i poliziotti di sparare in certi casi ad altezza d'uomo, il congresso dei socialdemocratici ha risposto con la proposta di un fondo europeo di solidarietà con i paesi ad economia debole del sud Europa e con lo stanziamento, in Germania, di 16 miliardi di marchi per il rilancio della congiuntura. Quest'ultima misura in particolare ha trovato molto d'accordo i sindacati che, in cambio, hanno promesso di ammorbidire la propria posizione sul problema delle centrali nucleari, facendo così fallire le richieste della sinistra della SPD per una moratoria triennale.

Questa politica di rilancio degli investimenti è, tra l'altro, il dato nuovo della maniera di operare della socialdemocrazia tedesca, diverso da quello utilizzato nello scorso decennio per porre rimedio alle disfunzioni del sistema capitalista tedesco. Fino alla primavera scorsa infatti, la SPD aveva sempre giudicato fondamentale una salvaguardia della stabilità dei prezzi. Di fronte all'ingrossarsi sproporzionato dei livelli di disoccupazione (siamo circa al milione di senza lavoro), gli esperti socialdemocratici hanno finito per convenire che bisognava prendere anche provvedimenti specifici di rilancio, sia della produzione che dell'occupazione. Questa tesi è stata sostenuta qualche mese fa dai rappresentanti tedeschi alla riunione del FMI dove, è interessante ricordarlo, è stata ribadita la tesi delle « tre locomotive » (Stati Uniti, Germania e Giappone) destinate a trainare l'economia mondiale, stimolando una più rapida espansione del commercio internazionale e quindi lo sviluppo economico degli altri paesi.

Ma pochi potrebbero dire ora cosa questo porterà come risultato concreto. Molti osservatori sono convinti che la SPD, o almeno la sua maggioranza, non disdegni di giocare la carta della « Grande Alleanza » con i democristiani di Kohl, con l'obiettivo di emarginare dalla scena politica l'ala reazionaria della CSU di Strauss. Se questo fosse vero, come sarà possibile rilanciare investimenti, spesa pubblica e politica fiscale senza dare troppo fastidio alla CDU? Per quanto riguarda poi i problemi del fisco, esistono delle precise richieste da parte dei democristiani che vanno nel senso della tutela non solo delle fasce a reddito più basso, ma anche dei possessori di redditi molto elevati che sono, ovviamente, il grosso del sostegno elettorale della CDU.

Se Schmidt farà una scelta troppo nel senso della CDU, si troverà però a fare i conti con le rivendicazioni della Confederazione sindacale, la DGB, se pure approva la politica di sgravio fiscale che il governo intende adottare richiede misure dirette per accrescere l'occupazione. In ogni caso la DGB non vuole certo barattare le agevolazioni fiscali con un contenimento delle rivendicazioni salariali, invocato esplicitamente dal padronato.

Il fatto positivo è, comunque, — e vale la pena di ripeterlo — che la SPD abbia annunciato di voler scegliere questo piano economico, come luogo privilegiato della « scontro » con le altre forze politiche tedesche. Sbaglierebbe però la SPD a ritenere che i problemi sollevati dalla CDU sull'ordine pubblico possano essere considerati di facile riassorbimento. Si potrebbe infatti cadere nel grave errore di sminuire la portata di certi fenomeni di netta chiusura, caratteristici della società tedesca odierna, come le interdizioni professionali o le tentazioni di destra che si quantificano con il rifiorire dei movimenti neonazisti.

« Da sempre i tedeschi oscillano tra quello che Goethe ha chiamato l'entusiasmo divino ed il cupo senso della morte », ha detto Brandt nel tentativo di spiegare in che maniera poteva essere interpretata la storia della Germania in questi ultimi mesi. Questo « cupo senso della morte » e questo « entusiasmo divino » rischiano però di snaturare i termini di un problema che riguarda la democrazia tedesca nel suo complesso.

C'è di mezzo un problema di analisi e pure di metodo. Un'analisi ed un metodo che a questo riguardo si fanno molto urgenti perché, come lo ha dimostrato lo spaccato portato all'ultimo congresso della SPD, la socialdemocrazia tedesca è un partito in cui giovani, donne e intelltuali sono presenti solo in modesta misura. E per tutti a questo riguardo valgono le parole di Max Frisch, scrittore tedesco che pure alla fine darà un giudizio in sostanza positivo del lavoro operato dalla SPD: « Che cosa significa che tutti i terroristi, quelli ricercati come quelli in prigione, siano giovani o donne? Che cosa ha fatto di essi dei terroristi? Quanto spazio è stato dato a questi giovani per segnare la loro epoca? Quali scopi hanno trovato che non fossero l'invito ai consumi? La democrazia — nel senso non di difenderla, ma di costruirla, nel senso cioè di "più democrazia" — sarebbe stato un obiettivo al di là del consumismo ».

**M. S.**

# l'astrolabio avvenimenti

## novembre (1-15)

**1**
Inchiesta del governo sulla morte del gen. Mino. Si aprono a Mosca le celebrazioni per il 60º della Rivoluzione d'Ottobre. Si conclude il congresso Radicale a Bologna: il partito ne esce spaccato: Aglietta confermata alla segreteria; Caputo crea un nuovo movimento. Superliquidazione dell'INA al dc Salizzoni: oltre un miliardo di buonuscita.

**2**
Berlinguer a Mosca ribadisce le tesi « eurocomuniste ». A Roma rivendicato dai brigatisti attentato a un dirigente dc. Ricordato Di Vittorio a 20 anni dalla scomparsa.

**3**
La DC chiede leggi più dure contro il terrorismo. Durante la celebrazione del 60º al Cremlino non viene concessa la parola a Corrillo. L'Inquirente conferma i mandati di cattura per l'affare dei traghetti d'oro.

**4**
Al vertice dei deputati dc sull'ordine pubblico prevale il « no » alle leggi eccezionali. Il generale Corsini succede a Mino al comando dell'Arma. La contingenza sale di altri 4 punti: l'inflazione sta rallentando più in fretta del previsto. Entrano in vigore su tutte le strade italiane i nuovi limiti di velocità.

**5**
La DC accusa la stampa: « il terrorismo nasce da scandalismo e denigrazione ». La Malfa, in un'intervista, si dichiara favorevole alla partecipazione dei comunisti al governo. Muore a Firenze, a 73 anni, Giorgio La Pira. La politica estera mette Carter in difficoltà davanti al Senato.

**6**
Reazioni negative della DC e del governo alle tesi di La Malfa. Inizia una settimana di scioperi nelle ferrovie. Napista evaso ucciso a Loano durante una rapina. Occupata la sede del partito radicale a Roma per protesta anti-Pannella.

**7**
DC, comunisti e sindacati confermano l'intenzione di continuare e attuare l'intesa a sei. La polizia chiude a Roma e Torino tre sedi di « Autonomia operaia ». Andreotti rinvia il vertice economico. Grande partecipazione popolare ai funerali di La Pira a Firenze. Al processo di Catanzaro Miceli rivela che Giannettini era una super-spia. A Bonn Craxi rilancia la collaborazione con Schmidt.

**8**
Cassa integrazione per i seimila dipendenti della Montefibre. Brigatisti feriscono a Milano un dirigente dell'Alfa. Fallito tentativo di evasione del fascista Concutelli da Rebibbia. Nel mese di settembre la produzione industriale è diminuita del 4,5 per cento.

**9**
La direzione dc contraria a leggi speciali per l'ordine pubblico. Polemica dei fanfaniani con il ministro Cossiga. Arrestato per reticenza l'amministratore del Banco di Roma, Mario Barone: copre i nomi di 500 notabili dc coinvolti in giri illegali di valuta. Identificati i terroristi di « Azione rivoluzionaria »: il gruppo (100 persone) è guidato da un docente. Violenti bombardamenti israeliani nel Sud Libano: oltre 90 i civili uccisi.

**10**
Moro giudica « instabile » l'attuale momento politico, ma non vuole i comunisti al governo. Incontro Berlinguer-Carrillo a Roma: differente giudizio sull'URSS, ma riaffermata la loro « fraterna amicizia ». Sull'equo canone raggiunto l'accordo: sarà il 3,85 per cento il coefficiente moltiplicatore. Un dirigente FIAT a Torino ferito dai brigatisti. Le questure d Roma e di Milano vietano cortei degli autonomi. L'Inquirente autorizza un'inchiesta nei confronti dell'ex ministro Gioia per lo scandalo dei traghetti d'oro.

**11**
Berlinguer risponde a La Malfa: il Pci non si tira indietro, ma incalzerà la Dc. Mario Barone indica al giudice Urbisci la cassaforte che contiene l'elenco dei 500 anonimi clienti di Sindona. Tre bambini muoiono per una infezione nel reparto di cardiochirurgia infantile dell'ospedale di Bergamo.

**12**
Scontri tra polizia e estremisti: disordini in varie città dopo la chiusura dei « covi » degli autonomi. Vuota la cassaforte, sparito l'elenco dei 500 amici di Sindona. « Suicida » nel carcere di Stadelheim un'altra donna della Baader. Carrillo invitato da alcune università americane a spiegare l'eurocomunismo.

**13**
Devastata all'Aquila la sede della Dc. Tredici milioni di italiani votano per il rinnovo dei consigli di classe. Inchiesta nel carcere di Monaco dopo l'ultima morte sospetta dell'anarchica della Baader. Crisi tra Somalia e Urss: Mogadiscio rompe con Cuba.

**14**
Aperta a Venezia tra le polemiche la Biennale del dissenso. Tensione nel mondo sindacale: Benvenuto dichiara che con il Pci nell'accordo si sta restringendo l'area della libertà in Italia. Il Parlamento israeliano invita Sadat a Gerusalemme per negoziare una pace definitiva.

**15**
Oltre sette milioni di lavoratori dell'industria pubblica e privata scioperano in difesa dei posti d lavoro. Monito dei sindacati a governo e Confindustria per cambiare la politica economica. Cossiga al Senato annuncia nuove misure contro il terrorismo. Denunciata l'esistenza di connessioni tra le Br e la Baader. Attivo record nei nostri conti con l'estero nel mese di ottobre di 868 miliardi.

# LIBRI

## Dall'uomo penitente all'uomo protagonista

Ida Magli, *Gli uomini della penitenza*, Garzanti, 1977, pp. 195, L. 1.800.

Fino ad alcuni decenni addietro i secoli del basso Medioevo continuavano ad essere considerati sotto una luce se non denigratoria almeno riduttiva. I fenomeni religiosi di vasta portata che percorsero quei secoli vengono invece dalla storiografia più recente riscoperti e visti in una prospettiva politica di grande rilievo. Frutto forse questo ricupero dell'impegno storiografico dei marxisti, ma anche, certamente, dell'arricchimento che le nuove discipline sociologiche hanno arrecato alla scienza storica. Un contributo da segnalare è quello che l'antropologa Ida Magli dà con il suo libro edito da Garzanti, sul significato della cultura penitenziale diffusasi dall'XI secolo al XIV nella nostra penisola.

L'autrice nella dotta prefazione precisa che la metodologia che adotta nel suo volume è quella di fissare la propria immagine culturale senza rifugiarsi in comode ma evasive culture « altre », stando però bene attenti a non cadere nello stagno dell'etnocentrismo che è come una sorta di narciso dell'antropologia. L'autrice quindi esamina come il messaggio della penitenza, ancorché diffuso in tutti gli strati sociali, fu vissuto solo dalle classi più basse. Tra questi diseredati la predicazione e il valore della penitenza avevano una funzione di legame tra una chiesa ormai curializzata e un messaggio evangelico che rischiava di restare lasciato a se stesso, assolvendo un ruolo di guida sociale importante: l'esaltazione di valori come quelli di povertà, umiltà e lavoro.

La Magli però non vuole con questo affermare una rottura tra l'esplosione positiva, creatrice dell'umanesimo e la sottomissione predicata dai flagellanti. Anche all'interno della cultura penitenziale, ricorda l'autrice, l'accento era posto sull'uomo come soggetto della propria salvezza più che sulle pratiche penitenziali. Nelle prediche di Bernardino da Siena e di Gerolamo Savonarola, riportati in appendice nel libro, è sempre l'uomo penitente che assumendo su di sé la coscienza della propria colpa opera per la propria rinascita spirituale. Esaurito il filone penitenziale, l'uomo ritroverà integro il bisogno, il desiderio di rinascita, ma avrà almeno acquisito una conoscenza: sa di essere il protagonista.

*A. Sciara*

## Storia dell'Africa scritta da un africano

Joseph Ki-Zerbo, *Storia dell' Africa nera*, Einaudi, 1977, pp. 804, L. 25.000.

Un primo motivo di interesse il volume di Joseph Ki-Zerbo, tradotto da Einaudi, lo suscita per il fatto che per la prima volta il pubblico italiano si trova davanti a un libro di storia dell'Africa scritta da un africano. I tenaci oppositori dell'eurocentrismo troveranno in quest'opera motivi di rivalsa e di soddisfazione; meno, purtroppo, troveranno gli storici e gli appassionati di storia. Lo storiografo parigino Fernand Braduel, con un atteggiamento compromissorio, se la cava dicendo nella prefazione che si tratta di « un libro di speranza ». Ognuno beninteso può sperare quello che vuole, ma le speranze dello storico in genere risultano facilmente definibili: attengono alle notizie e alla loro interpretazione. In questo senso il libro di Ki-Zerbo segna un primo importante avvio che lascia ben sperare per il futuro.

In effetti il libro è tutto costruito su una grande e toccante tensione ideale non priva di squarci grandiosi che porta a trattare la storia del continente nero con un affetto difficilmente riscontrabile in uno storico europeo e con una volontà positiva che non è né nostalgico-protettiva né paternalistico-ideologica. A questo giovane storico dell'Alto Volta l'Africa appare come un'unità per niente turbata dalle molteplicità delle « razze », ma, al contrario, arricchita da una complementarietà di culture a partire da quella dell'Egitto antico, nata « all'alba dei tempi umani ». Le differenziazioni, le divisioni, le hanno portate gli occidentali con le loro colonie, dice Ki-Zerbo, e permangono tutt'oggi in un incastro di stati e staterelli che si dividono i trecento milioni di africani con un dispendio di burocrazie, di eserciti e di risorse tipicamente europeo.

Certo la costante tensione politico-ideale rischia di stravolgere quegli elementi di « scientificità » con cui da noi si da corpo a una seria opera di storia. Nel libro di Ki-Zerbo infatti non si trovano coltivate quelle discipline come la linguistica, l'antropologia culturale e la stessa archeologia che mandano in un brodo di giuggiole la nostra storiografia, mentre invece la tradizione orale cui ama rifarsi lo storico africano esalta le grandi imprese di Shaa lo zulu, di Samori Ture il guineano o dell'etiope Menelik, solo per citarne alcuni. Quello che interessa a Ki-Zerbo è solo il grande messaggio che questi protagonisti dell'Ottocento africano hanno lasciato: « la duplice esigenza di integrarsi in vasti complessi territoriali e di impadronirsi dei mezzi tecnici ».

*P. Palma*

## Documenti e ipotesi su Gramsci in carcere

Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, 1977, pp. 166, Lire 2.400.

L'occasione celebrativa del 40° anniversario della morte, il dibattito politico-ideologico sui temi dell'egemonia, del pluralismo, ecc. hanno suscitato un nuovo interesse e determinato un fervore di studi intorno al pensiero ed all'azione politica di Antonio Gramsci. Il dibattito ha interessato e coinvolto, in varie sedi e a vari livelli, studiosi e politici di vario orientamento. Non sono peraltro mancati tentativi di speculazione più o meno smaccata, e qualcuno ha perfino cercato d'inventare il « romanzetto » della conversione in *articulo mortis*. Alla base di ogni giudizio c'è quasi sempre una diversa interpretazione delle vicende personali e politiche di Gramsci nel periodo della sua detenzione fino alla morte (1926-37). Di questo periodo si hanno notizie certe, ma anche zone d'ombra, che lasciano spazio a valutazioni divergenti. I molti casi, le varie testimonianze e i documenti d'archivio sono concordanti e consentono una ricostruzione precisa, mentre in qualche caso lo storico si trova solo di fronte a ipotesi più o meno probabili.

E' qui che qualcuno, mosso da intenti scandalistici, ha trovato il terreno adatto per innestare le sue speculazioni, trasformando le più vaghe supposizioni in documentate certezze. Non per rispondere a questi manipolatori, ma con « un impegno particolare ad approfondire una questione difficile, controversa, rimasta finora piena di ombre, campo di dispute e di illazioni », Paolo Spriano ha costruito questa sua « inchiesta storiografica ». Utilizzando una documentazione in gran parte inedita, l'A. ha

ricostruito, con l'impegno del mosaicista, i vari momenti del « rapporto politico, organizzativo, umano » di Gramsci detenuto con il partito comunista. Vengono precisati i termini del dissenso di Gramsci sulla « svolta » e fugati definitivamente i dubbi circa la « rottura » tra questi e il suo partito, mentre è recato un nuovo apporto documentario e critico sul « lascito gramsciano » soprattutto per quanto riguarda il discorso sulla «Costituente». Spriano lascia « parlare » i documenti e dove questi non dicono di più si ferma.

Così, a proposito della « strana » lettera di Grieco e dei gravi sospetti che essa determina in Gramsci, Spriano si preoccupa di « sciogliere il bandolo della matassa » vagliando le possibili ipotesi. Quando poi (è il caso del problema dell'intervento sovietico per liberare Gramsci) non è possibile dire una parola definitiva, l'A. si sottrae a tentativi di forzature.

*G. Sircana*

## Tra miseria e rivoluzione

Juan Gabriel Caro Montoja, *A eccezione del cielo*, Savelli, 1977, L. 2.000.

Quando Juan Gabriel Caro Montoja nel 1971 si è rifugiato in Italia dopo un anno di carcere duro a Bogotà, era un ragazzo di vent'anni coi segni d'una vita ormai interamente vissuta. Nato nel 1951 in Colombia, nel mezzo della dissennata guerra civile durata ufficialmente dieci anni, dal 1948 al 1957, ma non ancora finita, specie nelle zone contadine, ha vissuto in pieno quella che nella storia dell' America Latina viene sbrigativamente definita la *violencia*. Il suo libro, storicamente ineccepibile, narra appunto il dramma della sua famiglia dal giorno in cui il leader della sinistra liberale, ben accetto anche nelle campagne, viene assassinato a Bogotà e il Paese è sconvolto da una serie di disordini, scioperi, agitazioni e violenze d'ogni genere.

Chi non è dalla parte di uno dei due partiti, liberale e conservatore, entrambi strumento del potere di un gruppo di famiglie, viene perseguitato, incarcerato e assassinato. Costretti a scegliere fra le due fazioni, i contadini vivono egualmente tra odi e persecuzioni, dai quali neppure gli adolescenti vengono esclusi. Gabriel Caro Montoja è fra questi. La sua infanzia è segnata da lotte e da miseria, dalla morte, sino al dirottamento dell'aereo di Cartagena, finito con una insensata strage da parte delle forze dell'ordine. L'episodio non è descritto nel libro, per ovvie ragioni di opportunità politica, ma ne dà un breve resoconto Lietta Tornabuoni che ne fu testimone casuale. « Il ragazzo l'ho visto in barella, usciva dalla sala operatoria dell'ospedale. Era piccolo, magro, scuro di pelle. Dalla testa fasciata dopo la trapanazione del cranio il sangue colava sul materasso... Aveva l'occhio sinistro pestato da un grosso livido, lineamenti deboli, una bocca bellissima. Rantolava. Frattura del cranio e lesioni cerebrali, diceva il chirurgo. "Se non muore, il cervello è andato" ». Invece eccolo qui.

Scritto in modo discorsivo, appassionato, non ancora esente da rabbia, *A eccezione del cielo* è forse, come testimonianza di un momento rivoluzionario, il libro più interessante pubblicato in questi anni, e inoltre la conferma della validità delle opere degli scrittori latino-americani della nuova generazione.

*L. Baiardo*

## Il pedigrée degli autonomi

Gabriele Martignoni, Sergio Morandini, *Il diritto all'odio - dentro, fuori, ai bordi dell'area dell'autonomia*, Bertani, 1977, pp. 424, L. 5.000.

E' ormai un'abitudine, come una sorta di malvezzo intellettuale, appena un qualche movimento si affaccia alla ribalta della notizia, cercarne subito il pedigrèe e le ascendenze che ne giustifichino l'esistenza e ne spieghino al tempo stesso le possibili linee di sviluppo. La nostra cultura è simpre stata preda delle sintesi di matrice idealistica che si risolvono poi in summe più o meno avventate e posticce anche se soddisfacenti. I consumatori di ideologie, si sa, non chiedono altro. In questa prospettiva va inquadrato il libro di Martignoni e Morandini edito da Bertani su quell'area indefinibile che è l'autonomia.

Lo sforzo dei due autori è quello di mostrare le origini, i padri, le scaturigini profonde di « una situazione radicale e cui manca soltanto una riflessione strategica per diventare definitivamente incontrollabile » da parte del sistema. E allora guardate o prodi qual è la vostra semenza: ecco la lontana « rabbia proletaria che dilaga » a piazza Statuto a Torino nel luglio del '62, e poi Pisa, febbraio del '67, occupazione dell'Università e nascita di Potere operaio (*opevaio*, più esattamente, tramanderà l'anonimo cronista, ma questa notazione va tolta dall'albero genealogico) e quindi altre nascite e battesimi, Lotta continua, Brigate rosse, l'assemblea autonoma di Porto Marghera, il Gruppo Gramsci e su su fino ai giorni nostri alle scritte generazionali di questa primavera a Roma.

Se infatti i borghesi (termine garbato per indicare quei forcaioli del Pci) « criminalizzano il proletariato » il nuovo prometeo collettivo risponderà « proletarizzando il cosiddetto criminale ». Qui la foga ideologica cede al buon senso ma, tant'è, si tratta di autonomia appunto. Ma allora, ci si chiede rispettosi, se autonomia vuol dire senza padre (al punto che ogni definizione cade nel vuoto o nella merda) e si può arrivare solo a definizioni negative, quello che autonomia non è, perché cercare padri, nonni e geniture affatto prestigiose per spiegare un movimento autonomo? Nell'area depressionaria confluiscono periodicamente tutti gli arrabbiati e gli scontenti di una società squilibrata e ingiusta, ma perché confondere e mestare additando vie — quella dell'odio ad esempio — che altre storie genealogiche nell' ambito della stessa famiglia, descrivono come inutile e perniciosa?

*S. Alecci*

## Quando l'Europa divenne provincia

Henri Michel, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, 2 voll., pp. 491 e 547, Mursia, Milano 1977, lire 25.000.

Il mercato editoriale è invaso a getto continuo da lavori di vario livello sulla 2ª guerra mondiale: per lo più opere rivolte al grande pubblico, con intenti divulgativi, che molto spesso vengono meno alle necessarie esigenze di serietà e approfondimento scientifico. E' soprattutto la enorme quantità di materiale fotografico disponibile ed essere abilmente utilizzata dagli editori per la pubblicazione di libri superficiali ma sempre « spettacolari » e attraenti sotto l'aspetto iconografico, che rispondono ad esigenze quasi esclusivamente di profitto (ci riferiamo soprattutto alle pubblicazioni a dispense, tanto diffuse nel nostro paese).

Queste considerazioni ci spingono quindi a salutare come un fatto positivo la traduzione italiana della classica opera di Michel, uscita in Francia nel 1968, che rappresenta a tutt'oggi una delle sintesi più ampie, compatte e rigorose sulla guerra, unendo ad una serietà scientifica ineccepibile doti di « leggibilità » difficilmente riscontrabili in altri lavori del genere. Divisa in due parti (« I successi dell'Asse » e « La vittoria degli Alleati »), la ricostruzione dell'illustre studioso francese si segnala per l'ampio respiro della prospettiva storiografica, che non si limita agli aspetti strategico-militari, ma è attenta anche alle implicazioni politiche, economiche, sociali e culturali della guerra, ai problemi dei « fronti interni », alle questioni diplomatiche, al collaborazionismo, al ruolo della guerra partigiana nei paesi occupati.

Il conflitto fu « mondiale » tanto nel suo svolgimento che nelle sue conseguenze: l'Europa perse definitivamente il ruolo di baricentro della storia, cedendolo agli USA e all'URSS che iniziarono una sistematica spartizione del mondo in sfere d'influenza politica. Le distanze si accorciarono, le comunicazioni si intensificarono, ma insieme crebbero le contraddizioni, che rimasero per lungo tempo irrisolte e che ci trasciniamo dietro ancor oggi. Rispetto all'originale francese l'edizione italiana si avvale di una breve presentazione di Ottavio Barié e di inserimenti bibliografici relativi alla presenza del nostro paese nel conflitto, oltre e vari aggiornamenti che tengono conto della letteratura critica apparsa nell'ultimo decennio.

*F. Bogliari*